SCRITTORI D'ITALIA

LORENZO DE' MEDICI
IL MAGNIFICO

OPERE

A CURA DI

ATTILIO SIMIONI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

SCRITTORI D'ITALIA

LORENZO DE' MEDICI
IL MAGNIFICO

OPERE

I

LORENZO DE' MEDICI

IL MAGNIFICO

OPERE

A CURA

DI

ATTILIO SIMIONI

VOLUME PRIMO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1913

I

EPISTOLA A DON FEDERICO D'ARAGONA

Allo illustrissimo signore Federico d'Aragona figliolo del re di Napoli

Ripensando assai volte meco medesimo, illustrissimo signor mio Federico, quale in tra molte e infinite laudi degli antichi tempi fussi la piú eccellente, una per certo sopra tutte l'altre esser gloriosissima e quasi singulare ho giudicato: che nessuna illustre e virtuosa opera né di mano né d'ingegno si puote immaginare, alla quale in quella prima etá non fussino e in publico e in privato grandissimi premi e nobilissimi ornamenti apparecchiati. Imperocché, sí come dal mare Oceano tutti li fiumi e fonti si dice aver principio, cosí da quest'una egregia consuetudine tutti i famosi fatti e le maravigliose opere degli antichi uomini s'intende esser derivati.

L'onore è veramente quello che porge a ciascuna arte nutrimento; né da altra cosa quanto dalla gloria sono gli animi de' mortali alle preclare opere infiammati. A questo fine adunque a Roma i magnifici trionfi, in Grecia i famosi giuochi del monte Olimpo, appresso ad ambedue il poetico ed oratorio certame con tanto studio fu celebrato. Per questo solo il carro ed arco trionfale, i marmorei trofei, li ornatissimi teatri, le statue, le palme, le corone, le funebri laudazioni, per questo solo infiniti altri mirabilissimi ornamenti furono ordinati; né d'altronde veramente ebbono origine li leggiadri ed alteri fatti e col senno

e con la spada, e tante mirabili eccellenzie de' valorosi antichi, li quali sanza alcun dubbio, come ben dice il nostro toscano poeta, non saranno mai sanza fama,

se l'universo pria non si dissolve.

Erano questi mirabili e veramente divini uomini, come di vera immortal laude sommamente desiderosi, cosí d'un focoso amore verso coloro accesi, i quali potessino i valorosi e chiari fatti delli uomini eccellenti con la virtú del poetico stile rendere immortali; del quale gloriosissimo desio infiammato il magno Alessandro, quando nel Sigeo al nobilissimo sepulcro del famoso Achille fu pervenuto, mandò fuori suspirando quella sempre memorabile regia veramente di sé degna voce:

Oh fortunato che sí chiara tromba
trovasti, e chi di te sí alto scrisse.

E sanza dubbio fortunato: imperocché, se 'l divino poeta Omero non fusse stato, una medesima sepultura il corpo e la fama di Achille averebbe ricoperto. Né questo poeta ancora, sopra tutti gli altri eccellentissimo, sarebbe in tanto onore e fama salito, se da uno clarissimo ateniese non fusse stato di terra in alto sublevato, anzi quasi da morte a sí lunga vita restituto. Imperocché, essendo la sacra opera di questo celebratissimo poeta dopo la sua morte per molti e vari luoghi della Grecia dissipata e quasi dimembrata, Pisistrato, ateniese principe, uomo per molte virtú e d'animo e di corpo prestantissimo, proposti amplissimi premi a chi alcuni de' versi omerici gli apportassi, con somma diligenzia ed esamine tutto il corpo del santissimo poeta insieme raccolse, e sí come a quello dette perpetua vita, cosí lui a sé stesso immortal gloria e clarissimo splendore acquistonne. Per la qual cosa nessun altro titulo sotto la sua statua fu intagliato, se non quest'uno: che dell'insieme ridurre il glorioso omerico poema fussi stato autore. Oh veramente divini uomini, e per utilitá degli uomini al mondo nati!

Conosceva questo egregio principe li altri suoi virtuosi fatti, comeché molti e mirabili fussino, tutti nientedimeno a quest'una

laude essere inferiori, per la quale e a sé e ad altri eterna vita e gloria partorissi. Cotali erano adunque quelli primi uomini, de' quali li virtuosi fatti non solo ai nostri secoli imitabili non sono, ma appena credibili. Imperocché, essendo giá in tutto i premi de' virtuosi fatti mancati, insieme ancora con essi ogni benigno lume di virtute è spento, e, non facendo gli uomini alcuna cosa laudabile, ancora questi sacri laudatori hanno al tutto dispregiati. La qual cosa se ne' prossimi superiori secoli stata non fussi, non sarebbe di poi la dolorosa perdita di tanti e sí mirabili greci e latini scrittori con nostro grandissimo danno intervenuta. Erano similmente in questo fortunoso naufragio molti venerabili poeti, li quali primi il diserto campo della toscana lingua cominciorono a cultivare in guisa tale, che in questi nostri secoli tutta di fioretti e d'erba è rivestita.

Ma la tua benigna mano, illustrissimo Federico, quale a questi porgere ti sei degnato dopo molte loro e lunghe fatiche, in porto finalmenti gli ha condotti. Imperocché essendo noi nel passato anno nell'antica pisana cittá venuti in ragionare di quelli che nella toscana lingua poeticamente avessino scritto, non mi tenne punto la tua Signoria il suo laudabile desiderio nascoso: ciò era che per mia opera tutti questi scrittori le fussino insieme in un medesimo volume raccolti. Per la qual cosa, essendo io come in tutte le altre cose, cosí ancora in questo, desideroso alla tua onestissima volontá satisfare, non sanza grandissima fatica fatti ritrovare gli antichi esemplari, e di quelli alcune cose meno rozze eleggendo, tutti in questo presente volume ho raccolti, il quale mando alla Tua Signoria, desideroso assai che essa la mia opera, qual ch'ella si sia, gradisca, e la riceva sí come un ricordo e pegno del mio amore in verso di lei singulare.

Né sia però nessuno che questa toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi. Imperocché sí bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abundante e pulitissima sará reputata. Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata; nessuna acuta, distinta, ingegnosa, sottile; nessuna alta, magnifica, sonora; nessuna finalmente ardente, animosa, concitata si puote immaginare,

della quale non pure in quelli duo primi, Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu, signore, hai suscitati, infiniti e chiarissimi esempli non risplendino.

Fu l'uso della rima, secondo che in una latina epistola scrive il Petrarca, ancora appresso gli antichi romani assai celebrato; il quale, per molto tempo intermesso, cominciò poi nella Sicilia non molti secoli avanti a rifiorire, e, quindi per la Francia sparto, finalmente in Italia, quasi in un suo ostello, è pervenuto.

Il primo adunque, che dei nostri a ritrarre la vaga immagine del novello stile pose la mano, fu l'aretino Guittone, ed in quella medesima etá il famoso bolognese Guido Guinizelli, l'uno e l'altro di filosofia ornatissimi, gravi e sentenziosi; ma quel primo alquanto ruvido e severo, né d'alcuno lume di eloquenzia acceso; l'altro tanto di lui piú lucido, piú suave e piú ornato, che non dubita il nostro onorato Dante, padre appellarlo suo e degli altri suoi

miglior, che ma
rime d'amore usâr dolci e leggiadre.

Costui certamente fu il primo, da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo aretino era stata adombrata. Riluce dietro a costoro il delicato Guido Cavalcanti fiorentino, sottilissimo dialettico e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo, come del corpo fu bello e leggiadro, come di sangue gentilissimo, cosí ne' suoi scritti non so che piú che gli altri bello, gentile e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenzie, copioso e rilevato nell'ordine, composto, saggio e avveduto, le quali tutte sue beate virtú d'un vago, dolce e peregrino stile, come di preziosa veste, sono adorne. Il quale, se in piú spazioso campo si fusse esercitato, averebbe sanza dubbio i primi onori occupati; ma sopra tutte l'altre sue opere è mirabilissima una canzona, nella quale sottilmente questo grazioso poeta d'amore ogni qualitá, virtú e accidente descrisse, onde nella sua etá di tanto pregio fu giudicata, che

da tre suoi contemporanei, prestantissimi filosofi, fra li quali era il romano Egidio, fu dottissimamente commentata. Né si deve il lucchese Bonagiunta e il notaro da Lentino con silenzio trapassare: l'uno e l'altro grave e sentenzioso, ma in modo d'ogni fiore di leggiadria spogliati, che contenti doverebbono stare se fra questa bella masnada di sí onorati uomini li riceviamo. E costoro e Piero delle Vigne nella etá di Guittone furono celebrati, il quale ancora esso, non senza gravitá e dottrina, alcune, avvenga che piccole, opere compose: costui è quello che, come Dante dice:

> tenne ambe le chiavi
> del cor di Federigo, e che le volse,
> serrando e disserrando sí soavi.

Risplendono dopo costoro quelli dui mirabili soli, che questa lingua hanno illuminata: Dante, e non molto drieto ad esso Francesco Petrarca, delle laude de' quali, sí come di Cartagine dice Sallustio, meglio giudico essere tacere che poco dirne.

Il bolognese Onesto e li siciliani, che giá i primi furono, come di questi dui sono piú antichi, cosí della loro lima piú averebbono bisogno, avvenga che né ingegno né volontá ad alcuno di loro si vede essere mancato. Assai bene alla sua nominanza risponde Cino da Pistoia, tutto delicato e veramente amoroso, il quale primo, al mio parere, cominciò l'antico rozzore in tutto a schifare, dal quale né il divino Dante, per altro mirabilissimo, s'è potuto da ogni parte schermire. Segue costoro di poi piú lunga gregge di novelli scrittori, i quali tutti di lungo intervallo si sono da quella bella coppia allontanati.

Questi tutti, signore, e con essi alcuni della etá nostra, vengono a renderti immortal grazia, che della loro vita, della loro immortal luce e forma sie stato autore, molto di maggior gloria degno che quello antico ateniese di chi avanti è fatta menzione.

Perocché lui ad uno, benché sovrano, tu a tutti questi hai renduto la vita. Abbiamo ancora nello estremo del libro (perché cosí ne pareva ti piacessi) aggiunti alcuni delli nostri sonetti e canzone, acciò che, quelli leggendo, si rinnovelli nella

tua mente la mia fede e amore singulare verso la Tua Signoria; li quali, se degni non sono fra sí maravigliosi scritti di vecchi poeti essere annumerati, almeno per fare alli altri paragone e per fare quelli per la loro comparazione piú ornati parere, non sará forse inutile stato averli con essi collegati.

Riceverá adunque la Tua illustrissima Signoria e questi e me non solamente nella casa, ma nel petto e animo suo, sí come ancora quella nel core ed animo nostro giocondamente di continuo alberga. *Vale.*

II

COMENTO

DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI

SOPRA ALCUNI DE' SUOI SONETTI

Assai sono stato dubbioso e sospeso se dovevo fare la presente interpetrazione e comento de' miei sonetti; e, se pur qualche volta ero inclinato a farlo, le infrascritte ragioni mi occorrevano in contrario e mi toglievano da questa opera. Prima la presunzione nella quale mi pareva incorrere comentando io le cose proprie, cosí per la troppa estimazione che mostravo fare di me medesimo, come perché mi pareva assumere in me quel giudicio che debbe essere d'altri, notando in questa parte l'ingegni di coloro alle mani de' quali perverranno i miei versi, come poco sufficienti a poterli intendere. Pensavo oltr'a questo poter esser da qualcuno facilmente ripreso di poco giudicio, avendo consumato il tempo nel comporre e comentar versi, la materia e subietto de' quali in gran parte fussi una amorosa passione; e questo essere piú riprensibile in me per le continue occupazioni e publiche e private, le quali mi dovevano ritrarre da simili pensieri, secondo alcuni non solamente frivoli e di poco momento, ma ancora perniciosi e di qualche pregiudicio cosí all'anima nostra come all'onore del mondo. E, se questo è, il pensare a simili cose è grande errore, il metterle in versi è molto maggiore, ma il comentarle non pare minor difetto che sia quello di colui che ha fatto un lungo e indurito abito nelle male opere, massime perché i comenti sono riservati per cose teologiche o di filosofia, e importanti grandi effetti, o a edificazione e consolazione della mente nostra o ad utilitá dell'umana generazione. Aggiugnesi ancora questo, che forse a qualcuno parrá riprensibile, quando bene la materia

e subietto fussi per sé assai degno, avendo scritto e fattone menzione in lingua nostra materna e volgare, la quale, dove si parla ed è intesa, per essere molto comune, non pare declini da qualche viltá, ed in que' luoghi dove non ne è notizia, non può essere intesa, e però a questa parte questa opera e fatica nostra pare al tutto vana e come se non fussi fatta.

Queste tre difficoltá hanno infino ad ora ritardato quello che piú tempo fa avevo proposto, cioè la presente interpetrazione. Al presente ho pur deliberato, vinto, al mio parere, da miglior ragioni, metterla in opera, pensando che, se questa mia poca fatica sará di qualche estimazione e grata a qualcuno, sará bene collocata e non al tutto vana, se pure ará poca grazia, sará poco letta e da pochi vituperata, e, non essendo molto durabile, poco durerá ancora la reprensione nella quale possa incorrere.

E, rispondendo al presente alla prima ragione ed a quelli che di presunzione mi volessino in alcun modo notare, dico che a me non pare presunzione l'interpetrare le cose mie, ma piú presto tôrre fatica ad altri; e di nessuno è piú proprio ufficio lo interpetrare che di colui medesimo che ha scritto, perché nessuno può meglio sapere o eligere la veritá del senso suo, come mostra assai chiaramente la confusione che nasce dalla varietá de' comenti, ne' quali il piú delle volte si segue piú tosto la natura propria che la intenzione vera di chi ha scritto. Né mi pare per questo argomento ch'io tenga troppo conto di me medesimo o tolga ad altri il giudicarmi, perché credo sia ufficio vero d'ogni uomo operare tutte le cose a beneficio degli uomini, o proprio o d'altri. E, perché ognuno non nasce atto a potere operare quelle cose che sono reputate prime nel mondo, è da misurare se medesimo e vedere in che ministerio meglio si può servire all'umana generazione ed in quello esercitarsi, perché e alla diversitá degl'ingegni umani e alla necessitá della vita nostra non può satisfare una cosa sola, ancoraché sia la prima e piú eccellente opera che possino fare gli uomini; anzi pare che la contemplazione, la quale sanza controversia è la prima e piú eccellente . . . . . .

. . . . [1]; e per questo si conclude non solamente molte opere d'ingegno, ma ancora molti vili ministerii concorrere di necessitá alla perfezione della vita umana, ed essere vero officio di tutti gli uomini, in quel grado che si truovono o dal cielo o dalla natura o dalla fortuna disposti, servire alla umana generazione. Io arei ben desiderato potermi esercitare in maggior cose; né voglio però per questo mancare in quello che sopporta l'ingegno e forze mie a qualcuno, se non a molti, i quali forse, piú tosto per piacere a me che perché le cose mie satisfaccino a loro, mi hanno confortato a questo, l'autoritá e grazia de' quali vale assai appresso di me. E, se non potrò far altra utilitá a chi leggerá i versi miei, almanco qualche poco di piacere se ne piglierá, perché forse troveranno qualche ingegno proporzionato e conforme al loro; e, se pure qualcuno se ne ridessi, a me sará grato che tragga de' versi miei questa voluttá, ancora che sia piccola, parendomi massimamente, publicando questa interpetrazione, sottomettermi piú tosto al giudicio degli altri: conciosiaché, se da me medesimo avessi giudicato questi miei versi indegni d'essere letti, arei fuggito il giudicio degli altri; ma, comentandoli e publicandoli, fuggo, al mio parere, molto meglio la presunzione del giudicarmi da me medesimo.

Ora, per rispondere alle calunnie di quelli che volessino accusarmi avendo io messo tempo e nel comporre e nel comentare cose non degne di fatica o di tempo alcuno, per essere passioni amorose, ecc., e massime tra molte mie necessarie occupazioni, dico che veramente con giustizia sarei dannato, quando la natura umana fussi di tanta eccellenzia dotata, che tutti gli uomini potessino sempre operare tutte le cose perfette; ma, perché questo grado di perfezione è stato concesso a molti pochi ed a questi pochi ancora molto rade volte nella vita loro, mi pare si possa concludere, considerata la imperfezione umana, quelle cose essere migliori al mondo nelle quali interviene minor male.

---

(1) Lacuna nel testo [Ed.].

E, giudicando piú tosto secondo la natura comune e consuetudine universale degli uomini, se bene non lo oserei affermare, pure credo l'amore tra gli uomini non solamente non essere reprensibile, ma quasi necessario ed assai vero argumento di gentilezza e grandezza d'animo, e sopratutto cagione d'invitare gli uomini a cose degne ed eccellenti, ed esercitare e riducere in atto quelle virtú che in potenzia sono nell'anima nostra. Perché chi cerca diligentemente quale sia la vera difinizione dell'amore, trova non essere altro che appetito di bellezza. E se questo è, tutte le cose deforme e brutte necessariamente dispiacciono a chi ama.

E mettendo per al presente da parte quello amore, il quale, secondo Platone, è mezzo a tutte le cose a trovare la loro perfezione e riposarsi ultimamente nella suprema Bellezza, cioè Dio, parlando di quello amore che s'estende solamente ad amare l'umana creatura, dico che, se bene questa non è quella perfezione d'amore che si chiama « sommo bene », almanco veggiamo chiaramente contenere in sé tanti beni ed evitare tanti mali, che secondo la comune consuetudine della vita umana tiene luogo di bene, massime se è ornata di quelle circostanzie e condizioni che si convengono ad un vero amore, che mi pare siano due: la prima che si ami una cosa sola, la seconda che questa tale cosa si ami sempre. Queste due condizioni male possono cadere se il subietto amato non ha in sé, a proporzione dell'altre cose umane, somma perfezione, e che oltre alle naturali bellezze non concorra nella cosa amata ingegno grande, modi e costumi ornati e onesti, maniera e gesti eleganti, destrezza d'accorte e dolci parole, amore, constanzia e fede. E queste cose tutte convengono necessariamente alla perfezione dell'amore, perché, ancoraché il principio d'amore nasca dagli occhi e da bellezza, nondimeno alla conservazione e perseveranza in esso bisognano quell'altre condizioni; perché, o se per infermitá o per etá o per altra cagione si scolorissi il viso e mancassi in tutto o in parte la bellezza, restino tutte quell'altre condizioni non meno grate all'animo e al cuore che la bellezza agli occhi. Né sarebbono ancora queste tali condizioni sufficienti, se ancora in

colui che ama non fusse vera cognizione di questa condizione, che presuppone perfezione di giudicio nell'amante; né potrebbe essere amore della cosa amata verso colui che ama, se quello che ama non meritassi essere amato, presupposto l'infallibile giudicio della cosa amata.

E però chi propone un vero amore, di necessitá propone grande perfezione, secondo la comune consuetudine degli uomini, cosí nello amato come in chi ama; e, come avviene di tutte l'altre cose perfette, credo che questo tale amore sia suto al mondo molto raro: che tanto piú arguisce l'eccellenzia sua. Chi ama una cosa sola e sempre, di necessitá non pone amore ad altre cose, e però si priva di tutti gli errori e voluttá, nelle quali comunemente incorrono gli uomini; ed, amando persona atta a conoscere e cercando in ogni modo che può di piacerli, bisogna di necessitá che in tutte le opere sue cerchi degnificarsi e farsi eccellente tra gli altri, seguitando opere virtuose per farsi piú degno che può di quella che lui stima sopra all'altre degnissima, parendogli che in palese e in occulto come la forma della cosa amata sempre è presente al core, cosí sia presente a tutte l'opere sue, le quali laudi o riprenda secondo la loro convenienzia, come vero testimonio ed assistente giudice non solo dell'opera, ma de' pensieri. E cosí, parte colla vergogna reprimendo il male, parte collo stimolo di piacerli eccitando il bene, sempre questi tali, se perfettamente non operano, almanco fanno quello che al mondo è reputato manco male, la quale cosa rispetto alla imperfezione umana al mondo per bene si elegge.

Questo adunque è stato il subietto de' versi miei; e se, pure con tutte queste ragioni, non risponderò alle obtrettazioni e calunnie di chi mi volessi dannare, almanco, come disse il nostro fiorentino poeta, appresso di quelli che hanno provato che cosa è amore:

spero trovar pietá, non che perdono,

il giudicio de' quali è assai a mia satisfazione. Perché, se gli è vero, come dice Guido bolognese, che amore e gentilezza si convertino e sieno una cosa medesima, credo che agli uomini

basti e solamente sia espettibile la laude degli alti e gentili ingegni, curandosi poco degli altri, perché è impossibile fare opera al mondo che sia da tutti gli uomini laudata. E però chi ha buona elezione si sforza acquistar laude appresso di quelli che ancora sono degni di laude e poco curano l'opinione degli altri. A me pare si possa poco biasimare quello che è naturale: nessuna cosa è piú naturale che l'appetito d'unirsi colla cosa bella, e questo appetito è stato ordinato dalla natura negli uomini per la propagazione umana, cosa molto necessaria alla conservazione dell'umana spezie. Ed a questo la vera ragione che ci debba muovere non è nobiltá di sangue, né speranza di possessioni, di ricchezza o altra commoditá, ma solamente la elezione naturale non sforzata né occupata d'alcun altro rispetto, ma solamente mossa da una certa conformitá e proporzione che hanno insieme la cosa amata e lo amante a fine della propagazione dell'umana spezie. E però sono sommamente da dannarsi quelli, i quali l'appetito muove ad amare sommamente le cose che sono fuori di quest'ordine naturale e vero fine giá proposto da noi, e da laudare quelli, che seguitando questo fine, amano una cosa sola diuturnamente e con ferma constanzia e fede. A me pare che assai copiosamente sia risposto a tale obietto; e, dato che questo amore, come di sopra abbiamo detto, sia bene, non pare molto necessario a purgare quella parte che in me parrebbe forse piú che reprensibile per le diverse occupazioni publiche e private; perché, se gli è bene, il bene non ha bisogno d'alcuna escusazione, perché non ha colpa. E se pure qualche scrupoloso giudicio non volessi ammettere queste ragioni, almanco conceda questa piccola licenzia all'etá giovenile e tenera, la quale non pare tanto obligata alla censura e giudicio degli uomini, e nella quale non pare tanto grave qualunque errore, massime perché è piú stimulata a declinare dalla via retta per la poca esperienzia, manco si può opponere a quelle cose che la natura e comune uso degli altri persuadono. Questo dico in caso che pure fussi stimato errore amare molto con somma sinceritá e fede una cosa, la quale sforza per la perfezione sua l'amore dello amante; la qual cosa non confesso

essere errore. E se questo è, o per le ragioni dette o avuto rispetto all'etá, né il comporre né il comentare miei versi fatti a questo proposito mi può essere imputato a grave errore. E dato che fussi vero che non si convenissi comento a simile materia, per essere piccola e poco importante, o a edificazione o a contento della mente nostra, dico, che se questo è, la fatica di questo comento convenirsi massimamente a me, acciò che altro ingegno di piú eccellenzia che il mio non abbia a consumarsi o metter tempo in cose sí basse; e se pure la materia è alta e degna, come pare a me, il chiarirla bene e farla piana ed intelligibile a ciascuno essere molto utile; e per questo e per quello che ho detto di sopra, nessuno il può fare con piú chiara espressione del vero senso che io medesimo. Né io sono stato il primo che ho comentato versi importanti simili amorosi subietti, perché Dante lui medesimo comentò alcuna delle sue canzoni ed altri versi; ed io ho letto di Egidio romano e Dino del Garbo, eccellentissimi filosofi, sopra quella sottilissima canzone di Guido Cavalcanti, uomo al tempo suo riputato primo dialettico che fussi al mondo, e inoltre a questi versi vulgari eccellentissimo, come mostrano tutte l'altre sue opere e massime la sopradetta canzone che comincia:

Donna mi prega, ecc.,

la quale non importa altro che il principio come nasce ne' cuori gentili amore, e gli effetti suoi. E se pure alla purgazione mia non sono sufficienti né le soprascritte ragioni né gli esempi, la compassione almeno mi doverre' giustificare, perché, essendo nella mia gioventú stato molto perseguitato dagli uomini e dalla fortuna, qualche poco di refrigerio non mi debbe essere negato, il quale solamente ho trovato ed in amare ferventemente e nella composizione e comento de' miei versi, come piú chiaramente faremo intendere quando verremo alla esposizione di quel sonetto che comincia:

Se tra gli altri sospir ch'escon di fore, ecc.

Quali sieno sute le mie maligne persecuzioni per essere assai publiche e assai note, qual sia suta la dolcezza e refrigerio che

il mio dolcissimo e constantissimo amore ha dato a queste, è impossibile che altri che io lo possi intendere. Perché, quando bene l'avessi ad alcuno narrate, cosí era impossibile a lui lo intenderle, come a me riferirne il vero. E però torno al sopradetto verso del nostro fiorentino poeta, che dove sia chi per pruova intenda amore (cosí questo amore che io ho tanto laudato come qualche particolare amore e caritá verso di me);

spero trovar pietá non che perdono.

Resta adunque solamente rispondere alla obiezione che potessi essere fatta, avendo scritto in lingua vulgare, secondo il giudicio di qualcuno, non capace o degna di alcuna eccellente materia e subietto.

Ed a questa parte si risponde: alcuna cosa non essere manco degna per essere piú comune; anzi si pruova ogni bene essere tanto migliore quanto è piú comunicabile ed universale, come è di natura sua quello che si chiama « Sommo Bene »; perché non sarebbe sommo se non fussi infinito, né alcuna cosa si può chiamare « infinita », se non quella che è comune a tutte le cose.

E però non pare che l'essere comune a tutta Italia la nostra materna lingua li tolga dignitá, ma è da pensare in fatto la perfezione o imperfezione di detta lingua. E, considerando quali sieno quelle condizioni che dánno dignitá e perfezione a qualunque idioma o lingua, a me pare siano quattro; delle quali una o al piú due sieno proprie e vere laudi della lingua, l'altre piú tosto dipendino o dalla consuetudine ed oppinione degli uomini o dalla fortuna. Quella che è vera laude della lingua è l'essere copiosa e abondante ed atta ad esprimere bene il senso e il concetto della mente. E però si giudica la lingua greca piú perfetta che la latina e la latina piú che l'ebrea, perché l'una piú che l'altra meglio esprime la mente di chi ha o detto o scritto alcuna cosa. L'altra condizione che piú degnifica la lingua è la dolcezza ed armonia che risulta piú d'una che di un'altra; e, benché l'armonia sia cosa naturale e proporzionata con l'armonia dell'anima e del corpo nostro, nondimeno a me pare, per la varietá degl'ingegni umani, che tutti, se non sono bene proporzionati e perfetti,

questa sia piú presto oppinione che ragione: conciosiaché quelle cose che si giudicano secondo che comunemente piacciono e non piacciono, paiono piú tosto fondate nella oppinione che nella vera ragione, massime quelle, il piacere e dispiacere delle quali non si pruova con altra ragione che coll'appetito. E, non ostanti queste ragioni, non voglio però affermare questa non poter essere propria laude della lingua; perché, essendo l'armonia, come è detto, proporzionata alla natura umana, si può inferire il giudicio della dolcezza di tale armonia convenirsi a quelli che similmente sono bene proporzionati a riceverla, il giudicio de' quali debbe essere accettato per buono, ancora che fussino; perché le sentenzie e giudíci degli uomini piú presto si debbono ponderare che numerare.

L'altra condizione che fa piú eccellente una lingua è quando in una lingua sono scritte cose sottili e gravi e necessarie alla vita umana, cosí alla mente nostra come all'utilitá degli uomini e salute del corpo: come si può dire della lingua ebrea per li ammirabili misterii che contiene, accomodati, anzi necessari all'infallibile veritá della fede nostra; e similmente della lingua greca, contenente molte scienze metafisiche, naturali e morali, molto necessarie alla umana generazione. E, quando questo avviene, è necessario confessare che piú presto sia degno il subietto che la lingua, perché il subietto è fine e la lingua mezzo. Né per questo si può chiamare quella lingua piú perfetta in sé, ma piú tosto maggior perfezione della materia che per essa si tratta. Perché chi ha scritto cose teologiche, metafisiche, naturali e morali, in quella parte che degnifica la lingua nella quale ha scritto, pare che piú presto reservi la laude nella materia, e che la lingua abbi fatto l'ufficio d'istrumento, il quale è buono o reo secondo il fine. Resta un'altra sola condizione che dá reputazione alla lingua, e questo è quando il successo delle cose del mondo è tale, che facci universale e quasi comune a tutto il mondo quello che è proprio naturalmente d'una cittá o d'una provincia sola; e questo si può piú presto chiamare felicitá e prosperitá di fortuna che vera laude della lingua, perché l'essere in prezzo e assai celebrata una lingua nel mondo consiste nella

oppinione di quelli tali che assai l'apprezzano e stimano. Né si può chiamare vero o proprio bene quello che dipende da altri che da se medesimo; perché quelli tali, che l'hanno in prezzo, potrebbono facilmente sprezzarla e mutare oppinione, e quelle condizioni mutarsi, per le quali, mancando la cagione, facilmente mancherebbe ancora la dignitá e laude di quella. Questa tale dignitá d'essere prezzata per successo prospero della fortuna è molto appropriata alla lingua latina, perché la propagazione dell'imperio romano non l'ha fatta solamente comune per tutto il mondo, ma quasi necessaria. E per questo concluderemo che queste laudi esterne, e che dipendono dall'oppinione degli altri o dalla fortuna, non sieno laudi proprie. E però, volendo provare la dignitá della lingua nostra, solamente dobbiamo insistere nelle prime condizioni: se la lingua nostra facilmente esprime qualunque concetto della nostra mente; e a questo nessuna miglior ragione si può introdurre che l'esperienza. Dante, il Petrarca e il Boccaccio, nostri poeti fiorentini, hanno nelli gravi e dolcissimi versi ed orazioni loro monstro assai chiaramente con molta facilitá potersi in questa lingua esprimere ogni senso. Perché chi legge la *Commedia* di Dante vi troverrá molte cose teologiche e naturali essere con gran destrezza e facilitá espresse; troverrá ancora molto attamente nello scrivere suo quelle tre generazioni di stili che sono dagli oratori laudate, cioè umile, mediocre ed alto; ed in effetto, in uno solo, Dante ha assai perfettamente assoluto quello che in diversi autori, cosí greci come latini, si truova. Chi negherá nel Petrarca trovarsi uno stile grave, lepido e dolce, e queste cose amorose con tanta gravitá e venustá trattate, quanta sanza dubbio non si truova in Ovidio, Tibullo, Catullo e Properzio o alcun altro latino? Le canzone e sonetti di Dante sono di tanta gravitá, sottilitá ed ornato, che quasi non hanno comparazione in prosa e orazione soluta. Chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facundissimo, facilmente giudicherá singulare e sola al mondo non solamente la invenzione, ma la copia ed eloquenzia sua. E, considerando l'opera sua del *Decameron*, per la diversitá della materia ora grave, ora mediocre ed ora bassa, e contenente

tutte le perturbazioni che agli uomini possono accadere d'amore ed odio, timore e speranza, tante nuove astuzie ed ingegni, ed avendo ad esprimere tutte le nature e passioni degli uomini che si truovono al mondo, sanza controversia giudicherá nessuna lingua meglio che la nostra essere atta ad esprimere. E Guido Cavalcanti, di chi disopra facemmo menzione, non si può dire quanto comodamente abbi insieme congiunto la gravitá e la dolcezza, come mostra la canzone sopradetta ed alcuni sonetti e ballate sue dolcissime.

Restano ancora molti altri gravi ed eleganti scrittori, la menzione de' quali lasceremo piú tosto per fuggire prolissitá che perché e' non ne siano degni. E però concluderemo piú tosto essere mancati alla lingua uomini che la esercitino che la lingua agli uomini e alla materia; la dolcezza ed armonia della quale, a chi per essersi assuefatto con essa ha con lei qualche consuetudine, veramente è grandissima ed atta a muover molto.

Queste, che sono e che forse a qualcuno potrebbono pur parere proprie laudi della lingua, mi paiono assai copiosamente nella nostra; e, per quello che insino ad ora massime da Dante è suto trattato nell'opera sua, mi pare non solamente utile, ma necessario per li gravi ed importanti effetti che li versi suoi sieno letti, come mostra l'esempio per molti comenti fatti sopra alla sua *Commedia* da uomini dottissimi e famosissimi, e le frequenti allegazioni che da santi ed eccellenti uomini ogni dí si sentono nelle loro publiche predicazioni. E forse saranno ancora scritte in questa lingua cose sottile ed importanti e degne d'essere lette; massime insino ad ora si può dire essere l'adolescenzia di questa lingua, perché ognora piú si fa elegante e gentile. E potrebbe facilmente nella gioventú ed adulta etá sua venire ancora in maggiore perfezione; e tanto piú aggiugnendosi qualche prospero successo ed augumento al fiorentino imperio, come si debbe non solamente sperare, ma con tutto l'ingegno e forze per li buoni cittadini aiutare: pure questo, per essere in potestá della fortuna e nella volontá dell'infallibile giudicio di Dio, come non è bene affermarlo, non è ancora da disperarsene. Basta per al presente fare questa conclusione: che di quelle laudi, che sono proprie

della lingua, la nostra ne è assai bene copiosa; né giustamente ce ne possiamo dolere. E per queste medesime ragioni nessuno mi può riprendere se io ho scritto in quella lingua nella quale io sono nato e nutrito, massime perché la ebrea e la greca e la latina erano nel tempo loro tutte lingue materne e naturali, ma parlate o scritte piú accuratamente e con qualche regola o ragione da quelli che ne sono in onore e in prezzo, che generalmente dal vulgo e turba popolare.

Pare con assai sufficienti ragioni provato la lingua nostra non essere inferiore ad alcuna delle altre; e però, avendo in genere la perfezione d'essa dimostro, giudico molto conveniente ristrignersi ai particolari e venire dalla generalitá a qualche proprietá, quasi come dalla circonferenzia al centro.

E però, sendo mio primo proposito la interpetrazione de' miei sonetti, mi sforzerò mostrare, tra gli altri modi degli stili volgari e consueti per chi ha scritto in questa lingua, lo stile del sonetto non essere inferiore al ternario o alla canzona o ad altra generazione di stile volgare, arguendo dalla difficultá, perché la virtú, secondo i filosofi, consiste circa il difficile.

È sentenzia di Platone che il narrare brevemente e dilucidamente molte cose non solo pare mirabile tra gli uomini, ma quasi cosa divina. La brevitá del sonetto non comporta che una sola parola sia vana; ed il vero subietto e materia de' sonetti per questa ragione debbe essere qualche acuta e gentile sentenzia, narrata attamente ed in pochi versi ristretta, fuggendo la oscuritá e durezza. Ha grande similitudine e conformitá questo modo di stile con l'epigramma, quanto all'acume della materia e alla destrezza dello stile, ma è degno e capace il sonetto di sentenzie piú gravi, e però diventa tanto piú difficile. Confesso il ternario essere piú alto e grande stile e quasi simile all'eroico, né per questo però piú difficile, perché ha il campo piú largo, e quella sentenzia, che non si può ristrignere in due o tre versi sanza vizio di chi scrive, nel ternario si può ampliare. Le canzoni mi pare abbino grande similitudine con la elegia, ma credo o per natura dello stile nostro o per la consuetudine di chi ha

scritto insino a qui canzone. Lo stile della canzone non sanza qualche poco di pudore ammetterebbe molte cose non solamente leggere e vane, ma troppo molle e lascive, le quali comunemente si truovono scritte nelle latine elegie. Le canzoni ancora, per avere piú larghi spazi dove possino vagare, non reputo tanto difficile stile quanto quello del sonetto. E questo si può assai facilmente provare colla esperenzia, per chi ha composto sonetti, e si è ristretto a qualche certa e sottile materia, con grande difficultá ha fuggito la oscuritá e durezza dello stile; ed è grande differenzia dal comporre sonetti in modo che le rime sforzino la materia, a quello che la materia sforzi le rime. E mi pare ne' versi latini sia molto maggiore libertá che non è ne' volgari, perché nella lingua nostra, oltre a' piedi che piú tosto per natura che per altra regola è necessario servare ne' versi, concorre ancora questa difficultá delle rime, la quale, come sa chi l'ha provato, disturba molte e belle sentenzie, né permette si possino narrare con tanta facilitá e chiarezza. E che il nostro verso abbia i suoi piedi, si prova perché si potrebbono fare molti versi contenenti undici sillabe sanza aver suono di versi o alcun'altra differenzia dalla prosa. Concluderemo per questo il verso volgare essere molto difficile, e tra gli altri versi lo stile del sonetto difficillimo, e per questo degno d'essere in prezzo quanto alcuno degli altri stili volgari. Né per questo voglio inferire li miei sonetti essere di quella perfezione che ho detto convenirsi a tal modo di stile; ma, come dice Ovidio di Fetonte, per al presente mi baste aver tentato quello stile che appresso i volgari è piú eccellente, e, se non ho potuto aggiugnere alla perfezione sua di conducere questo carro solare, almanco mi sia in luogo di laude lo ardire di aver tentato questa via, ancora che con qualche mio mancamento le forze mi sieno mancate a tanta impresa.

Forse qualcuno giudicherá poco conveniente principio a' versi miei, cominciando non solamente fuora della consuetudine di quelli che insino a qui hanno scritto simili versi, ma, come pare *prima facie*, pervertendo quasi l'ordine della natura,

mettendo per principio quello che in tutte le cose umane suole essere ultimo fine; perché li primi quattro sonetti furono da me composti per la morte di una, che non solo estorse questi sonetti da me, ma le lacrime universalmente dagli occhi di tutti gli uomini e donne, che di lei ebbono alcuna notizia: e però, non ostante che paia cosa molto assurda, cominciando io dalla morte, a me pare principio molto conveniente per le ragioni che diremo appresso.

È sentenzia de' buoni filosofi la corruzione d'una cosa essere creazione d'un'altra, e il termine e fine d'un male esser grado e principio d'un altro; e questo di necessitá avviene, perché, essendo la forma e spezie, secondo i filosofi, immortale, di necessitá si conviene sempre si muova dalla materia, e di questo perpetuo moto necessariamente nasce una continua generazione di cose nuove, le quali essendo sanza intermissione di tempo alcuno e con una brevissima presenzia dell'essere delle cose e dello stato d'esso in quella tale qualitá o forma, bisogna confessare il fine d'una cosa essere principio d'un'altra. E, secondo Aristotile, la privazione è principio delle cose create, e per questo si conclude nelle cose umane fine e principio essere una medesima cosa: non dico giá fine e principio d'una cosa medesima, ma quello, che è fine d'una cosa, *immediate* è principio d'un'altra. E, se questo è, molto convenientemente la morte è principio a questa nostra opera; e tanto piú perché chi esamina piú sottilmente, troverrá il principio dell'amorosa vita proceder dalla morte, perché chi vive ad amore, muore prima all'altre cose. E, se lo amore ha in sé quella perfezione che giá abbiamo detto, è impossibile venire a tale perfezione se prima non si muore, quanto alle cose piú imperfette. Questa medesima sentenzia pare che abbino seguito Omero, Virgilio e Dante, delli quali Omero manda Ulisse appresso agl'inferi, Virgilio Enea, Dante se medesimo per lustrare lo inferno, per mostrare che alla perfezione si va per queste vie. Ma è necessario dopo la cognizione delle cose imperfette, quanto a quelle, morire; perché, poi che Enea è giunto a' campi elisii e Dante condotto in paradiso, mai piú si

sono ricordati dell'inferno. Ed arebbe Orfeo tratto Euridice dell'inferno e condottola tra quegli che vivono, se non fussi rivòltosi verso l'inferno: che si può interpetrare Orfeo non essere veramente morto, e per questo non essere aggiunto alla perfezione della felicitá sua, di avere la sua cara Euridice. E però il principio della vera vita è la morte della vita non vera. Né per questo pare posto sanza qualche buono rispetto la morte per principio de' versi nostri.

Sará forse suto questo nostro proemio e troppo prolisso e maggiore preparazione che non è in sé l'effetto. A me pare non sanza vera necessitá essere suto alquanto copioso; e, considerando la inezia di questi miei versi, ho giudicato abbino bisogno di qualche ornamento, il quale si conviene a quelle cose che per lor natura sono poco ornate, né si convenia minore escusazione alle colpe, che forse mi sarebbono sute attribuite. E però, assoluta questa parte, verremo alla esposizione de' sonetti, fatto prima alquanto d'argumento che pare necessario a questi primi quattro.

Morí, come disopra dicemmo, nella cittá nostra una donna, la quale mosse a compassione generalmente tutto il popolo fiorentino; non è gran meraviglia, perché di bellezza e gentilezza umana era veramente ornata quanto alcuna che innanzi a lei fussi suta. E in fra l'altre sue eccellenti dote aveva cosí dolce ed attrattiva maniera, che tutti quelli che con lei avevono qualche domestica notizia credevono da essa sommamente essere amati. Le donne ancora e giovane sue equali non solamente di questa sua eccellentissima virtú tra l'altre non avevono invidia alcuna, ma sommamente esaltavono e laudavono la beltá e gentilezza sua, per modo che impossibile pareva a credere che tanti uomini sanza gelosia l'amassino e tante donne sanza invidia la laudassino. E, se bene la vita per le sue degnissime condizioni a tutti la facessi carissima, pure la compassione della morte per la etá molto verde e per la bellezza, che cosí morta, piú forse che mai alcuna viva, mostrava, lasciò

di lei uno ardentissimo desiderio. E, perché da casa al luogo della sepoltura fu portata scoperta, a tutti che concorseno per vederla mosse grande copia di lacrime. De' quali, in quelli che prima n'avevono alcuna notizia, oltre alla compassione nacque ammirazione che lei nella morte avessi superato quella bellezza che viva pareva insuperabile. In quelli che prima non la conoscevano nasceva un dolore e quasi rimordimento di non aver conosciuto sí bella cosa prima che ne fussino al tutto privati, ed allora conosciutala per averne perpetuo dolore. Si verificava veramente in lei quello che dice il nostro Petrarca:

Morte bella parea nel suo bel viso.

Essendo adunque questa tale cosí morta, tutti i fiorentini ingegni, come si conveniva in tale pubblica iattura, diversamente e' si dolsono, chi in versi e chi in prosa, dell'acerbitá di questa morte, e si sforzorono laudarla secondo la facultá del suo ingegno, tra li quali io ancora vòlsi essere, ed accompagnare io ancora le lacrime loro con gl'infrascritti sonetti, de' quali il primo comincia:

O chiara stella, che co' raggi tuoi.

Era notte, ed andavamo insieme parlando di questa comune iattura un carissimo mio amico ed io; e cosí parlando ed essendo il tempo molto sereno, voltando gli occhi ad una chiarissima stella, la quale verso l'occidente si vedea, di tanto splendore certamente, che non solamente di gran lunga l'altre stelle superava, ma era tanto lucida che faceva fare qualche ombra a quelli corpi che a tale luce si opponevono, ed avendone da principio ammirazione, io, vòlto a questo mio amico, dissi: — Non ce ne maravigliamo, perché l'anima di quella gentilissima o è trasformata in questa nuova stella o si è congiunta con essa. E, se questo è, non pare mirabile questo splendore; e però come fu la bellezza sua viva di gran conforto agli occhi nostri, confortiamoli al presente con la visione di questa chiarissima stella. E, se la vista nostra è debole e frale a tanta luce, preghiamo il nume, cioè la divinitá sua, che li fortifichi, levando una parte di tanto splendore, per modo che sanza offensione degli occhi la possiamo alquanto contemplare. E per

certo, essendo ornata della bellezza di colei, non è presuntuosa volendo vincere di splendore l'altre stelle, ma ancora potrebbe contendere con Febo e domandargli il suo carro, per essere lei autrice del giorno. E, se questo è, che sanza presunzione questa stella possi fare questo, grandissima presunzione è suta quella della morte, avendo manomessa tanta eccellentissima bellezza e virtú. — Parendomi questi ragionamenti assai buona materia a un sonetto, mi parti' da quell'amico mio, e composi il presente sonetto, nel quale parlo alla sopradetta stella:

O chiara stella, che co' raggi tuoi
togli alle tue vicine stelle il lume,
perché splendi assai piú che 'l tuo costume?
perché con Febo ancor contender vuoi?
Forse i begli occhi, quali ha tolti a noi
Morte crudel, ch'omai troppo presume,
accolti hai in te: adorna del lor lume,
il suo bel carro a Febo chieder puoi.
O questa o nuova stella che tu sia,
che di splendor novello adorni il cielo,
chiamata esaudi, o nume, i voti nostri:
leva dello splendor tuo tanto via,
che agli occhi, c'han d'eterno pianto zelo,
sanz'altra offension lieta ti mostri.

Mori questa eccellentissima donna del mese d'aprile, nel quale tempo la terra si suole vestire di diversi fiori molto vaghi agli occhi e di grande recreazione all'animo. Mosso io a questo piacere, per certi miei amenissimi prati solo e pensoso passeggiavo, e, tutto occupato nel pensiero e memoria di colei, pareva che tutte le cose reducessi a suo proposito. E però, guardando tra fiore e fiore, vidi tra gli altri quel picciol fiore che vulgarmente chiamiamo «tornalsole» e da' latini detto «clitia», nel quale fiore, secondo Ovidio, si trasformò una ninfa, Clizia chiamata, la quale amò con tanta veemenzia ed ardore il Sole, che cosí conversa in fiore sempre si rivolge al sole, e tanto, quanto può, questo suo amante vagheggia. Rimirando io adunque questo amoroso fiore pallido, com'è natura degli amanti, e perché

veramente il fiore è di colore pallido, perché è giallo e bianco, mi venne compassione della sorte sua, perché, essendo giá vicino alla sera, pensavo che presto perderebbe la dolcissima visione dell'amato suo, perché giá il sole s'appressava al nostro orizzonte, che privava Clizia della sua amata vista; il dolor della quale era ancora maggiore, perché quello che era negato a lei era comune a molti altri, cioè agli occhi di coloro che sono chiamati « antipodi », a' quali splende il sole quando noi ne siamo privati, e la notte de' quali a noi fa giorno. Da questo pensiero entrai in un altro, che, se bene lei per una notte perdeva questa diletta visione, almanco la mattina seguente gli era concesso il rivederla, perché, come l'orizzonte occidentale gliene toglie, l'orientale glielo rende, e la benigna aurora, piatosa all'amore di Clizia, di nuovo glielo mostra. Ed io ancora ringrazio per questo l'orientale orizzonte che gliel rende, perché è cosa molto naturale e umana aver compassione agli afflitti, massime a quelli che hanno qualche similitudine di afflizione con noi. Questa sorte di Clizia, diversa ed alterna, mi fece poi pensare quanto era piú dura ed iniqua sorte quella di colui che desidera assai vedere la cosa, il veder della quale necessariamente gli è interdetto, non per una notte, ma per sempre. Veggo quale aurora rende a Clizia il suo sole, ma non so qual altra aurora renda al mondo questo altro sole, cioè gli occhi di colei. E, se questo sole non può tornare di necessitá agli occhi di quelli che non hanno altra luce, bisogna sia sempre notte, perché non è altro la notte che la privazione del lume del sole. E però durissima sorte è quella di colui che con assai desiderio aspetta quello che non può avere; né questo tale può avere altro refrigerio che ricordarsi e tenere gli occhi della mente fissi a quello che ha piú amato e che gli è suto piú caro; perché, come credo avvenga a Clizia, che la sera resta vòlta col viso verso l'orizzonte occidentale, che è quello che gli ha tolta la visione del sole, insino che la mattina il sole la rivolta all'oriente, cosí questo novello Clizia non può avere maggior refrigerio che tenere la mente e il pensiero vòlto alle ultime impressioni e piú care cose del suo sole, che sono a similitudine

dell'orizzonte occidentale, che lo hanno privato della sua amata visione.

Possiamo ancora dire questo ultimo orizzonte intendersi la morte di questa gentilissima. Perocché « orizzonte » non vuol dire altro che l'ultimo termine, di lá dal quale gli occhi umani non possono vedere; come diciamo, se il sole tramonta, quell'ultimo luogo di lá dal quale il sole non si vede piú, e, quando si leva, il primo luogo dove il sole appare. E però convenientemente possiamo chiamare la morte quell'orizzonte che ne tolse la vista degli occhi suoi, al quale questo nuovo Clizia, cioè l'amator degli occhi suoi, debbe tenere gli occhi fissi e fermi, venendo in considerazione che ciascuna cosa mortale, ancora che bella ed eccellentissima, di necessitá muore. E questa tale considerazione suole essere grande ed efficace remedio a consolare ogni dolore ed a mostrare agli uomini che le cose mortali si debbono amare come cose finite e sottoposte alla necessitá della morte. E chi considera questo in altri, può facilmente conoscere questa condizione e necessitá in se medesimo, servando quel sapientissimo detto che nel tempio d'Apolline era scritto: « *Nosce te ipsum* », perseverando in questo pensiero infin che la morte venga, la quale renderá il sole suo a questo nuovo Clizia, come l'aurora che rende a Clizia giá convertita in fiore, perché allora l'anima sciolta dal corpo potrá considerare la bellezza dell'anima di costei, molto piú bella che quella la quale era prima visibile agli occhi, perché la luce degli occhi umani è come ombra rispetto alla luce dell'anima. E cosí come la morte di colei è stata orizzonte all'occaso del sole degli occhi suoi, cosí la morte di questo nuovo Clizia sará all'orizzonte orientale che renderá a lui il suo sole, come l'aurora lo rende a Clizia giá conversa in fiore. Questo pensiero adunque parendomi fussi assai conveniente materia da mettere in versi, feci il presente sonetto:

Quando il sol giú dall'orizzonte scende,
rimiro Clizia pallida nel volto,
e piango la sua sorte che li ha tolto
la vista di colui che ad altri splende.

Poi quando di novella fiamma accende
l'erbe, le piante e' fior Febo a noi vòlto,
l'altro orizzonte allor ringrazio molto
e la benigna aurora che gliel tolse.
Ma lasso! io non so giá qual nuova aurora
renda al mondo il suo sole: ah, dura sorte,
che noi vestir d'eterna notte volse!
O Clizia, indarno speri vederl'ora:
tien' gli occhi fissi infin li chiuda morte
all'orizzonte estremo che tel tolse.

È comunemente natura degli amanti e pasto dell'amorosa fame pensieri tristi e maninconia, pieni di lacrime e sospiri; e questo comunemente è nella maggiore allegrezza e dolcezza loro. Credo ne sia cagione che l'amore, che è solo e diuturno, procede da forte imaginazione, e questo può male essere, se l'umore maninconico nello amante non predomina, la natura del quale è sempre aver sospetto, e convertire ogni evento o prospero o avverso in dolore e passione. Se questa è propria natura degli amanti, certamente il dolore loro è maggiore che quello degli altri uomini, quando a questa proprietá naturale si aggiugne accidente per sé doloroso e lacrimoso; e nessuna cosa può accadere allo amante degna di piú dolore e lacrime che la perpetua privazione della cosa amata. Di qui si può presumere quanto dolore dessi la morte di colei a quelli che sommamente l'amavono, che ragionevolmente fu maggiore che possi provare un uomo. È natura de' malenconici, come abbiamo detto essere gli amanti, nel dolore non cercare altro remedio che accumulazione di dolore, ed avere in odio e fuggire ogni generazione di refrigerio e consolazione; e però, se qualche volta per remedio di questo acerbissimo dolore si poneva innanzi degli occhi la morte, in quanto era fine di questa dolorosa passione, era odiata da me, e tanto piú doveva essere odiata, quanto la morte per essere stata negli occhi di colei si poteva stimare piú dolce e piú gentile, perché, essendosi comunicata a una cosa gentilissima, di necessitá partecipava di quella qualitá che tanto copiosa aveva trovato in lei.

E, pensando quanto per questo fussi fatta gentile la morte, credevo gli dèi immortali dover mutare sorte, ed ancora loro voler gustare la gentilezza della morte. E, se questo era, io, per mia natura desiderando solamente dolore e non gustare alcuna cosa dolce, per piú dolore eleggevo seguitare questi anni della vita, acciò che il mio dolore fussi piú diuturno e che gli occhi potessino piú tempo piangere e il cuore piú lungamente sospirare l'occaso, cioè la morte del mio sole, e gli occhi privati della loro dolcissima visione e il cuore d'ogni sua speranza e conforto, piangendo e sospirando in compagnia d'Amore, delle Grazie e delle muse, a' quali è cosí conveniente il pianto ed il dolore come agli occhi e al cuor mio. Perché, come gli occhi e il cuore hanno perduto quel fine al quale da Amore erano suti ordinati e destinati, cosí Amore debbe ancora lui piangere, perché aveva posto l'imperio e fine suo negli occhi di costei, e le Grazie tutti i doni e virtú nella sua bellezza, le muse la gloria del loro coro in cantare le sue degnissime laudi. Adunque convenientemente il pianto a tutti quelli conviene, e chi non piangesse con quelli, bisogna sia uomo al tutto sanza parte o d'amore o di grazia, o perché ciascuno debba piangere, alcuni per non essere, altri per non parere almeno ribelli da tanta gentilezza, questi affetti arei voluto esprimere nel presente sonetto:

Di vita il dolce lume fuggirei
a quella vita, ch'altri «morte» appella;
ma morte è sí gentile oggi e sí bella,
ch'io credo che morir vorran gli dèi.
Morte è gentil, poich'è stata in colei
ch'è or del ciel la piú lucente stella;
io, che gustar non vo' dolce, poich'ella
è morta, seguirò quest'anni rei.
Piangeran sempre gli occhi, e 'l tristo core
sospirerá del suo bel sol l'occaso,
lor di lui privi, e 'l cor d'ogni sua speme.
Piangerá meco dolcemente Amore,
le Grazie e le sorelle di Parnaso;
e chi non piangerá con questi insieme?

Non si maraviglierá alcuno, il cuore del quale è suto d'amoroso fuoco acceso, trovando in questi versi diverse passioni ed affetti molto l'uno all'altro contrari. Perché, non essendo amore altro che una gentile passione, sarebbe piú presto maraviglia che un amante avessi mai punto di quiete o vita uniforme. E però, se ne' nostri e negli altrui amorosi versi spesso si truova questa varietá e contradizione di cose, questo è privilegio degli amanti sciolti da tutte qualitadi umane, perché alcuna ragione né se ne può dare, né trovar modo o consiglio in quelle cose che solo la passione regge. Pare il presente sonetto molto contrario al precedente, perché, come quello fugge ogni generazione di consolazione e pare si pasca e del presente dolore e della speranza d'averlo ancora maggiore, questo mostra aver cerco diverse ragioni di consolazione e, se bene indarno, molte cose aver provate, perché questa acerbissima memoria della morte di colei fuggissi dall'animo, ed in fine mostra qualche desiderio della morte, dal quale il precedente è in tutto alieno. Chi sente eccessivo dolore, comunemente in due modi fa prova di mitigarlo, cioè o che qualche cosa amena, dolce e piacevole addolcisca il dolore, o che qualche pensiero grave ed importante lo cacci; e comunemente s'elegge prima quel rimedio che è piú facile e dolce. E però, sentendo io l'acerbitá di questa memoria, andavo cercando qualche luogo solitario o ombroso, o l'amenitá di qualche verde prato, come ancora testifica il comento del secondo sonetto, o mi ponevo presso a qualche chiara e corrente acqua o all'ombra di qualche arbuscello. Ma interveniva come a quello che è aggravato d'infermitá, il quale, avendo corrotto il gusto, se bene diverse spezie di delicati cibi gli sono amministrati, di tutti cava un medesimo sapore, che converte la dolcezza di que' cibi in amaritudine. Cosí quanto piú letizia dovevano porgere al cuor mio queste cose diverse ed amene, perché il gusto mio era corrotto e l'animo disposto alle lacrime, tutti multiplicavano il dolor mio, e la memoria di colei, che in ogni luogo e tempo era presente, mi mostrava con molto maggiore amaritudine che l'ordinario tutte quelle cose. E, se bene questa memoria era durissima

e molesta; pure, come abbiamo detto dell'infermo, il quale se bene i cibi tutti rapportono al gusto amaritudine, pure lo nutriscono e sono cagione che viva, cosí di questo amarissimo cibo della memoria sua si sosteneva la mia vita: ed in effetto contro a questo male nessun migliore antidoto o rimedio si trovava che il male medesimo; né si poteva vincere quel pensiero se non col medesimo pensiero, perché altra dolcezza non restava al cuore che questa amarissima memoria, e però sola questa giovava al mio male. Essendo adunque necessario ricorrere al secondo rimedio, fuggivo di questi dilettevoli luoghi nel freto e tempesta delle civili occupazioni. Questo rimedio ancora era scarso, perché, avendo quella gentilissima preso il dominio del mio cuore e una volta fattolo suo tra tutti gli altri pensieri, il pensiero e memoria di lei stava in mezzo del cuore, ed a dispetto di tutte l'altre cure, come sua cosa, se lo consumava; perché « cura » non vuol dire altro se non « quella cosa che arde e consuma il cuore ». E però, non potendo né con l'uno né con l'altro modo levarmi da tanta amaritudine ed acerbitá, non vi restava altro rimedio e speranza che quello della morte, la quale troppo tardi ode; che si può interpetrare cosí per non aver voluto prima udire i prieghi di tanti che a lei desideravono la vita, come perché l'afflizione sentita dopo la morte sua, non avendo altro rimedio che la morte, era sí grande, che ogni indugio e dilazione della morte, ancora che piccolo, pareva insopportabile.

In qual parte andrò io ch'io non ti truovi,
trista memoria? in quale oscuro speco
fuggirò io, che sempre non sie meco,
trista memoria, che al mio mal sol giovi?
Se in prato, lo qual germini fior nuovi,
se all'ombra d'arbuscei verdi m'arreco,
veggo un corrente rivo, io piango seco:
che cosa è, ch'e' miei pianti non rinnuovi?
S'io torno all'infelice patrio nido,
tra mille cure questa in mezzo siede
del cor che, come suo, consuma e rode.
Che debb'io far omai? a che mi fido?
Lasso! che sol sperar posso merzede
da morte, che oramai troppo tardi ode.

Avendo assoluto la esposizione de' quattro precedenti sonetti ed essendo quelli che seguono molto differenti, par necessario per maggior delucidazione far prima un nuovo argumento, il quale sia comune a tutti li seguenti sonetti, acciò che si verifichi quello che disopra abbiamo detto, cioè che la morte sia stata conveniente principio a questa nuova vita, come mi sforzerò di mostrare appresso.

Nascono tutti gli uomini con un naturale appetito di felicitá, ed a questo come a vero fine tendono tutte le opere umane. Ma, però che è molto difficile a conoscere che cosa sia felicitá ed in che consista, e, se pure si conosce, non è minore difficultá il poterla conseguire dagli uomini, per diverse vie si cerca: e però, da poi che in genere ed in confuso gli uomini questo si hanno proposto per fine, cominciano chi in uno e chi in un altro modo a cercare di trovarlo; e cosí, da quella generalitá ristrignendosi a qualche cosa propria e particulare, diversamente si affaticano, ciascuno secondo la natura e disposizione sua, onde nasce la varietá degli studi umani e l'ornamento e maggiore perfezione del mondo per la diversitá delle cose, simili all'armonia e consonanza che resulta di diverse voci concorde. Ed a questo fine forse Colui che mai non erra ha fatto oscura e difficile la via della perfezione. E cosí si conosce l'opere nostre e la intelligenzia umana avere principio dalle cose piú note, venendo da quelle alle manco note. Né è dubbio alcuno essere di piú facile cognizione le cose in genere che in spezie e particulate; dico secondo il discorso dell'umana intelligenzia, la quale non può avere vera diffinizione d'alcuna cosa, se prima non procede la notizia universale di quella.

Fu adunque la vita e morte di colei che abbiamo detto notizia universale d'amore e cognizione in confuso che cosa fussi amorosa passione; per la quale universale cognizione divenni poi alla cognizione particulare della mia dolcissima ed amorosa pena, come diremo appresso. Imperocché, essendo morta la donna che disopra abbiamo detto, fu da me e laudata e deplorata nelli precedenti sonetti come publico danno e iattura comune, e fui mosso da un dolore e compassione che molti e molti altri mosse alla

cittá nostra, perché fu dolore molto universale e comune. E se bene nelli precedenti versi sono scritte alcune cose che piú tosto paiono da privata e grande passione dettate, mi sforzai, per meglio satisfare a me medesimo ed a quelli che grandissima e privata passione avevono della sua morte, propormi innanzi agli occhi d'avere ancora io perduto una carissima cosa, e introdurre nella mia fantasia tutti gli effetti che fussino atti a muovere me medesimo, per poter meglio muovere altri. E, stando in questa immaginazione, cominciai meco medesimo a pensare quanto fussi dura la sorte piú di quelli che assai avevono amato questa donna, e cercare con la mente se alcuna altra ne fussi nella cittá degna di tanto amore e laude. E, stimando che grandissima felicitá e dolcezza fussi quella di colui, il quale o per ingegno o per fortuna avessi grazia di servire una tale donna, stetti qualche spazio di tempo cercando sempre e non trovando cosa che al giudicio mio fussi degna d'un vero e costantissimo amore. Ed essendo giá quasi fuora d'ogni speranza di poterla trovare, fece in un punto piú il caso, che in tanto tempo non aveva fatto la esquisita diligenzia mia; e forse Amore per mostrare meglio a me la sua potenza, volle manifestarmi tanto bene in quel tempo, quando al tutto me ne pareva essere disperato.

Facevasi nella nostra cittá una publica festa, dove concorsono molti uomini e quasi tutte le giovane nobile e belle. A questa festa quasi contro a mia voglia, credo per mio destino, mi condussi con alcuni compagni ed amici miei, perché ero stato per qualche tempo assai alieno da simili feste, e, se pure qualche volta mi erono piaciute, procedeva piú presto da una certa voglia ordinaria di fare come gli altri giovani, che da grande piacere che ne traessi. Era, tra l'altre donne, una agli occhi miei di somma bellezza e di sí dolci ed attrattivi sembianti, che cominciai, veggendola, a dire: — Se questa fussi di quella delicatezza, ingegno e modi che fu quella morta che abbiamo detta, certo in costei e la bellezza e la vaghezza e forza degli occhi è molto maggiore. — Di poi, parlando con alcuno che di lei aveva qualche notizia, trovai molto bene rispondere gli effetti,

non cosí comuni ciascuno a quelli che la bellezza sua e massime gli occhi mostravano, nelli quali si verificava molto quello che dice Dante in una sua canzona parlando degli occhi della donna sua:

Ella vi reca Amor come a suo loco.

Veramente, quando la natura li creò, non fece solamente due occhi che fiso li risguardassino, secondo che da loro fussino amati o odiati, ma il vero luogo dove stessi Amore e insieme la morte, o vero la vita e felicitá degli uomini. Cominciai allora in quel punto ad amare con tutto il cuore quell'apparente bellezza, e di quella che non appariva, la opinione e indizio, che ne dava tanto dolce e peregrino aspetto, mi fece nascere un incredibile desiderio; e dove prima mi maravigliavo non trovando cosa che io giudicassi degna d'un sincero amore, cominciai avere maggiore ammirazione, avendo veduto una donna che tanto eccedesse la bellezza e grazia della sopradetta morta. Ed in effetto, tutto del suo amore acceso, mi sforzai diligentemente investigare quanto fussi gentile ed accorta ed in parole ed in fatti; e in effetto trovai tanto eccellenti tutte le sue condizioni e parti, che molto difficilmente conoscer si poteva qual fussi maggiore bellezza in lei, o del corpo o dell'ingegno ed animo suo. Era la sua bellezza, come abbiamo detto, mirabile: di bella e conveniente grandezza; il colore delle carni bianco e non ismorto, vivo e non acceso; l'aspetto suo grave e non superbo, dolce e piacevole, sanza leggerezza o viltá alcuna; gli occhi vivi e non mobili, sanza alcun segno o d'alterigia o di levitá. Tutto il corpo sí bene proporzionato, che tra l'altre mostrava dignitá sanza alcuna cosa rozza o inetta; e nondimeno, nell'andare e nel ballare e nelle cose che è lecito alle donne adoperare il corpo, ed in effetto in tutti li suoi moti, era elegante ed avvenente. Le mani sopra tutte le altre, che mai facessi natura, bellissime, come diremo sopra alcuni sonetti, alli quali le sue mani hanno dato materia; nell'abito e portamenti suoi molto pulita e bene a proposito ornata, fuggendo però tutte quelle fogge che a nobile e gentile donne non si convengono, e servando

la gravitá e dignitá. Il parlare dolcissimo veramente, pieno d'acute e buone sentenzie, come faremo intendere nel processo, perché alcune parole e sottili inquisizioni sue hanno fatto argomento a certi delli miei sonetti. Parlava a tempo, breve e conciso, né si poteva nelle sue parole o desiderare o levare; li motti e facezie sue erono argute e salse, sanza offensione però d'alcuno dolcemente mordere. L'ingegno veramente meraviglioso assai piú che a donne non si conviene; e questo però sanza fasto o presunzione, e fuggendo un certo vizio che si suole trovare nella maggior parte delle donne, alle quali parendo d'intendere assai, diventano insopportabili, volendo giudicare ogni cosa, che vulgarmente le chiamano « saccenti ». Era prontissima d'ingegno, tanto che molte volte o per una sola parola o per un piccolo cenno comprendeva l'animo altrui; nelli modi suoi dolce e piacevole oltra modo, non vi mescolando però alcuna cosa molle o che provocassi altri ad alcun poco laudabile effetto; in qualunque sua cosa saggia ed accorta e circonspetta, fuggendo però ogni segno di calliditá o duplicitá, né dando alcuna sospezione di poca constanzia o fede. Sarebbe piú lunga la narrazione di tutte le sue eccellentissime parti che il presente comento; e però con una parola concluderemo il tutto, e veramente affermeremo nessuna cosa potersi in una bella e gentil donna desiderare, che in lei copiosamente non fussi.

Queste eccellentissime condizioni mi avevono in modo legato, che non avevo o pensiero o membro che fussi piú in sua libertá. E posso dire, quanto agli occhi miei, che quella morta, di che abbiamo detto, fussi la stella di Venere, da' latini *Lucifer* chiamata, la quale, precedendo il sole, venendo poi quello maggior lume, cede e al tutto si spegne, quasi come se fussi ordinata per avvertire gli uomini che il sole viene e non per dare luce al mondo. Muore e spegnesi questa stella sopravenendo lo splendore del sole, e nondimeno è chiamata *Lucifer*, che vuol dire una cosa che porta seco la luce, la quale luce non porta nel mondo se non quando si spegne la luce sua; parve adunque a' latini ancora la morte di quella stella,

vita e principio della luce del giorno. Adunque con questa autoritá ancora si verifica la morte di quella essere suto conveniente principio a questo giorno, che fece agli occhi miei il nuovo sole degli occhi di colei; la quale, se bene molto laudata abbiamo, le laude non aggiungono però all'eccellenzia e meriti suoi. Mostrommi il morto *Lucifer* che presto doveva venire questo mio novello sole, e, come abbiamo detto, scòrse il cammino mio cieco alla visione di questo tanto splendore. E, poi che ebbe assuefatti gli occhi miei a vedere lo splendore della stella, cioè lo splendore celeste, sentendo il sole sopravenire, si spense, ed io, che per lei avevo cominciato a voltare gli occhi in cielo, con manco offensione della vista mia li pote' traducere dal lume della stella allo splendore del sole.

Lasso a me! quand'io son lá dove sia
quell'angelico, altero e dolce volto,
il freddo sangue intorno al core accolto
lascia sanza color la faccia mia.
Poi, mirando la sua, mi par sí pia,
ch'io prendo ardire e torna il valor tolto:
Amor, ne' raggi de' belli occhi involto,
mostra al mio tristo cor la cieca via.
E parlandoli allor dice: — Io ti giuro
pel santo lume di quest'occhi belli,
del mio stral forza e del mio regno onore,
ch'io sarò sempre teco, e ti assicuro
esser vera pietá che mostran quelli. —
Credeli, lasso! e da me fugge il core.

Era, lasso a me! come abbiamo detto, il mio core tutto acceso ed infiammato della beltá e gentilezza di questa mia donna: e, se alcuna parte restava in me che non consentisse coll'altre, n'era cagione il dubbio che avevo che con tanta bellezza e gentilissimi modi non fusse congiunta qualche durezza e poca pietá; perché sapevo giá quanto era grande il desio, ed aspettavone passione ed insopportabile tormento, quando in questa mia gentilissima non fussi stata pietá. Questo sospetto teneva ancora in me il mio core, né lo lasciava assicurare

al partire. E però, se mi trovavo alla presenzia di lei, il viso suo veramente pareva angelico al cuore, dolce e altero; dolce, perché cosí veramente era; altero glielo faceva parere il dubbio giá detto della poca pietá. E però prima diventavo tutto pallido, perché il cuore, sendo giá acceso ed avendo il dubbio che di sopra abbiamo detto, non poteva fare che sommamente non temessi. Di questo suo timore nasceva in lui affanno, e però gli spiriti vitali, correndo per soccorrere il cuore, lasciavono la faccia mia sanza colore pallida e smorta, ed insieme con gli spiriti, come ha ordinato la natura, assai copia di sangue intorno al cuore conveniva. Questo generava in quel loco caldo assai piú che l'usato, né potendo tanto caldo esalare, per essere piccolo lo spazio a tanta quantitá, ne nasceva quasi una suffocazione di quegli spiriti e sangue; onde era costretto, non potendo esalare il sangue, a mortificarsi e a freddarsi, come mostra la esperienzia in quelli che per paura muoiono, alli quali si truova intorno al cuore quantitá di sangue coagunato e freddo, ancora che nell'altre sue membra resti qualche qualitá di caldo. Ma poi, rimirando la faccia sua, parendomi vi fussi tanti segni di pietá, il cuore poneva da parte la paura e ripigliava qualche ardire. E per questo gli spiriti vitali ritornavono al luogo onde prima erono partiti, e con loro tornava il valore e colore prima perduto; e tanto piú, perché, guardando negli occhi suoi, vedevo Amore rinvolto ne' raggi di que' begli occhi, e mostrandogli la via come potessi fuggire da me negli occhi della donna mia; la quale via si può dire cieca, perché il cuore non aveva però certezza alcuna se non le parole d'Amore, e però camminava per tenebre ed in dubbi di se medesimo: tanto piú perché Amore, il quale era sua scorta a quel cammino, ancora lui si dipigne cieco. Ed, acciò che il mio cuore gli dessi piú fede, giurò per gli occhi della mia donna essere vera la pietá che quelli mostrano di fuore, ed oltre a questo di stare sempre in compagnia del mio cuore: perché dove concorre pietá ed amore, non può essere sospetto o timore al cuor mio; e, giurando Amore per gli occhi di colei, non può fare piú efficace giuramento. Perché giuramento non

è altro che producere per testimonio di quello che tu affermi quella cosa per la quale giuri; perché chi giura, verbigrazia, per Giove, vuole che Giove sia testimonio e quasi fideiussore dell'osservanzia di quella cosa, e chi rompe un sacramento e' diventa periuro: offende la prima cosa e vilipende quello per chi ha giurato. Avendo adunque Amore giurato per gli occhi della donna mia, e soggiugnendo che gli occhi suoi sono l'onore e forza sua, doveva il cuore credere ad Amore; perché non è da presumere volessi ingannare o provocarsi inimici quegli occhi, nelli quali era posto l'onore e forza sua. E però non errò il cuor mio credendogli, ed abbandonatamente lasciò il mio petto e se n'andò in quegli splendidissimi ed amorosi occhi.

Spesso mi torna a mente, anzi giá mai
si può partir dalla memoria mia,
l'abito, il tempo e il loco, dove pria
la mia donna gentil fiso mirai.
Quel che paressi allora, Amor, tu il sai,
che con lei sempre fusti in compagnia:
quanto vaga, gentil, leggiadra e pia,
non si può dir, né immaginar assai.
Quando sopra i nevosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
tali i crin suoi sopra la bianca gonna.
Il tempo e il loco non convien ch'io conti,
ché dov'è sí bel sole è sempre giorno,
e paradiso ov'è sí bella donna.

Sogliono le prime impressioni nelle menti degli uomini essere molto veementi, e pare cosa molto conforme alla ragione che cosí sia. Perché, essendo la mente nostra per natura ordinata a ricevere diverse impressioni, e con questo naturale appetito di non stare vacua, fa come uno assetato, il quale spegne la sete colla prima cosa che gli occorre, atta ad estinguerla; e tanto piú volentieri lo fa, quanto è piú quella tal cosa dolce al gusto. Per questa ragione, secondo Platone, quelli che sono di tenera etá hanno piú tenace memoria, perché quelle cose, che

loro imparano, come prime e nuove impressioni meglio si ricevono nella memoria. Essendo adunque giá assicurato da Amore il mio cuore e giá da me fuggito, nessuna cosa molesta restava nel pensiero, parendomi giá vedere indizi assai certi della futura pietá nella donna mia. Questo generava in me grandissima speranza e dolcezza; e perché naturalmente s'appetisce quello che piace, quando non può essere presente, la memoria e il pensiero ce lo rappresenta, e piú volentieri quelle cose che sono sute prime, come principio o cagione di quel bene che sente la mente. Erono dunque nella memoria mia quasi perpetuamente presenti l'abito del quale era adorna la mia donna, e il luogo e il tempo quando prima fiso mirai negli occhi suoi, cioè quando, giá acceso dell'amor suo, con somma delettazione la guardai, perché *il mirar fiso non procede* se non da due cagioni, cioè o per conoscere bene quella tale cosa che si guarda, o per grande dilettazione che si piglia guardandola. Cessava in me la prima cagione, perché giá conoscevo la bellezza e forza degli occhi suoi; restava adunque solamente il diletto, cagione del mio mirare fiso. Ed io, se bene per altri tempi avevo veduto gli occhi suoi, non avendo ancora avuto grazia di conoscerli, non gli avevo ancora mirati fiso. E quando prima gli mirai fiso, fu dopo la cognizione di tanto bene, dopo la quale immediate necessariamente tutto di loro m'accesi, perché prima precede la cognizione e poi l'amore. Quello che paresse agli occhi miei era a me molto difficile o immaginare o referire; perché le bellezze sue, come dice Dante, soverchiono il nostro intelletto, come raggio di sole in fraile viso. E però quello, che era impossibile a me, lasciai ad Amore, il quale, stando sempre con lei ed abitando, come abbiamo detto, negli occhi suoi, e meglio conoscere e piú assolutamente esprimer poteva tanta eccellenzia. Ed oltra questo, proponendo io che la sua bellezza, leggiadria, gentilezza e pietá erono cose impossibili o a narrare o ad immaginare, e parendo questo a chi legge mirabile e quasi impossibile, pare molto conveniente producere in fede di questo un testimonio autentico; e nessuno è migliore testimonio che Amore, massime sendo suto presente,

ed ancora merita essere creduto da quelli almanco che gli sono stati suggetti: i quali, come nel proemio dicemmo, bisogna che sieno animi alti e gentili, appresso li quali basta in simili amorosi miracoli aver fede; e se fuor di questo numero non fussino creduti, non è bene che cuori rozzi e villani e rebelli d'amore gustino tanta gentilezza. Avendo adunque in genere detto della eccellenzia di costei e quanto nel primo aspetto paressi bella, gentile e pia, parve da fare menzione delle tre cose proposte nel principio del sonetto, cioè l'abito, il tempo e il loco. E però, quanto all'abito, ancora che sia minore la comparazione che l'eccellenzia di lei, essendo vestita tutto di bianco e mostrando in su quel capo i suoi aurei capelli, mi parve assimigliarli a' raggi del sole quando si spandono sopra a un monte di candida neve, perché né meno di candida cosa coprivono i capelli che sia la neve, né manco splendore avevano i capelli che i raggi del sole. E se i capelli erono tanto lucenti, molto piú erono gli occhi. E però, quanto al tempo, non è dubbio che era giorno, il quale almeno faceva il sole degli occhi suoi. E, dato che questo fussi, il luogo di necessitá era paradiso, perché dove era tanto splendore, bellezza e pietá, certamente si può dire paradiso. Perché «paradiso», chiunque rettamente vuole diffinire, non vuol dir altro che un giardino amenissimo, abbondante di tutte le cose piacevoli e dilettevoli, d'arbori, di pomi, di fiori, acque vive e correnti, canti d'uccelli, ed in effetto di tutte le amenitá che può pensare il cuore dell'uomo; e per questo si verifica che paradiso era ove era sí bella donna, perché qui era copia d'ogni amenitá e dolcezza, che un gentil cuore può desiderare.

> Occhi, voi siete pur dentro al mio core,
> e vedete il tormento che sostiene,
> e la sua intera fé: dunque onde viene,
> che madonna non cura il suo dolore?
> Tornate a lei e con voi venga Amore,
> testimone ancor lui di tante pene;
> dite che resta al cor sol questa spene
> de' prieghi vostri, e, se in van fia, si more.

Portate a lei i miseri lamenti.
Ma, lasso! quant'è folle il mio disio,
ché 'l cor non vive sanza gli occhi belli.
O occhi, refrigerio a' miei tormenti,
deh! ritornate al misero cor mio:
Amor sol vadi e lui per me favelli.

Era giá per gli occhi miei discesa al cuore la imagine della bellezza di costei, e gli occhi suoi avevono fatto in esso tale impressione, che sempre gli erono presenti; ed Amore, il quale abbiamo detto sempre con loro abitava, se n'era ancora lui in compagnia di quelli occhi venuto; e il cuore per questo era di tante fiamme circondato, che gli pareva impossibile a sopportare l'affanno, che dal suo ardente desiderio nasceva. E, pensando quale migliore remedio potessi a questo male opporre, nessuna cosa gli occorse di maggiore efficacia che fare intender la sua dolorosa condizione e miserabile stato alla donna mia; la quale sola poteva, come sola cagione di tanta pena, sollevarlo. Pareva necessario in questo caso eleggere nunzio e messaggiero che avessi due condizioni: una che fussi grato a colei a cui era mandato, perché, avendo a riportare grazie, piú facilmente si poteva per mezzo di graziosa persona; l'altra che chi andava, oltra all'essere bene informato della miseria in che si trovava il cuore, fussi creduto da lei, acciò che la veritá della pena piú facilmente la movessi a pietá. E però fece il cuore concetto di pregare gli occhi della donna mia, i quali, essendo in lui, vedevano il suo grande tormento, che andassino a referirlo a lei; ed in compagnia di loro Amore, acciò che, multiplicati gl'intercessori ed il numero de' testimoni del male suo, piú facilmente s'impetrassi grazia per questi graziosi messi: perché nessuno doveva essere alla donna mia o piú grato o piú creduto che Amore e gli occhi suoi medesimi. Erono testimoni quelli occhi, ed Amore con loro, della pena del cuore ed ancora della intera sua fede, non superata dalla grandezza de' martíri. E credeva per questo il cuore che a lei dovessi essere noto lo stato suo, e, come nel processo del sonetto si vede, era in grande errore, perché, non potendo vivere il cuore sanza quelli occhi, ed essendo vivo quando mandava questi nunzi,

per le parole sue medesime si comprende che quelli occhi mai s'erano partiti dal cuor mio. E però, quando il cuore mio dice: — Tornate a lei, — presupponendo quasi che altre volte si fussino partiti, si vede che il cuore per la passione more; come ancora mostra, maravigliandosi lui che madonna non curi il suo dolore, presupponendo gli sia noto: prega adunque il cuore questi due nunzi che vadino a placare la durezza della donna mia, come unico refugio e sola speranza della sua salute. E chi legge bisogna presupponga che giá gli occhi ed Amore erano in cammino per partirsi, quando il cuore, accortosi dell'error suo e che impossibile gli era a vivere sanza quelli occhi, gli richiamò indrieto, pregandogli che restino con lui, e commettendo che Amore solo andassi e pregassi per lui. Una passione amorosa in due modi si può levare dal cuore, cioè o con dimenticare la cosa amata o col placarla. Tentò il cuor mio l'una e l'altra via, e, volendo cacciare da sé gli occhi di colei, fece esperienzia di metterla in oblivione, perché non è nel cuore quella cosa di che altri non si ricorda. Tentò questo remedio invano, e però ricorse al secondo, cioè di placarla. Questo non si può fare se non per mezzo d'Amore, né poteva nascere pietá nella donna mia se Amore non era con lei insieme con la certezza della pena e fede del cuore, perché l'amore, la pena e la fede sono quelle cose che muovono la pietá. Parla adunque il presente sonetto agli occhi della donna, che erono continui assistenti del cuore.

Quel, che 'l proprio valore e forza eccede,
folle è sperare o disiar d'avere.
S'alcun tien l'occhio fisso per vedere
il sol, né quello né altra cosa vede.
S'egli è vero il pensier d'alcun che 'l crede,
l'alta armonia delle celeste spere
vince i mortali orecchi, né volere
si de' quel ch'altri con suo danno chiede.
Ah! folle mio pensier, perché pur vuole
giugner pietate alle bellezze oneste
della mia donna, agli occhi, alle parole?
Suo parlar men che l'armonia celeste
non vince o il guardo offende men che il sole:
or pensa se pietá s'aggiugne a queste.

Avviene spesse volte agli uomini, che e' desiderano quello che sarebbe loro gravissimo danno e sperano ottenere quelle cose che sono impossibili a conseguire, mossi da presunzione ed ignoranzia, la quale, secondo i filosofi, è madre di tutti i mali. Questo difetto piú spesso si truova in quelli che sono posti in maggiore desiderio e passione, nelli quali l'afflizione e la pena è sí grande, che ogni disperata via tentano per liberarsene. Questo tale errore si nota per lo soprascritto sonetto, il quale prima propone quanto sia grave inconveniente o desiderare o sperare d'avere quelle cose che eccedono le forze nostre, alle quali la natura nostra non è proporzionata, per essere assai inferiore e meno degna; subiungendo due esempli in confermazione di questa veritá. Il primo contra quelli occhi che presummono guardare verso il sole, i quali solamente non lo possono vedere, ma perdono per quello la visione dell'altre cose. L'altro esemplo è degli orecchi, i quali non sono sufficienti a poter udire l'armonia delle spere celesti. E, per chiarir meglio questa parte, è da intendere essere suto oppinione d'alcuni filosofi (la quale mette Cicerone nel suo libro intitolato *De somnio Scipionis*) che il moto delle celeste spere generi diverse voci, secondo la varietá de' moti piú veloce o piú tarda, e di tutti insieme una dolcissima armonia, di tanta grande voce e suono, che gli orecchi umani non sono sufficienti a udire, come gli occhi mortali non possono vedere il sole; dando per esemplo che quegli uomini, i quali nascono vicini alle cateratte del Nilo, cioè dove quel grande fiume da altissimi monti cade in basso, per lo strepito e romore grande tutti sono sordi. Questa oppinione, non essendo molto approvata ancora da me, non è messa per certa, e però dissi: « Se gli è vero il pensier », ecc. Da queste comparazioni degli occhi e degli orecchi umani non proporzionati o a poter vedere il sole o a udire l'armonia predetta, vengo poi a mostrare l'errore degli occhi e degli orecchi miei, i quali sono suti presuntuosi: gli occhi a guardare il sole della donna mia, gli orecchi a udire l'armonia dolcissima delle parole sue. E, se pur questo è grave errore, molto maggiore è quello del pensier mio, e molto maggior presunzione, desiderando che s'aggiunga pietá, cioè tanto maggior forza alle bellezze

della donna mia, le quali, se erano insopportabili alli miei frali ed umili sensi sanza questa pietá, si può pensare quanto il pensier mio desideri contro a sé, volendo aggiunger forze all'offesa sua. Pare molto conveniente alla presente materia fare intendere la cagione perché si fa solamente menzione del pensiero, degli occhi e degli orecchi, e non di altra forza o senso; e però diremo appresso da che cagione mossi abbiamo fatto questo. Secondo i platonici, tre sono le spezie della vera e laudabile bellezza: cioè bellezza d'animo, di corpo e di voce. Quella dell'anima può solamente conoscere ed appetire la mente; quella del corpo solamente diletta gli occhi; quella della voce gli orecchi. I diletti degli altri sensi fuora di questi, come vili e non convenienti ad animo gentile, sono repudiati. Pel pensiero adunque s'intende la mente, la quale ha per obietto la bellezza dell'anima, la quale consiste nella perfezione che dalla virtú gli viene, ed è piú e manco bella e di piú e manco bellezza ornata, secondo che è accompagnata di piú virtú, cosí in numero come in quantitá e perfezione d'essa. La bellezza del corpo e grazia d'esso pare che proceda dall'essere bene proporzionato, di grazioso aspetto, ed in effetto da una certa venustá e leggiadria, la quale qualche volta piace non tanto per la perfezione e buona proporzione del corpo, quanto per una certa conformitá che ha cogli occhi ai quali piace, che dal cielo o dalla natura procede; e tutto questo è obietto ed indizio degli occhi. La terza bellezza della voce consiste quando di piú voce concordi resulta un concento, che si chiama «armonia»; e questo può procedere cosí da diverse voce, come è detto, come da una dolcezza e suavitá di parole insieme ben connesse ed accomodate, le quali ancora non possono essere cosí composte sanza armonia.

Tutta questa bellezza solamente agli orecchi si riferisce, e per questo solamente questi tre modi abbiamo posto a conoscere la donna mia. Imperocché per quella piatá, che il mio pensiero desiderava in lei, bisogna intendere la bellezza delle virtú e dote dell'anima della donna mia, desiderate dalla nostra mente. Perché la pietate è opera degnissima dell'anima mossa da giustizia, perché, essendo posta in animo ragionevole, sanza qualche

parte di merito non si muove per gli occhi suoi la bellezza del corpo dagli occhi miei amata. Per le parole sue che vincono l'armonia celeste si tocca la terza bellezza della voce e dell'armonia, alla quale solo gli orecchi miei stavono intenti. Perché queste tre bellezze erano in questa gentilissima, bellissima e dolcissima donna, la quale era a me cara sopra ogni cosa.

Occhi, io sospiro come vuole Amore,
e voi avete per mio mal diletto.
Sempre ardo, né giammai giugne all'effetto
qual piú desia l'inveterato ardore.
Ma voi sentite ben pel mio dolore,
perché mirate il piú gentil obbietto
che aver possiate: al vostro ben perfetto
vi conduce la doglia di me, cuore.
Se pur piangete, io son quel che distillo
alquanto del mio mal per la via vostra,
né il ben vi toglie il cor, quando si duole.
Pregate meco Amor che sia tranquillo,
qual se benigno il chiaro obietto mostra,
quanto sará piú bello il vostro sole!

Se gli è vera quella difinizione d'amore che nel proemio abbiamo detto, molto bene ancora si verifica il proposito ed intenzione del presente sonetto, la quale è di provare per evidente ragioni che il cuore acceso d'amore giammai ha pace; e gli occhi dell'innamorato tanto sono piú felici, quanto il cuore ha maggiore tormento. La difinizione che abbiamo detta d'amore è che amore sia desiderio di bellezza; e, se questo è, molto veramente si può dire amore non possedere quella bellezza che desidera, perché, se la possedessi, il desiderio d'essa sarebbe invano, perché non si può disiderare quello di che altri ha copia. E però diremo altra cosa essere amore, altra cosa essere il fine che lo muove, perché l'amore desidera ed è mosso da un fine che si chiama «felicitá» e «beatitudine», la quale consiste nel congiugnersi con quella bellezza che l'amore appetisce e con essa inseparabilmente stare. Ed insino a tanto che a questo fine di beatitudine non si perviene, amore non solamente non è bene, anzi è pena

e tormento insopportabile, piú e manco secondo la grandezza dell'amore. E però presupponendo che il cuore non sia pervenuto alla perfezione di questa beatitudine e dolcezza, bisogna confessare il cuore sia gravemente tormentato, perché il cuore ha per obietto quella beatitudine, della quale è privato, ma gli occhi, l'ufficio de' quali è vedere, tanto sono piú felici, quanto veggono cosa piú bella; e ciascuna cosa tanto pare agli occhi piú bella, quanto è maggiore l'amore, cioè il desiderio del cuore. Perché, se l'amore è grande, necessariamente conviene che la bellezza o sia o paia agli occhi grande: altrimenti non sarebbe amore, cioè il desiderio della bellezza. Adunque si conchiude per una medesima cagione gli occhi essere tanto piú felici, quanto il cuore è piú misero, pigliando questi termini largamente, cioè il cuore come sede e luogo della concupiscibile, cioè nel quale nascono tutti i desidèri, e gli occhi, non in quanto sono senso, perché come senso proprio ed esteriore non possono giudicare la bellezza d'una cosa o d'un'altra; e però bisogna per gli occhi intendere l'operazione dell'animo nostro, che opera mediante gli occhi, e quel contento e piacere che sente per mezzo dello strumento degli occhi, quando per rapporto loro giudica una cosa bella e piglia per questo consolazione e conforto. Parla adunque nel presente sonetto il cuore agli occhi miei, mostrando l'afflizione e miseria in che si truova, come vuole Amore, e il diletto che pel male suo sentono gli occhi, mostrando prima il male suo, e poi il loro diletto. La miseria del cuore è questa: che lui sempre desidera quello che e' non possiede, né aggiugne a quell'effetto e fine, il quale lui piú brama e disia d'un desio antiquo ed inveterato. Ma gli occhi non solamente veggono l'obietto loro, cioè gli occhi e la bellezza della donna mia, ma veggono la piú bella ed eccellente cosa che e' possino vedere, cioè la donna mia, perché nessuna cosa può tanto desiderare il cuore quanto lei. E dal desiderio suo nasce la maggiore bellezza della donna mia, la quale è tanto piú bella e perfetta, quanto è maggiore la doglia del cuore, cioè il desiderio d'essa per le ragioni che abbiamo dette. Risponde di poi a una tacita contradizione che li potria

essere fatta, cioè che gli occhi qualche volta ancora loro piangono; e questo pare contro alla felicitá, la quale il cuore afferma essere negli occhi, e però dice che, se pure gli occhi piangono, questo non procede per cagione d'alcuna pena loro, ma da dolore e desiderio del cuore, il quale per la via delle lacrime sfoga una parte del suo dolore. Poi, rivoltatosi a loro, gli priega che loro prieghino Amore che faccia pietosa la donna nostra, ed a questo gli debbe muovere non solamente la compassione della miseria del cuore, ma ancora la speranza di maggior bene degli occhi, perché, aggiugnendosi pietá nella donna mia, Amore sará tranquillo, cioè il desiderio della bellezza sará adempiuto, né piú molesterá il cuore. Ed in questo caso il sole, cioè gli occhi e bellezza della donna mia, sará molto piú bello agli occhi, e tanto piú bellezza vedranno, quanto la pietá la fará maggiore. Pare molto conveniente in confermazione di quello che abbiamo detto, che il cuore sia cagione delle lacrime, narrare come naturalmente le lacrime procedono piú tosto dal cuore che dagli occhi, ed intendere che cagione muove le lacrime, come diremo appresso.

Secondo i fisici, nel cuore nascono tutte le perturbazioni d'allegrezza, di dolore, d'ira, di speranza e di timore, e qualunque altra passione; le quali tutte, cosí nate nel cuore per una certa colleganza e conformitá che è tra il cuore e il cervello, subito al cervello sono comunicate. Onde avviene che, quando si comunica con lui o dolore o letizia, il cervello oppresso o vero compresso da alcuna di queste passioni, quasi in se medesimo si ristringe, ed, essendo per natura umido e ristringendosi in guisa d'una spugna piena d'acqua, distilla per gli occhi una parte di quella umiditá, e cosí genera lacrime, le quali sono piú abbundanti in uno che in un altro, secondo che il cervello è piú o manco umido o secco. È cosa manifesta che ancora si piange cosí per allegrezza come per dolore; ma, secondo Aristotile, questa differenzia hanno le lacrime che procedono da letizia da quelle che vengono da dolore: che le lacrime liete sono fredde, le dolorose piú calde. E ne assegna questa ragione: l'allegrezza e il dolore, per essere diverse passioni, fanno molti diversi effetti, perché l'allegrezza

diletta e fa piú rari gli spiriti vitali e il dolore gli ristrigne. Dove e' concorre maggior numero di spiriti, di necessitá è maggior copia di caldo, e cosí e contra; onde nasce la differenzia delle lacrime calde e fredde, che nascono o da dolore o da letizia. Concludesi per questo le lacrime avere due cagioni, l'una la passione del cuore, l'altra la distillazione dell'umiditá che fa il cervello. E per questo gli occhi piú tosto esser via che cagione delle lacrime.

Se fra gli altri sospir ch'escon di fore
del petto, come vuol mia dura sorte,
Amor qualcun ne mischia, par che porte
dolcezza agli altri e riconforti il core.
Quel viso, che col vago suo splendore
ha giá gli spirti e le mie forze estorte
piú volte dall'avare man di morte,
ancora aiuta l'alma che non more.
Fortuna invida vede que' sospiri
che manda Amor dal core e li comporta,
credendo che s'arroga a' miei martíri:
cosí la inganno e fòlla manco accorta,
s'avvien ch'Amore a lacrimar mi tiri;
né sa quanta dolcezza il pianto porta.

Promettemmo nel proemio, quando venissimo alla esposizione del presente sonetto, narrare quanto fussi grande e maligna la persecuzione che io sopportai in quel tempo e dalla Fortuna e dagli uomini; e nondimeno sono in disposizione passarmene molto brievemente, per fuggire il nome di superbo e vanaglorioso. Imperocché il narrare i gravi e propri pericoli difficilmente si fa sanza presunzione o vanagloria. E questo credo proceda che, quando un legno di turbolentissima tempesta dopo molti pericoli e paure si riduce nella tranquillitá del porto, il piú delle volte il nocchiere e governatore d'esso piú tosto alla propria virtú lo attribuisce che ad alcuna benignitá della Fortuna; ed acciò che la virtú sua paia tanto maggiore, accresce tanto piú il pericolo passato, e spesse volte fuora della veritá, acciò che della virtú sua ancora si creda piú che non è il vero. Questo medesimo esemplo seguitando, i medici dell'etá nostra

sempre fanno il pericolo dell'infermo assai maggiore che egli non è, mettendo spesse volte dubbio di morte in quelli, nelli quali la salute quasi manifesta si vede: perché, sopravenendo pure la morte, la colpa sia piú tosto della natura che della cura; venendo la salute, la cura ed opera si mostri tanto piú efficace. E però brevemente diremo: la persecuzione essere suta gravissima, perché li persecutori erano uomini potentissimi, di grande autoritá ed ingegno, e in disposizione e proposito fermo della mia intera ruina e desolazione, come mostra l'aver tentato tutte le vie possibili a nuocere ad uno. Io, contro a chi venivano queste cose, ero giovane privato e senza alcun consiglio o aiuto, se non quello che dí per dí la divina benignitá e clemenzia mi ministrava. Ero ridotto a quello che, essendo ad un medesimo tempo nell'anima con escomunicazione, nelle facultá con rapine, nello Stato con diversi ingegni, nella famiglia e figliuoli con nuovo trattato e macchinazioni, nella vita con frequenti insidie perseguitato, mi saria suto non piccola grazia la morte, molto minor male al mio appetito che alcuno di quelli altri. Essendo adunque in questa oscuritá di fortuna posto tra tante tenebre, qualche volta pure luceva l'amoroso raggio, talora gli occhi, talora il pensiero della donna mia; la quale dolcezza e refriggerio traeva la vita mia delle mani della morte, ancora che la fortuna non s'accorgesse di questo mio refriggerio, perché non discerneva bene gli amorosi sospiri da quelli che procedevano da lei. E però dico che, quando Amore mescolava alcuno de' suoi sospiri tra quelli che mi dava la mia avversa fortuna e dura sorte, gli amorosi addolcivono e mitigavono quelli altri e riconfortavono il cuore. E se avveniva qualche volta che vedessi il viso della donna mia, come altre volte aveva estorto delle mani avare di morte gli spiriti e forze mie, al presente ancora difendeva contro alla morte l'anima mia. Ed « estorta » non vuol dire altro che una cosa che è tolta ad uno a suo dispetto. E la morte è veramente avara, perché maggiore avarizia non può essere che di colui, il quale vuole il tutto per sé, come la morte vuole ogni mortal cosa. Subiunge poi che, veggendo la fortuna inimica ed invidiosa d'ogni mio bene, quelli sospiri

che Amore mandava dal cuore, non gli conosceva per amorosi, ma, credendo procedessino dalla mia mala sorte e persecuzione predetta, gli comportava, non credendo mi portassino dolcezza, ma che si arrogessi tanto piú al mio male e che la pena mia fussi tanto maggiore. Ed io, accorgendomi dell'inganno della fortuna, per ingannarla tanto meglio, qualche volta, come Amore voleva, piangevo e mi lamentavo, e tanto manco poteva intendere la fortuna la dolcezza e de' sospiri e de' pianti miei. Con quest'arte adunque, per virtú di quelli belli occhi e d'Amore, qualche volta sentivo qualche refriggerio e dolcezza, la quale non arei sentita, se la fortuna se ne fussi accorta.

Se 'l fortunato cor, quand'è piú presso
a voi, madonna mia, talor sospira,
non s'incolpi di ciò disdegno od ira,
o paura o dolor, lo qual sia in esso.
Ma la dolcezza ch'Amor gli ha concesso,
ciascun spirto disvia ed a sé il tira,
tal ch'alcun refriggerio piú non spira
al cor, ch'arde obliato di se stesso.
Amor vede, se presto non soccorre,
per soverchia dolcezza il cor perire,
e i vaghi spirti al suo soccorso chiama.
Ciascun per obbedirlo pronto corre;
cosí crean talor qualche sospire
per refriggerio a quel che morir brama.

Io vorrei avere o tal forza di parole o tanta fede appresso degli uomini, che potessi bene esprimere e far credere la eccellenzia della donna mia; perché a lei sarebbe onore, ed io fuggirei qualche pericolo d'essere stimato poco veritiero. Ma, non potendo né esprimere né mostrare gli occhi e le bellezze sue, perché, secondo il comune uso, forse quello che è virtú ad incarico sarebbe attribuito, almanco mi sforzerò in qualche parte mostrare la gentilezza dell'ingegno suo, narrando alcuno delli suoi motti, e questi, al mio parere, molto piú alti e sottili che a donna non si conviene. E perché dinanzi abbiamo detto che le parole e quesiti suoi qualche volta hanno dato argumento a' nostri versi,

il presente sonetto è uno di essi, come faremo intendere appresso. Ero assai vicino agli occhi suoi, per modo che d'appresso e quelli e l'altre bellezze potevo vedere, e guardando fiso in essi, tutto acceso giá di speranza e pieno di dolcezza, qualche volta con profondi sospiri sospiravo. Questa gentilissima, alla quale era giá noto il desiderio e stato del cuore mio, con dolcissime parole mi domandò come io ero contento e come stavo. E rispondendo io che piú contento non potevo essere, né il cuore in maggior dolcezza, ella soggiunse: — Donde procedono adunque questi tuoi sospiri? — Io, per timiditá e perché e la bellezza e le parole avevono quasi trattomi di me stesso, non potei per allora rispondere altro; ma, partitomi di poi da lei, feci il presente sonetto, nel quale mi sforzai mettere le cagioni naturali onde procedono i sospiri. È fatto questo presente sonetto in risposta di quella gentilissima donna. E però parla alla donna mia e dice che, se il mio core fortunato, cioè felice e contento (perché « fortunato » non vuole dire altro che quello il quale ha prospera fortuna), sospira in quel tempo quando è piú presso alla donna mia, cioè aggiunto alla sua beatitudine, non è cagione alcuna perturbazione o cosa che l'offenda, come sarebbe sdegno, ira, dolore o paura; ma, volendo intendere bene il vero, n'è cagione la dolcezza che lui sente, la quale è sí grande, che tiene occupate tutte le forze e spiriti vitali, e gli svia dal loro uffizio naturale alla fruizione di quella dolcezza. Essendo adunque gli spiriti tutti attenti a questo, bisogna cessino le operazioni naturali che per mezzo loro si fanno. Tra l'altre operazioni naturali è ancora il respirare o, vogliamo dire, alitare, il quale ancora s'intermette per quello abbiamo detto. Di qui nasce che al cuore manca il suo usato refriggerio; perché, essendo il cuore di natura caldo, ed ancora per il concorso degli spiriti molto piú acceso, si suffocherebbe e morrebbe, se non si rinfrescassi per mezzo di quell'aria, la quale aria per quell'alito continuamente si rinnuova e rinfresca. Di questo nasce che Amore, veggendo il cuore mio in tanto pericolo, chiama in soccorso i suoi spiriti vitali; e veramente Amore gli muove, perché la natura, amatrice della conservazione della vita,

subitamente pigne in ogni passione del cuore gli spiriti vitali. I quali spiriti, per ubbidir a questo amore della natura, con prontitudine e velocitá corrono in soccorso suo. Di questo nasce che, se prima il cuore aveva bisogno di respirare e refriggerarsi, molto piú ne ha bisogno sopravenendo tanti spiriti, i quali di natura loro sono caldi. E però necessariamente bisogna tirare dentro al petto piú quantitá d'aria per ristorare l'ordinario offizio dell'alito, il quale era intermesso; e di qui nasce il sospiro e quinci si rinfresca il cuore, il quale, avendo giá dimenticato se stesso, per sé non si curava di morire, anzi bramava sí dolce e sí felice morte. Possiamo adunque dire il sospiro procedere da ogni passione di mente e da ogni fatica del corpo, purché la passione della mente sia efficace in modo che diverta o intermetta le operazioni naturali dell'ordinario alitare, che appresso i latini propriamente « refocillare » si chiama, o vogliamo dire « respirare ». La fatica e agitazione del corpo, come in uno che corre o facci qualche forte esercizio, ancora genera sospiri, perché il caldo naturale si eccita ed accende; né potrebbe il corpo in quella fatica perseverare, se il cuore non si refriggerassi e spesso respirassi. Vorrei avere potuto meglio esprimere questo mio concetto, perché cosí si conveniva a tanto degno e gentile quesito. E nondimeno ho eletto piú tosto che al sonetto manchi ornamento e la vera espressione di questo senso, che in me manchi una pronta voluntá di satisfare a quello che vuole Amore.

Poscia che il bene avventurato core,
vinto dalla grandezza de' martíri,
mandando innanzi pria molti sospiri,
fuggí dall'angoscioso petto fore,

stassi in quei duo begli occhi con Amore;
e perché loro, ove ch'Amor li giri,
fan gentile ogni cosa che la miri,
degnato hanno ancor lui a tanto onore.

Il cor, dagli occhi a questo bene eletto,
fatto è per lor virtú tanto gentile,
che piú cosa mortal non brama o prezza.

E benché abbin cacciato fuor del petto
quegli occhi ogni pensier vulgare e vile,
né torna a me, né brama altra dolcezza.

Come nel precedente sonetto abbiamo narrato, giá il cuore, assicurato da Amore, era da me fuggito; e di questo convenientemente séguita volere intendere e in che luogo arrivassi ed in che stato si trovassi. Le quali cose si narrano nel presente sonetto, la sentenzia del quale è questa: che, da poi che il cuore mio bene avventurato (e questo si vede per la conclusione del sonetto, perché «avventurato» si può chiamare quello che è gentile e perfetto, come dimostrerremo nella difinizione infrascritta della gentilezza; e però non dice «bene avventurato» per esser suto vinto dalla grandezza de' martíri, ma pel bene che gliene seguitò); dico adunque che, da poi che questo cuore vinto dai martíri molto sospirò, finalmente si partí del petto mio. Li martíri suoi non erano altro che l'acceso desiderio della bellezza della donna mia. Cosí adunque fuggito, giunse agli occhi suoi, e da loro graziosamente fu ricevuto; che si puote interpetrare che il cuore mio si pasceva e della bellezza di quelli occhi e della speranza che aveva della futura pietá, la quale speranza gli dava Amore, che era ancora lui in quegli occhi, il quale non è mai sanza pietá. Questo dolcissimo ricetto per la virtú di quelli occhi fece gentile il mio cuore; perché, se gli è vero che quelli occhi mossi da Amore faccino gentile ogni cosa che e' guardano, molto piú dovevono fare il mio cuore degno di tanto onore, cioè della gentilezza, il quale cuore sempre in loro abitava. E, per esprimere meglio il vero e verificare quanto è detto, diremo in questo modo: farsi gentile le cose che sono vedute da quelli occhi, quando Amore gli muove; per li occhi si presuppone una singulare bellezza, per amore pietá; e dove concorrono queste due cose, nasce, nel cuore di chi vede, gran dolcezza ed amore, il quale, secondo che abbiamo detto, non è mai sanza gentilezza. Né possono quelli occhi mossi da Amore, cioè con affezione, guardare cosa che non sia o in potenzia o in atto gentile, perché l'affezione non si estende se non a quello che piace, né può piacere se non quella cosa la quale abbi qualche conformitá con noi; e però, presupposto la gentilezza di quelli occhi, si verifica che e' non possono con Amore guardare cosa che non faccian gentile. Il cuor mio adunque, eletto,

cioè non per alcuno merito suo, ma per liberalitá e grazia della donna mia assunto a questo grado di gentilezza, giá si stimava tanto, ed in tale perfezione gli pareva esser venuto, che non estimava alcuna cosa vile e mortale. E perché non paia questo contradica a quello abbiamo detto, che sanza qualche merito non possa alcuna cosa ricevere da quelli occhi il grado di questa gentilezza, avendo io detto che il mio cuore sanza merito a questo fu eletto, dico, confermando la sentenzia sopradetta, che possiamo chiamare uno «gentile» o in atto o in potenza, cioè veramente gentile e con tutte le parti che vengono da gentilezza o atto a poter essere gentile; come diremo d'un fabbro, il quale, avendo il ferro sanza alcuna certa forma, si può dire abbi in mano una spada, una zappa, o quell'istrumento il quale è sua intenzione di comporre di quel ferro. Era il mio cuore prima questo ferro rozzo, ma atto a essere quello che volevano quelli occhi. E perché in loro potenzia era o lasciarlo cosí rozzo o farne una o un'altra cosa, per elezione del fabbro fu fatto gentile: e, quanto alla elezione, sanza merito; quanto all'essere disposto e atto ad essere gentile, non sanza qualche merito; e cosí si assolve questa parte. Io, veggendo il mio core tanto gentile, cominciai ad amarlo piú e desiderare che tornassi a me. E, per muoverlo a questo, purgai la mente ed il petto mio di ogni cosa vile e vulgare per mezzo pure di quelli occhi, la perfezione de' quali, portata in me dagli occhi miei, si restò nella immaginazione; né sarebbe restata quella gentilissima forma in mezzo di tutti i miei pensieri, se i miei pensieri fussino suti vili e vulgari. E però, come di natura fa il bene, prima spogliò il petto mio d'ogni male; e, nonostante questa purgazione, non voleva tornare il cuore mio a me, né desiderava altra bellezza che quella di quelli occhi ove lui era. E cosí di necessitá bisogna fussi, sendo quelli occhi bellissimi e il cuore giá fatto gentile, come meglio faremo intendere nella esposizione di quel sonetto che comincia:

Candida, bella e delicata mano.

Pare solamente al presente necessario, perché spesse volte nelli nostri versi si truova questo vocabulo di «gentilezza» e

« gentile », difinire una sola volta per sempre quello che sia gentilezza secondo la mia opinione. Né arei presunto di far questo, se Dante, clarissimo poeta, in quella canzone dove si difinisce la gentilezza, non si fussi ristretto alla difinizione della gentilezza dell'uomo, la quale lui chiama « quasi nobilitá ». Ma, essendo questo vocabulo, secondo il vulgare uso, quasi comune a tutte le cose, non mi pare inconveniente dire quello che ne intendo, massime perché nella significazione che si usa è vocabulo nuovo ed al tutto vulgare, del quale non può essere né per difinizione né per l'uso degli antichi alcuna certa proprietá. Pare adunque a me che questo vocabulo «gentile» sia nato da quelli che «gentili» furono chiamati, cioè i Romani, i quali e dalli ebrei teologi e da' cristiani furono chiamati «gente», e di poi «gentili», come per molti esempli si può provare. E perché i gentili, cioè i Romani, in queste cose che il mondo onora e pregia furono reputati eccellentissimi, credo si cominciassi chiamare « gentile » ogni cosa che avessi tra le altre qualche eccellenzia, quasi opera fatta da' gentili o che alla eccellenzia loro convenissi. L'uso di poi ha allargato la significazione del vocabulo, tanto che la difinizione è molto difficile. Perché si dirá, verbigrazia, uno «gentile avorio», uno «gentile ebano», che l'uno è tanto piú bello quanto è piú candido, l'altro quanto è piú nero è piú stimato: cose molto contrarie l'una all'altra, e nondimeno espresse dal medesimo vocabulo. Diremo adunque «gentile» essere quella cosa, la quale è bene atta e disposta a fare perfettamente l'ufficio che a lei si conviene, accompagnata da grazia, la quale è dono di Dio. E per esemplo chiameremo un « gentile cavallo corridore », il quale corre piú velocemente che gli altri; ed oltre a questo vi aggiugneremo la bellezza che agli occhi lo facci grato, perché, oltre al correre forte, non sarebbe gentile, se non corressi levato e ben partito e con poca dimostrazione di fatica o d'affanno. Né sarebbe gentile se e' non fussi bello, né avessi piccola testa e asciutta, larghe le nare del naso, gli occhi di conveniente grandezza e vivi, piccoli orecchi, collo sottile e svelto, non molto petto ma raccolto, il piè di buon colore, e forti, alti e larghi calcagni, giuntato corto, le gambe né grosse

né sottili ma asciutte, le quali equalmente eschino delle spalle, abbi assai a proporzione del resto dalla punta della spalla al guidalesco, schiena non molto lunga, doppio di lombi, poco corpo e non pendente, e lungo piú di sotto che nella schiena, le lacche buone, le falci di drieto diritte, piccola coda, mantello che sia grato agli occhi con qualche buon segno, come sarebbe un cavallo, verbigrazia, tutto morello col piè di drieto sinistro balzano e un poco di stella in fronte. Chi volessi laudare con queste parti un corsiere da guerra errerebbe, perché ha a fare uffizio molto diverso. E però la gentilezza è quasi una distinzione iudiciale di tutte le cose. Volendo adunque vedere quello che era il mio cuore giá fatto gentile, è necessario intendere l'uffizio del mio cuore, il quale, avendo per obbietto gli occhi e bellezza della donna mia, a me pare avessi tre uffizi, l'uno conoscere, l'altro amare, il terzo fruire e godere quella bellezza. E se questa bellezza è grande, come abbiamo detto, grande perfezione bisognava fussi quella del cuore a conoscerla, ad amarla e fruirla. Non diremo piú di questa parte per al presente, perché nelli sonetti seguenti esplicheremo molto meglio questa materia, e mostreremo chiaramente perché il cuore giá fatto gentile non può bramare altra bellezza che quella della donna mia.

Candida, bella e delicata mano,
ove Amore e Natura poser quelle
leggiadrie dolci, sí gentili e belle
ch'ogn'altra opera lor par fatta invano,
  tu traesti del petto il cor pian piano
per la piaga che fèr le vaghe stelle,
quando Amor sí pietose e dolce fèlle,
tu drieto a lor entrasti a mano a mano.
  Tu legasti il mio cor con mille nodi,
tu 'l formasti di nuovo, e, poi che fue
gentil fatto per te, rompesti i lacci.
  S'egli è fatto gentil, non convien piue
cercar per rilegarlo nuovi nodi,
o pensar ch'altra cosa mai li piacci.

Abbiamo detto quelle cose potersi chiamare gentili, le quali perfettamente e con grazia fanno quello a che sono ordinate.

E per questo parrebbe *prima facie* che qualunche cosa fatta una volta gentile non avessi bisogno di alcun'altra cosa alla perfezione sua; che par contro a quello che dice il presente sonetto, la conclusione del quale è che la mano gentilissima della donna mia, avendomi tratto il cuore del petto, lo abbi fatto gentile, avendolo formato di nuovo, il qual cuore giá era suto fatto gentile dagli occhi suoi, come mostra il sonetto giá esposto che comincia: « Poscia che 'l bene avventurato core ». E però, prima che piú particolarmente vegniamo alla esposizione del sonetto, per concordare questa apparente contradizione, diremo cosí. Che se la gentilezza è quella che abbiamo detto, tante cose possono essere gentili quanti sono i fini a che tendono le cose, come si vede per esperienza in un uomo, perché lo chiameremo nella sua tenera e puerile etá un « gentil fanciullo », dipoi un « gentil garzone », un « gentile giovane », un « gentile uomo », ecc., secondo che l'etá e la natura gli dimostra diversi fini; perché diverse cose convengono a diverse etá. E però, quando il mio cuore si fuggí negli occhi della donna mia, dalli quali fu fatto gentile, si può intendere che allora il cuore aveva per obbietto solamente gli occhi della donna mia e le altre appartenenti bellezze, e solamente di quelle si pasceva per mezzo della visione degli occhi miei; ed a questo fu fatto gentile, cioè a intendere, contemplare e fruire solamente per mezzo degli occhi quella bellezza. Ma di poi, essendo quella mano candidissima entrata nel petto e trattone il cuore, pare che questo fussi assunto a piú degno uffizio. Per questo dimostra la iuridizione che aveva la donna mia sopra al mio cuore, ed espressamente chiarisce che giá lei lo reputava suo, ed, essendo sua cosa per elezione di lei, di necessitá lo amava; e questo mostra piú chiaramente lo averlo cominciato a fare gentile cogli occhi, cioè fattogli questo benefizio, perché quelle cose si amano piú che l'altre, le quali noi reputiamo nostre e come nostre abbiamo cominciato a beneficarle. Altro era adunque l'uffizio del cuore, prima che la donna mia facessi segno alcuno d'amore verso di lui; altro è questo che doveva fare dopo tante benigne dimostrazioni. E però come a nuovo offizio e fine bisognò farlo gentile, perché non sola-

mente aveva per obbietto la bellezza sua, ma ancora lo amore della donna mia, tanto piú degna cosa, quanto piú spirituale e manco corporea, e non di manco non meno desiderabile bellezza al cuore mio che gli occhi suoi agli occhi miei. Era adunque necessario, come è detto, di nuovo farlo gentile e formarlo per questo nuovo obbietto, e questo uffizio a nessuno pare che piú si convenissi che alla mano della donna mia, la quale bisogna intendere fussi la mano sinistra, la quale partendo dal cuore, come piú certo nunzio e testimone della intenzione del cuore della donna mia..... (1): perché si dice nel dito anulario, cioè quello che è allato al dito che vulgarmente chiamiamo « mignolo », è una vena che viene immediate dal cuore, quasi un messo della intenzione del cuore. Veggiamo adunque di necessitá il cuore di nuovo bisognava essere riformato e fatto gentile a questo nuovo e piú degno fine, e che la vera ministra a questo effetto era la mano sinistra per le sopradette ragioni.

Ora verremo a piú particulare esposizione del sonetto. Certamente tra l'altre gentilissime bellezze della donna mia le mani sue non parevano cose umane, e, benché ambo fussino belle, pure il presente sonetto, come disopra dicemo, parla alla mano sinistra, la quale chiama « candida, bella e delicata », non perché comprenda tutte le bellezze di quella mano, ma, narrandone una parte, vuol che chi legge comprenda ogni esatta perfezione che si convenga a una mano. E che questo sia vero, lo mostra soggiugnendo poi che l'amore e la natura gli avevano in modo contribuito ogni loro gentilezza, leggiadria e dolcezza, ed in effetto ogni generazione d'ornamento, che pareva ogni altra opera loro fatta invano quanto a comparazione di queste bellezze. Qui è da notare che tutte le cose che piacciono per due rispetti piacciono, cioè o per essere perfettamente belle, o per esser molto amate e desiderate: perché spesso avviene che e' s'ama una cosa che non è reputata bella; e però, dove si unisce colla bellezza naturale lo amore, nessuna cosa può piacere tanto. Per questo si dice che Amore e la Natura avevano posto in quella mano ogni ornamento, che si può

(1) Evidente lacuna nel testo [Ed.].

interpetrare la perfezione della bellezza naturale e l'amore grande che non lasciava mancare alcuna, ancora che piccola, parte di bellezza a quella mano. Questa mano tanto bella adunque entrò nel petto mio, il quale trovò aperto per la ferita, che prima avevono fatta gli occhi, drieto alli quali subitamente entrò e ne trasse il mio cuore. Ebbono grazia gli occhi miei prima di conoscere la bellezza degli occhi suoi, e poi, come spesso avviene, o ballando o in altro simile onesto modo, fui fatto ancora degno di toccare la sua sinistra mano; perché sulla scala d'amore si monta di grado in grado. Ebbe tanta forza questa mano, cosí da me tócca, che mi tolse di me lo intero dominio, e, come abbiamo detto, trasse il cuore del mio petto, il quale, preso da questa mano, fu di principio legato molto stretto, di poi reformato di nuovo e fatto gentile da quella mano, perché il formare è proprio offizio delle mani. Ed essendo cosi reformato e fatto gentile, quella mano sciolse tutti i lacci e mise il mio cuore in libertá, perché, essendo fatto gentile, non poteva amare se non gentile cosa, né avere altro che gentilissimo obbietto, e nessuno piú gentile ne poteva trovare che la donna mia, anzi la vera gentilezza; e però non bisognava dubitare che mai piú si partissi da lei, perché giá stava sanza essere legato, né ancora si poteva dubitare che altra bellezza gli potessi piacere; perché, se quella cosa piace piú, la quale è o pare piú bella che l'altre, nessuna piú bella se ne poteva trovare che la donna mia, della quale si può veramente dire, per essere gentile e bella, quello che dice Dante. Di costei si può dire:

Gentile in donna ciò che in lei si truova
e bello è tanto quanto lei simiglia.

O mano mia suavissima e decora,
mia, perché Amor, quel giorno ch'ebbe a sdegno
mia libertá, mi dette te per pegno
delle promesse che mi fece allora;
dolcissima mia man, con quale indora
Amor li strali onde cresce il suo regno:
con questa tira l'arco, a cui è segno
ciaschedun cor gentil che s'innamora.

Candida e bella man, tu sani poi
quelle dolci ferite, come il telo
facea, com'alcun dice, di Pelide.
La vita e morte mia tenete voi,
eburnee dita, e 'l gran disio ch'io celo,
qual mai occhio mortal vedrá né vide.

Come nel precedente sonetto abbiamo detto, la natura e lo amore dánno ogni perfezione ed ornamento. Questo medesimo conferma il sonetto presente, il quale parla pure a quella mano gentilissima, e la chiama « suavissima e decora »: decora per li ornamenti e bellezze naturali, suavissima per lo amore e desiderio d'essa, perché, se non fussi questo amore e desiderio, non potrebbe essere suave, ancora che bellissima. Oltre a queste due proprietá, è da notare che io la chiamo « mia ». E perché questo pare una arroganzia, perché di sí bella e gentile cosa non ero degno, replico questo vocabulo « mia » immediate nel secondo verso, e giustifico se cosí la chiamo, mostrando esserne cagione Amore, il quale me la dette per pegno della promessa pietá della donna mia. È comune ed antiqua consuetudine tra gli uomini in ogni patto e transazione, per piú efficace segno del cuore e voluntá nostra, toccare colla mano destra propria la destra di colui con chi si fa il patto, e comunemente s'usa quando si perviene a pace dopo qualche guerra ed ingiuria seguíta. Similmente, quando in tali o in altri casi si piglia giuramento alcuno, la destra mano è lo instrumento e ministra. Credo questa tale consuetudine sia suta introdotta dalla cagione che diremo appresso. Qualunque pace o simile patto e fede data, che fussi interrotta o non osservata, bisogna che sia cosí rotta da qualche nuova ingiuria, della quale il piú delle volte suole essere principio e ministra la mano destra, che è quella che percuote, e nella maggior parte degli uomini è piú espedita e pronta alla offesa. E però, usandosi la destra nelle convenzioni sopra dette, come testimonio e confermazione di quello che è fatto, pare che si obblighi quella cosa, la quale prima e piú facilmente può violare il patto. Dettemi adunque Amore questo pegno delle promesse sue quel giorno che ebbi a sdegno la

mia libertá, cioè quello dí che mi legò. E piú è da notare che questo pare contro alla veritá, perché, quel giorno che quelli occhi mi legarono, ancora non avevo tócca questa gentilissima mano. Ma bisogna intendere in uno de' dua modi, cioè o che quel dí, che Amore mi legò, in se medesimo fece questo proposito di darmi in pegno questa mano, ancora che per qualche tempo differissi lo effetto; o vero ch'io fui interamente legato, ed al tutto fuori di libertá, come toccai quella mano: perché, come dicemo nel precedente sonetto, quella legò il mio cuore con mille nodi. E questo mostra che il cuore allora stava per forza di legame, e, se avessi forse potuto, volentieri si saria sciolto; e però riteneva ancora qualche parte di libertá. Ma, poi che fu riformato di nuovo e levati i lacci, stando di sua voluntá sempre con la donna mia, allora si poteva chiamare interamente fuor d'ogni sua pristina libertá, e quel d'Amore ebbe a sdegno la libertá sua, cioè la libertá che prima aveva il cuore innanzi che conoscessi questa nuova libertá, dove lo mise Amore; perché «libertá» si può chiamare quando alcuno può disporre a suo arbitrio, come poteva il cuor mio, sendo sciolto e libero da ogni legame. E di questa parte diremo piú ampliamente nella esposizione del sonetto che comincia: « Chi ha la vista sua » ecc. Subiunge di poi che questa mano veramente dolcissima indora gli strali d'Amore, codesta tira l'arco d'Amore, e ferisce tutti i cuori gentili che s'innamorano, che sono segno e berzaglio agli strali amorosi, come certifica il nostro Petrarca, quando dice:

> Amor che i cor gentil suave invesca,
> né degna di provar sua forza altrove.

Qui è da notare che tutti questi sono offizi che si fanno per mezzo delle mani. Ed oltre a questo, dicendo che questa mano indora le saette amorose, bisogna intendere che questa mano prepara ad Amore gli strali, li quali innamorano, che si dicono essere aurei, e non quelli di piombo, i quali sogliono cacciare amore e far nascere odio. E, come tutti questi sono offizi della mano, similmente è offizio suo medicare le ferite, perché la cerusica, la natura della quale si estende a simili medicine, non vuole

dire altro che opera di mani. Ferisce adunque e sana, cioè accende il desiderio, di poi lo adempie, come si dice faceva il telo, cioè la lancia d'Achille figliuolo di Pelleo, la quale avendo due punte, dicono i poeti che con l'una feriva, con l'altra sanava le ferite. Di questo nasce convenientemente che, potendo questa mano e ferire e sanare, può ancora uccidere e vivificare. Adunque convenientemente è detto che quelle dita eburnee, cioè quelle dita di colore d'avorio, tengono la vita e morte mia. Ed ancora questo è proprio offizio delle dita, perché quello che stringe la mano lo fa per mezzo delle dita. Tiene ancora questa mano il mio gran disio, e questo molto veramente per quello che nel precedente sonetto è detto. Perché, tenendo il cuor mio, nel quale è la virtú concupiscibile, cioè il desiderio, tiene il mio desio, il quale io nascondo dagli occhi degli uomini, a' quali al tutto è invisibile. Perché, se gli è vero quello che abbiamo detto, che questa mia donna sia gentilissima ed il cuore mio da lei sia fatto gentile, perché altrimenti non poteva conoscere o amare tanta bellezza, gli occhi degli altri uomini non possono vedere il mio gentilissimo disio, non sendo fatti gentili da lei non sono sufficienti. Ora, per non lasciare in confusione chi ha letto nel precedente comento nostro qualche cosa che pare *prima facie* contraria, a maggiore declarazione diremo come appresso. Abbiamo detto questa mano tanto da me lodata ed amata essere suta la sinistra, e tutti gli esempli che abbiamo dato, e della fede che per suo mezzo ebbi da Amore, e dello indorare gli strali, tirare l'arco e medicare, si riferiscono piú presto alla mano destra. Per levare adunque questa confusione, bisogna intendere che naturalmente la mano sinistra è piú degna e piú forte che la destra, perché è piú propinqua al cuore, il quale è datore della virtú e della potenza. È vero che l'uso umano, come molte altre cose, ancora questa naturale potenzia ha depravato. E però, se la destra ha piú degnitá o forza, è piú tosto per consuetudine che per natura. Né debbe l'uso ostare che non sia piú degno quello che per natura è piú degno. E però li buoni intelletti, come quello della donna mia, non ostante la perversa consuetudine, volle in questa come nell'altre cose essere piú eccellente

degli altri; ed avendo a fare fede al cuor mio della pietá e disposizione del cuor suo, lo fece per quel mezzo a cui era piú naturale e che meritava piú fede, come piú vicino al cuore. Oltre a questo lo indorare le saette, tirare l'arco d'Amore e medicare le piaghe amorose è offizio della mano sinistra; perché, se bene le bellezze legano molto, il cuore della cosa amata strigne molto piú, e cosí molto meglio medica. E tutte queste opere manuali, che hanno a essere a significazione del cuore, molto meglio convengono alla mano sinistra per la propinquitá giá detta. E però è piú tosto errore quello che comunemente usano gli uomini, che la elezione in questa parte della donna mia.

Quanta invidia ti porto, o cor beato,
che quella man vezzosa or mulce or stringe,
tal ch'ogni vil durezza da te spinge;
e poi che sí gentil sei diventato,
talora il nome a cui t'ha consecrato
Amore il bianco dito in te dipinge,
or l'angelico viso informa e finge
or lieto or dolcemente perturbato.
Or li amorosi e vaghi suoi pensieri
ad uno ad un la bella man descrive,
or le dolci parole accorte e sante.
O mio bel core, oramai piú che speri?
Sol ch'abbin forza quelle luci dive
di trasformarti in rigido adamante.

Abbiamo disopra concluso e piú volte difinito «gentile» potersi chiamare quella cosa, che, secondo la umana perfezione, fa perfettamente e con grazia l'offizio a che è ordinata. Ed essendo giunto a questa perfezione il cuor mio per mezzo di quella mano bellissima, il presente sonetto fa menzione del modo come fu fatto gentile, ed ancora di alcuni effetti di beatitudine e dolcezza, che per questo sente il cuore; perché questa tale menzione e memoria non altrimenti è grata al cuore, che i navicanti raccontare qualche loro pericolosa fortuna, poi che hanno conseguito la sicurtá del porto. Parla adunque il presente sonetto al cuor mio, mostrando portarli invidia, non perché gli dispiaccia il bene

suo, ma piú presto per desiderio di poter conseguire il medesimo bene; e, chiamandolo «cuor beato», mostra assai manifesto la cagione della invidia, la quale si è, come abbiamo detto in questo luogo, desiderio del medesimo bene. L'invidia necessariamente è maggiore e piú manifesta, quanto è maggiore il bene che si vede in altri; e nessuno è maggior bene che l'essere beato, e quella cosa è veramente beata che è gentile; e però, dicendo «cuor beato», giá si presuppone la gentilezza. Narra di poi il modo che tenne quella mano a riducere il mio cuore dalla durezza e viltá sua naturale alla perfezione della gentilezza, cioè mulcendolo e stringendolo, che si può interpetrare quella mano usasse qualche volta seco cose piacevoli e dolce, qualche volta aspre e forti; perché, avendo a combattere con due inimiche, cioè durezza e viltá, bisogna opporre due virtú contrarie, cioè forza contro alla durezza, e dolcezza contro alla viltá. Perché chi pensa bene che cose ostano a qualunche vuole andare alla perfezione, troverrá essere solamente due. Prima una naturale inerzia e contraria disposizione alla beatitudine che si cerca; e questo nasce e per difetto di complessioni e d'organi del corpo, e per le naturali concupiscenzie ed inclinazioni a molti errori, con ciò sia cosa che la via della perfezione sempre fu laboriosa e difficile, e però queste cose contrarie sono spesso di tale impedimento, che non lasciano, non che altro, qualche volta conoscere la beatitudine: e questo si può chiamare «durezza». L'altro ostaculo è che, ancora che qualche volta questa beatitudine in confuso si conosca e conoscendosi si desideri, gli uomini hanno una naturale viltá e diffidenzia, per la quale spesso si disperono di conseguirla, né, tentando la via per andarvi, possono giammai adiungervi. Bisogna adunque contro a quella prima durezza la forza, contro alla viltá la mollificazione e dolcezza, usando or l'una e or l'altra, secondo che si truovono potenti gl'inimici, perché l'una rompe la durezza, l'altra contro alla viltá dá speranza. Questi due effetti mostra il presente sonetto dicendo « or mulce, or stringe », ché con queste due cose trae del cuore ogni durezza e viltá, le quali remosse, si fa gentile, cioè diventa subito atto a ricevere ogni degna forma e gentile impressione. Séguita di

questo che, subito che il cuore è diventato materia gentile, tanto può stare sanza la forma gentile, quanto può la materia sanza forma. E perché lo amore congiugne la materia e la forma, cioè un naturale desiderio che ha l'uno dell'altro, cosí Amore, che mosse quella mano a fare gentile il mio cuore, fa ancora che di nuovo si muove a darli tanta gentile impressione. E, trovando il mio cuore sanza durezza, cioè mollificato ed atto a ricevere ogni impressione, comincia col dito a scrivere in lui il nome della donna mia, quel nome, dico, al quale Amore consecrò il mio cuore; perché «consecrare» s' intende un tempio a uno iddio o una chiesa a un santo, dandoli il titolo di quel nome, perché perpetualmente si conosca quel tal tempio o chiesa. Adunque il cuor mio fu veramente consegrato, perché Amore ne fece un tempio ed abitaculo per sempre, dove si celebrassi e stessi quel nome della donna mia. Dipinge ancora quel candido dito l'apparenza del viso della donna mia, e quelle perturbazioni e passioni che a gentile donna si convengono, come è qualche modesta letizia e qualche dolce perturbazione. E perché pare cosa impossibile quello che appresso si scrive, cioè che si possa descrivere o depingere i pensieri che non sono sottoposti agli occhi, bisogna intendere che le passioni che convengono alla donna mia sono tre, cioè le due che abbiamo dette della modesta letizia e dolce perturbazione, e quella che si gli aggiunge al presente è l'amore, il quale include di necessitá una dolce speranza; né si esclude delle quattro perturbazioni il timor solamente, perché questo non si conviene a sí gentile donna, ancora che sia comune a tutti gli uomini. Volendo adunque fare menzione di questa gentilissima passione dello Amore, ed essendo il vero nutrimento dello Amore i pensieri, abbiamo detto nel mio cuore essere dipinti i suoi pensieri amorosi, e, volendo riferire questa pittura agli occhi, bisogna intendere che il medesimo viso della donna mia, che prima era dipinto or lieto, or dolcemente perturbato, fussi dipinto ancora qualche volta amoroso, perché, come conosciamo la letizia e il dolore, e ridendo e piangendo e per altri segni, cosí i pensieri amorosi per molti segni si comprendono, anzi dagli occhi innamorati difficilmente si nascondono; e tra gli

altri segni, come avviene ancora delle altre perturbazioni, per le parole molto meglio si conoscono, le quali sogliono essere il piú delle volte espressioni di pensieri. E però soggiugne che la medesima mano descrive ancora le parole della donna mia, come nunzi de' pensieri e testimoni esteriori di quello che il cuore fa dentro. Debbesi adunque presupporre che degnissima pittura fussi quella, della quale era ornato il cuor mio; perché tre cose, secondo il giudizio mio, si convengono a una perfetta opera di pittura, cioè il subietto buono, o muro, o legno, o panno, o altro che sia, sopra la quale distenda la pittura; il maestro perfetto e di disegno e di colore; ed oltre a questo che le cose dipinte sieno di lor natura grate e piacevoli agli occhi: perché, ancora che la pittura fussi perfetta, potrebbe essere di qualitá quello che è dipinto, che non sarebbe secondo la natura di chi debbe vedere. Conciosiaché alcuni si dilettano di cose allegre, com'è animali, verzure, balli e feste simili; altri vorrebbono vedere battaglie o terrestri o marittime e simili cose marziali e fere; altri paesi, casamenti e scorci e proporzioni di prospettiva; altri qualche altra cosa diversa: e però, volendo che una pittura interamente piaccia, bisogna adiungervi questa parte: che la cosa dipinta ancora per sé diletti. Era il mio cuore materia e subietto molto atto a ricevere ogni impressione; mai non fu mano tanto gentile e dotta a tale pittura, quanto quella della donna mia, né piú grate cose potevono essere espresse nel mio cuore che i dolcissimi accidenti ed il viso ed il nome della donna mia. E però quanto al giudizio del mio cuore era tanto perfetta questa pittura, che desiderava si perservassi e che eternamente cosí in esso si conservassi. E questo è molto naturale desiderio e séguita da' princípi giá detti. Conciosiacosaché si va per la via della perfezione, molto dura e laboriosa, per venire alla beatitudine; e chi ha grazia di condurvisi, non gli resta altro desiderio che stabilirsi e fermarsi in essa, come ancora desidera il mio cuoie. E credendo che questo fussi il modo a potersi perpetuare in tanto bene, desiderava che gli occhi dalla donna mia avessino quella forza e virtú, che si legge ebbe giá il viso di Medusa, e che, come l'aspetto suo convertí gli uomini in sassi,

cosí gli occhi della donna mia cosí dipinto il mio cuore e cosí bello convertissino in un duro adamante. Bisogna adunque intendere, per la pittura di tante belle e dolcissime cose nel mio cuore, i pensieri ch'erano in lui e la immaginazione di quelle tali cose. Li quali pensieri essendo pieni di somma dolcezza, il cuore desiderava si conservassino in lui e durassino a guisa della durezza d'uno adamante, e che nuovi e molesti pensieri non succedessino e cacciassino quelli ch'erano dolci, come spesse volte adiviene negli amanti, i quali comunemente brieve tempo si preservano nel medesimo stato.

Belle, fresche e purpuree viole,
che quella candidissima man colse,
qual pioggia o qual puro aer produr vòlse
tanto piú vaghi fior che far non suole?
Qual rugiada, qual terra o ver qual sole
tante vaghe bellezze in voi raccolse?
onde il suave odor Natura tolse,
o il ciel che a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie violette, quella mano
che v'elesse infra l'altre, ov'eri, in sorte,
v'ha di tanta eccellenzia e pregio ornate.
Quella che 'l cor mi tolse e di villano
lo fe' gentile, a cui siate consorte,
quell'adunque e non altri ringraziate.

Fu non solamente la donna mia sopra tutte l'altre bellissima e dotata di degnissimi modi ed ornati costumi, ma ancora piena d'amore e di grazia. E puossi veramente di lei affermare che era tanto eccellente in tutte le parti che debba avere una donna, che qualunque altra donna, che fussi suta cosí perfettamente dotata di una parte sola di tante che n'avea la donna mia, sarebbe suta tra le altre eccellentissima. E che fussi, come abbiamo detto, tutta piena d'amore e di grazia, oltre a molti altri evidentissimi segni, mi accade nel presente sonetto fare menzione di uno singularissimo dono e a me gratissimo. E questo fu che, essendo io stato per qualche tempo per alcuno accidente sanza potere vederla, quasi ero diventato cosa insopportabile, né sanza pericolo

della vita mia potea stare per qualche altro tempo, ancora che brieve, cosí sanza vederla. Di che essa accorgendosi, non per visibili segni, ché questo era impossibile, ma per esserli noto l'amor grande che io li portavo, e provando forse in sé medesima quanto fussi difficile e insopportabile la privazione degli occhi suoi agli occhi miei, né potendo a questo per allora rimediare, soccorse alla mia afflizione in quel modo che per allora si poteva. Dilettavasi di natura, come di molte altre cose gentili, ancora di tenere in casa in alcuni vasi bellissimi certe piante di viole, alle quali lei medesima soccorreva e d'acqua per li eccessivi caldi, e d'ogni altra cosa necessaria al nutrimento loro. Elesse adunque tre viole tra molte altre che ne aveva; quelle alle quali o la natura vòlse meglio, per averle produtte piú belle che l'altre, o la fortuna che prima all'altre le fece venire a quella candidissima mano. Le quali viole cosí còlte mi mandò a donare; ché veramente da lei in fuora nessuna cosa poteva meglio mitigare tanto mio dolore. Parla adunque il presente sonetto alle sopradette tre viole, le quali essendo per loro medesime di meravigliosa bellezza, ed essendo dono della donna mia e còlte da quella mano candidissima, ragionevole cosa era che mi paressino molto piú belle che non suole produrre la natura. E per questo convenientemente si domanda pel presente sonetto, come si suole fare di tutte le cose maravigliose, della cagione di tanta eccellenzia. E perché il presente sonetto per sé pare assai chiaro, brievemente diremo che nel domandare della cagione perché erono sí belle, si tocca tutti i mezzi per li quali la natura produce le piante, li arbusti e l'erbe e i fiori. E perché tutte queste cagioni insieme non parevono ancora sufficienti alla nuova bellezza, al colore, alla forma e all'odore di quelle bene avventurate viole, bisognava che qualche nuova cagione ed estraordinaria potenzia le avessi produtte; ed impossibile era intendere qual cagion fussi, se non a chi avessi in altre cose veduto esperienzia d'una simile virtú e potenzia. Avendo io adunque in me provato la virtú e forza di quella candidissima mano, che, secondo il precedente sonetto, di vile e durissimo aveva fatto il mio cuore gentile, potevo credere ed affermare, quella

medesima mano poter avere fatto quelle viole di tanta eccessiva bellezza, perché maggior cosa era fare gentile una cosa rozza e villana che bellissima una cosa bella, come di natura sono le viole. Per questo si conclude: quella mano aver fatto quelle viole di tanto pregio ed eccellenzia, che aveva fatto il cuor mio, di villano, gentile, e per questo meritamente queste viole esser consorte del mio cuore, perché « consorti » si chiamano quelli che sono sottoposti alla medesima sorte. E però di tanta loro bellezza quelle viole non dovevono ringraziare né il sole, né la terra, né l'aria, né la rugiada, né il luogo aprico, né qualunche altra naturale potenzia che concorressi a simile produzione, ma solo la virtú e potenzia di quella candidissima mano. Non è forse inconveniente vedere se la bellezza di queste viole o era in oppenione mia, o era possibile in fatto. E benché io non possa iudicare se fussi vera in fatto, perché non posso riferire se non quello che pareva a me secondo che i sensi rapportavono al giudizio, i quali, se erano depravati e corrutti, o se pure mi portavano il vero, a me è difficile a intendere, perché bisogna il giudicio giudichi quello che portono i sensi e in quel modo che lo portono, nondimeno confesso essere possibile che la forte immaginazione sia cagione di corrompere i sensi, come spesso avviene in uno farnetico, che li pare vedere quello che non è, imperocché gran potenzia ha ne' sensi la immaginazione, come faremo intendere nella esposizione di quel sonetto che comincia: « Della mia donna, omè, gli ultimi sguardi ». E nondimeno non toglie che non possa essere vera quella bellezza, o vero questo che la cagione di essa sia la virtú di quella mano; perché si vede, o la grazia di Dio o per influsso celeste o per virtú naturale, a diversi uomini essere dato diverse potenzie e grazie. Vedesi spesso un medico dottissimo uccidere gran numero d'uomini; uno piú ignorante sanare quasi tutti quelli che e' cura; alcuni uomini avere qualche propria virtú, con la presenzia sanare certi mali e con un semplice tatto di mano; ad alcuno essere giovato piú contro a chi lo assale la presenzia che la spada.

Truovasi in alcuni autori d'astrologia che chi ha una certa costellazione, ha virtú solo con la presenzia di guarire indemo-

niati. E non è molto maggiore forza quella delle parole che sieno udite dagli animali bruti, dalle piante e dall'erbe, come si dice de' serpenti e d'altri animali, e che possino fare seccare le piante e l'erbe, e che solo la fascinazione facessi tanti diversi e grandi effetti, quanti si legge e in Catone e in Plinio, ed in altri autori antiquissimi e degni di fede e riverenzia? E che piú vogliamo cercare di esempli? Non veggiamo noi che maggior forza hanno spesso gli occhi umani che con un semplice sguardo uccidono quasi e vivificano, fanno fuggire e tornare il sangue, tolgono e rendono le forze, e quello che è piú, corrompono il giudizio della mente umana? Pare per questo assai possibile che possa una mano avere tanta virtú che dia, non dico alcuna nuova qualitá, ma alle medesime qualitate piú bellezza ed eccellenzia che non suole dare la natura, e massime la piú bella mano che forse mai facessi natura. E se io fussi di questo suspetto giudice, rispondo che prima fu giudicata da me la bellezza di quella mano che è amata eccessivamente; perché di necessitá la cognizione precede la voluntá. Se adunque mi parve bella che io l'amassi, è necessario che io vachi da colpa di passione, e che quella mano veramente fussi bellissima. E se cosí è, pare piú tosto impossibile che con tanta bellezza non fussi coniunta una maravigliosa virtú e potenzia, ch'è difficile a credere di lei quello che ne scrivo.

Chiare acque, io sento il vostro mormorio
che sol della mia donna il nome dice:
credo, poi ch'Amor fevvi sí felice,
che fussi specchio al suo bel viso e pio.
La bella immagin sua da voi partío,
perché vostra natura vel disdice;
solo il bel nome a voi ricordar lice,
né vuol Amor che lo senta altri ch'io.
Quanto piú fûro o fortunati o saggi
che voi, chiare acque, gli occhi miei quel giorno
che fûrno prima specchio al suo bel volto,
servando sempre in loro i santi raggi;
né veggon altro poi mirando intorno,
né gliel cela ombra, né dal Sol gli è tolto.

Ancora che nel precedente comento abbiamo detto volere riservare alla esposizione del sonetto che comincia: « Della mia donna » ecc. che gran potenzia è ne' sensi la immaginazione, nondimeno pare che accaggia al presente dire qualche cosa piú tosto dello effetto che della cagione. Interviene adunque molte volte che, quando altri sente qualche continua e non articulata voce, la immaginazione nostra si accomoda quella tale voce a quello che allora piú immagina; ed immaginando gli pare articulata quella tale voce, dandogli quel senso e facendogli dire quello che piú desidera. E comunemente sonando campane, cadendo un'acqua continova, pare che questo tale suono dica quella cosa che vuole colui che la immagina. Vedesi ancora, per esemplo di questo, qualche volta nelle nubi aeree diverse e strane forme d'animali e di uomini; e, considerando certa ragione di pietre, che sieno molto piene di vene, vi si forma ancora dentro il piú delle volte quello che piace alla fantasia. Questo medesimo interveniva a me, che ritrovandomi in un luogo amenissimo dove era uno chiaro ed abundante fonte, nel quale perpetualmente l'acqua cadendo da alto faceva uno dolcissimo mormorio, a me pareva che quel mormorio continuamente dicessi il nome della donna mia, perché questa era quella cosa la quale piú immaginavo e quel nome che piú desideravo sentire. Aiutava questo dolcissimo inganno l'essere giá suta la donna mia in questo luogo amenissimo ed avere guardato nel fonte, che di necessitá era diventato suo specchio, perché per qualche tempo aveva pure ritenuto in sé quella bellissima e chiarissima acqua la effigie bellissima della donna mia. E però non pareva impossibile alla credulitá delli amanti che quell'acqua, innamorata di sí bel viso, da quel tempo in qua col suo amoroso mormorio perpetualmente replicassi quello dolcissimo nome. Pareva per questo conveniente, se quelle acque erano di sí bel viso innamorate, che dovessino per sempre ritenerlo in loro né lasciarlo mai partire, come a me pareva che perpetualmente dicessino il nome della donna mia. E si può ben credere che la medesima immaginazione che mi faceva sempre udire quel nome, guidata da una amorosa simplicitá, mi conducessi ancora

a guardare nell'acqua, per vedere se v'era dentro ancora il viso della donna mia; e, non ve lo vedendo, mi accorsi dell'errore, e considerai subito che l'acqua non può ricevere alcuna tale forma se non ha un simile obietto assistente, perché la natura dell'acqua è cosí fatta, per essere corpo diafano. Ma gli è ben lecito col mormorio suo, secondo che pareva a me, ricordare il suo nome. E perché questo nasceva solamente dalla immaginazione e desiderio mio, altri che io non lo sentiva, né permetteva Amore che sí dolce armonia pervenissi ad altri che a' miei innamorati orecchi. Cominciai di poi a fare comparazione dalla felicitá di quelle acque alla propria, e, parendomi essere piú felice di loro, se avevo in prima concetto alcuna invidia a quelle acque, la convertii in alquanto di arroganzia, mostrando che o gli occhi miei avevono avuto migliore fortuna, o erono suti piú prudenti e saggi; perché dalla prima ora in qua che 'l bel viso della donna mia si presentò agli occhi, sempre serborono in loro quella dolcissima immagine, né poterono da poi in qua mai vedere altra cosa né per scuritá di tenebre o d'ombra, né per lume di sole, che si può interpetrare l'ombra per la notte ed il sole per il giorno, che è tanto a dire come se dicessi né dí né notte toglie quegli occhi dagli occhi miei. O, interpetrando piú largamente, possiamo dire che due cose corrompono la vista umana e levano la potenzia agli occhi, cioè una grande oscuritá, e la oscuritá non è altro che l'ombra che nasce dalla interposizione della materia tra 'l sole e noi o da uno superchio lume, come avviene a chi guarda il sole. Adunque quella medesima immaginazione, che mi faceva sentire il nome della donna mia per il cascare dell'acqua, mi faceva vedere ancora in ogni tempo e luogo quel dolcissimo viso. Tutto questo concetto cosí espresso s'include nel presente sonetto, il quale parla sempre all'acqua del fonte sopradetto. Resta a chiarire meglio quella parte che dice che gli occhi miei furono specchio al volto della donna mia, la quale abbiamo riservato all'ultimo per non interrompere la sentenza del sonetto. E, non parendo da pretermetterla, diciamo che, volendo verificare che gli occhi miei fossino specchio dal suo viso, bisogna intendere naturalmente che gli

occhi veggono, e come la potenzia visiva si riduce in atto. Secondo i peripatetici, la cosa che è veduta si rappresenta drento agli occhi multiplicandosi la spezie e forma di essa cosa, tanto che perviene a quella parte dell'occhio che si chiama « cristallina », perché è trasparente e diafana come il cristallo, la quale riceve quella tale forma della cosa che si vede, come fa lo specchio di qualunque cosa che gli è opposita. Questa tale forma cosí veduta dalla cristallina si transferisce al senso comune, che giudica per questo la qualitá di quella tale cosa. Secondo gli accademici, negli occhi nostri sono certi spiriti sottilissimi, i quali si partono dagli occhi e vanno a quella cosa che si vede, e riportonla per riflessione agli occhi, quasi informati della forma di quella tale cosa, la quale rappresentono pur alla cristallina giá detta, come a uno specchio, e di qui poi al senso comune. E però, secondo qualunque di queste due oppinioni, molto propriamente abbiamo detto che gli occhi miei fussino specchio al viso della donna mia, perché negli occhi si forma la immagine di qualunque cosa si vede, come nello specchio qualunque opposita forma.

Io ti lasciai pur qui quel lieto giorno
con Amor e madonna, anima mia:
lei con Amor parlando se ne gía
sí dolcemente, allor che ti sviorno.
Lasso! or piangendo e sospirando torno
al loco ove da me fuggisti pria;
né te né la tua bella compagnia
riveder posso, ovunque miri intorno.
Ben guardo ove la terra è piú fiorita,
l'aer fatto piú chiar da quella vista
ch'or fa del mondo un'altra parte lieta.
E fra me dico: — Quinci se' fuggita
con Amor e madonna, anima trista,
ma il bel cammino a me mio destín vieta. —

Quando li successi d'alcuna cosa sono prosperi ed il desiderio grande, se il fruire quella tale cosa per qualche cagione è impedito, si ricorre il piú delle volte a quelli rimedi, i quali o per similitudine o per propinquitá meglio e piú proprio la

rappresentano al pensiero. E perché il principio in tutte le opere è la potissima parte, la mente nostra volentieri torna col pensiero e, potendo, co' sensi a quelle cose che concorsero al principio, come è tempo, luogo, parole, modi e che altro vi fussi intervenuto. Credo sia giá detto a sufficienzia quanto fussi grande il desiderio di fruire la sua dolcissima presenzia, della quale sendo privato in quel tempo che composi il presente sonetto, mi era necessario aver ricorso al sopradetto remedio di cercare qualche cosa e piú simile e piú propinqua che potevo al vero, che desiderava il cuor mio. E però cominciai prima a rimembrare nel pensiero quello felicissimo principio, onde sono proceduti tanti dolci successi. Da questo pensiero mi nacque uno desiderio ardentissimo di andare in quello luogo, nel quale prima l'anima mia, e con la donna mia e con Amore, assai lontano da me si partí: perché passò poco tempo da poi che gli occhi suoi m'ebbono legato, che la vidi e molto bella e molto amorosa e dolce in un luogo amenissimo assai vicino alla terra nostra. Dopo il qual tempo, come volle la mia fortuna, lei si partí, ed io stetti per qualche spazio che mi era interdetta la sua dolcissima visione, nel quale feci il presente sonetto. Trovandomi adunque in questo luogo, nel quale avevo lasciato l'anima mia, cercavo se ve la potevo ritrovare; ma, non vedendo né la donna mia né Amore, pensai subito che 'l mio cercare era in vano e che l'anima insieme con Amore e madonna fussi fuggita in altra parte, come era segno manifesto, non vi vedendo né l'anima né la compagnia sua, cioè Amore e madonna, li quali tutti insieme avevo lasciato in quello bello luogo. La quale anima fu sviata da Amore e dalle parole che con Amore parlava la donna mia; perché parlare con Amore non vuol dire altro che parlare cose che piacessino all'anima e, piacendoli, piú la legassino. E certamente fu vero che molte e dolcissime parole piene d'amore e di pietá quel giorno mi fece udire. Tornai adunque non solamente in questo luogo, ma ancora mi riducevo in esso a memoria e le parole e i modi suoi, perché maggior conforto nell'assenzia sua non potevo ricevere. Questo pensiero ed il luogo, che continuamente mi rappresentava

quello lieto giorno, facevono nascere in me maggiore desiderio di vedere gli occhi suoi ed investigare la via per la quale si fusse partita; ed, essendomi incognita, nessuno migliore argumento occorreva a trovarla che guardare la terra e l'aere. Perché dove avevono tócco li piedi suoi era fiorita la terra; tanta virtú e grazia da quelli piedi aveva ricevuta quell'aria, per la quale il viso e gli occhi suoi erono penetrati, e l'andare suo aveva diviso e partito: ed, essendo assai piú chiara ed illustre che l'altra, faceva in quella regione segno del passare di madonna; come la via lattea in cielo, la quale, mostrandosi per abbondanza di splendore che viene da moltitudine di stelle piú spesse e serrate insieme, assai similitudine aveva colla via della donna mia, illustrata dallo splendore delli suoi occhi. Era adunque assai noto il cammino, onde e con madonna e con Amore insieme s'era da me dilungata e fuggita l'anima mia. Ma il destino mio e avversa sorte non sopportava che io potessi, come aveva fatto l'anima, seguitare quel bello cammino, che non poteva essere se non bellissimo, per essere ornato di fiori novelli ed illustrato dallo splendore di quelli belli occhi. Questi affetti amorosi vorrei fussino espressi nel presente sonetto, il quale parla sempre alla fuggitiva anima mia, e conviene presupporre che fussi composto e recitato nel proprio loco dove furono questi amoros accidenti.

Datemi pace omai, sospiri ardenti,
o pensier sempre nel bel viso fissi,
ché qualche sonno placido venissi
alle roranti mie luci dolenti.
Or li uomini e le fere hanno le urgenti
fatiche e dur pensier queti e remissi,
e giá i bianchi cavalli al giogo ha missi
la scorta de' febei raggi orienti.
Deh! facciam triegua, Amor, ch'io ti prometto
ne' sonni sol veder quell'amoroso
viso, udir le parole ch'ella dice,
toccar la bianca man che 'l cor m'ha stretto.
O Amor, del mio ben troppo invidioso,
lassami almen dormendo esser felice.

Sogliono comunemente tutte le infermitá corporali nel sopravenire della notte pigliare augumento ed affliggere piú l'infermo. E questo avviene che, mancando la virtú del sole, il quale è propizio all'umana natura, li umori maligni prendono maggior forza e la virtú fa manco resistenza, perché naturalmente la notte gli è data per riposo ed, essendo piú inclinata la notte che 'l giorno a posare, non è cosí intenta e vigilante alla conservazione del corpo. Questo medesimo avviene delle infermitá dell'animo nostro, le quali sono nutrite da' maligni e malinconici pensieri, come le corporali da' maligni umori. E questo procede forse da piú altre cagioni, ma al presente me n'occorre due: perché, come abbiamo detto, alla infermitá del corpo concorre e maggior forza di maligni umori e manco resistenza della virtú naturale; cosí due cagioni hanno i morbi della mente, per le quali sono piú validi la notte che 'l dí. Il primo si è che naturalmente gli umori, di che siamo composti, si muovono nel corpo nostro a certe ore determinate e proporzionate alla lunghezza e brevitá del dí o della notte; cioè dividendo la notte e 'l dí o lungo o brieve in dodici parte, e chiamando ciascuna d'esse parte « un'ora », in modo che verso la sera comincia a muoversi l'umore maninconico, e consuma una parte della notte, e quasi tutto il resto occupa la flemma. Conciosiacosaché, secondo i fisici, l'ultime tre ore della notte e le tre prime del giorno si muove il sangue, le seguenti sei ore la còllora, l'altre ultime tre del giorno e le tre prime della notte l'umore melanconico, le seguenti della notte la flemma. E perché l'umore melanconico e flemmatico generano nella mente nostra malinconici e tristi pensieri, di necessitá conviene questi tali pensieri abbino maggior forza in quel tempo che si muovon quelli umori. L'altra cagione, che multiplica il male della mente piú la notte che il giorno, diremo essere che la notte non si possono usare quelli remedi contro a questi mali, che si può il giorno. Conciosiacosaché contro alla malignitá de' pensieri migliore rimedio non si può trovare che la diversione da quel tale pensiero. E questo procede e da vedere, udire e praticare diverse cose, che ritraggono la mente dalle moleste cogitazioni;

la qual cosa difficilmente si può fare la notte. Concludesi per questo: i notturni pensieri essere molto piú veementi, e, quando sono maligni, molto piú molesti, e per essere piú potenti e per aver manco resistenzia e rimedio.

Era adunque notte, ed io era tanto afflitto da' pensieri miei amorosi, che piú resistere non potevo, privato al tutto di sonno, cioè di quel poco di refriggerio ch'io potevo avere; e se cercavo porre da parte que' pensieri, questo mostra assai chiaramente che i pensieri erono molesti. La molestia de' miei pensieri amorosi da due cose poteva procedere: o veramente da una dubitazione e continua gelosia, la quale, ancora che non abbi cagione vera, accompagna sempre la mente come l'ombra il corpo. Perché è natura de' maninconici, come dicemo nell'esposizione del terzo sonetto, mettere dubbio nella chiarezza del sole, o veramente che, pensando io alla bellezza della donna mia, se n'accendeva in me uno maraviglioso desiderio, del quale ardendo il cuor mio, non poteva non aver grandissima passione, desiderando sommamente quello di che allora era al tutto privato. Quale adunque di queste due cagioni fusse, mosso da questa molestia, priego nel presente sonetto li miei ardenti sospiri, cioè i sospiri che nascevono dallo acceso desiderio sopradetto; priego ancora li miei pensieri sempre fissi in quel bel viso, cioè che altro non vedevono o pensavono che quella; priego ancora le lacrime degli occhi miei, ché tutte e tre queste cose a un tempo mi molestavano, che mi dieno pace, acciò che qualche sonno placido e dolce venissi alle mie luci roranti, cioè agli occhi miei lacrimosi, perché «rorante» s'interpetra quello che vulgarmente diciamo «rugiadoso». E per muovere commiserazione in quelli i quali io pregavo, mostro che tutti gli altri uomini e gli animali bruti, in quel tempo che io sospiravo e lacrimavo, si stavano quieti e in riposo sanza fatica o sanza pensiero alcuno; e oramai avevo passato con questi affanni tanta parte della notte, che era tempo mi dovessi posare, perché giá i cavalli del sole erono suti messi al giogo del carro solare per conducere la luce nel mondo; perché la scorta de' raggi febei, cioè l'aurora che precede il sole, giá faceva segno al mondo del futuro giorno. E perché

forse pare impropriamente detto che i pensieri melanconici e flemmatici avessino tanta forza nel tempo dell'aurora, che abbiamo detto muoversi il sangue, bisogna intendere che, come dicemo ne' sonetti precedenti, gli amanti il piú delle volte o sono o diventano di natura melanconici. E benché in ogni tempo produchino pensieri simili alla complessione, pure questi tali pensieri multiplicano piú, quando alla natura si aggiugne il tempo nel quale si muove l'umore. E però ancora che succede quel tempo che pare contrario alla malinconia, interviene come d'una fornace, della quale ancora si levi il fuoco, vi resta il caldo per qualche tempo, per la impressione che ha fatto il fuoco; perché naturalmente da uno estremo a un altro non vi si va sanza mezzo. La impressione che ha fatto l'umore malinconico è grande, e la flemma che subintra non è opposita in modo allo umore precedente, che gli tolga forza per la partecipazione che ha colla maninconia della freddezza. E però, giugnendo questi pensieri cosí fortificati dagli umori, allora che si muove il sangue, bisogna che a grado a grado per la forza dell'umore si reduchino i pensieri alla natura del sangue. E però all'ora giá detta veramente la forza di quelli maligni non era tanto diminuita, che reducessi il sonno agli occhi miei. Non bastorono i prieghi miei a farmi esaudire da' sospiri, da' pensieri e dalle lacrime. E però, pensando quello che piú potessi fare, mi accorsi che la cagione vera del male mio, quella che moveva le lacrime ed i sospiri ed i pensieri, era Amore. E però cominciai a voltare a lui i miei prieghi, ed, avendo chiesto a quegli primi invano pace, mi ridussi con Amore a domandarli triegua, cosa che piú facilmente doveva consentire, perché la pace è una perpetua quiete, la triegua temporanea; e, perché piú facilmente me l'acconsentisse, promissi ad Amore che, ancora che io dormissi, non mi rebellerei del suo regno, e ne' sonni miei vederei il viso della donna mia, udirei le sue dolce parole e toccherei quella candidissima mano, ed i pensieri miei dormendo sarebbono amorosi come erano nella vigilia; solamente con questa differenzia: che, vegghiando o per gelosia o per desiderio, i pensieri erono molestissimi e duri; dormendo, sarebbono dolci e

soavi, perché adempierei quello desiderio che avevo, di vedere, udire e toccare la donna mia. E questo potevo sicuramente promettere, perché comunemente ne' sonni si veggono quelle cose che piú s'immaginono e desiderono nella vigilia. Negandomi adunque questo bene Amore, che almanco dormendo io fussi felice, veramente lo potevo chiamare invidioso, poiché d'una falsa e brevissima dolcezza non consentiva satisfarmi.

O sonno placidissimo, omai vieni
all'affannato cor che ti disia:
serra il perenne fonte a' pianti mia,
o dolce oblivion, che tanto peni.
Vieni, unica quiete, quale affreni
sola il corso al desire, e in compagnia
mena la donna mia benigna e pia
cogli occhi di pietá dolci e sereni.
Mostrami il lieto viso, ove giá fêrno
le Grazie la lor sede, e il disio queti
un pio sembiante, una parola accorta.
Se cosí me la mostri, o sia eterno
il nostro sonno, o questi sonni lieti,
lasso, non passin per l'eburnea porta.

Abbiamo nel precedente sonetto verificato che li pensieri della notte sono piú intensi che quelli del giorno, e quando sono maligni, molto piú molesti. Ma, ancora che generalmente cosí sia, li pensieri amorosi piú che gli altri, secondo la mia oppinione, prendono la notte forza, e sono molto piú insopportabili quando sono molesti; né possono essere altro che molesti, presupponendo la privazione della cosa amata, perché tutti i mali che possono cadere negli uomini, non sono altro che desiderio di bene, del quale altri è privato. Perché chi sente alcuno dolore o torsione nel corpo, desidera la sanitá di che è privato; chi è in carcere, la libertá; chi è deposto di qualche dignitá, tornare in buona condizione; chi ha perduto alcuna facultá e sostanza, la ricchezza. E di questo veramente si può concludere che chi fussi sanza desiderio, non sarebbe sottoposto ad alcuno caso; e chi piú desidera, sente maggiore

afflizione. E, se questo è vero, certamente gli amanti sono, piú che tutti gli altri, miseri, perché hanno maggiore desiderio, e la notte sono miserrimi, perché il desiderio è maggiore, perché, mancando le altre occupazioni che distraggono la mente, non hanno altro recorso contro al pensiero che li affligge che il medesimo pensiero, e sono privati di qualche mitigazione che potrebbe il giorno aver la loro passione, come sarebbe vedere la donna amata, parlarne con qualche amico, vedere qualche suo intimo o consanguineo o domestico, vedere almeno la casa dove lei abita: le quali, benché non sieno altro che a uno febricitante e siziente lavarsi alquanto la bocca, che è cagione di crescere tanto piú la sete, pure il tempo passa con manco afflizione; e puossi veramente dire che gli amanti vivono di dolcissimi inganni, che loro fanno a loro medesimi, de' quali essendo privati in qualche parte la notte, soli e pensosi, né consolazione alcuna né sonno ammettono, come mostra il presente sonetto, molto simile di sentenzia al precedente. Il quale parla al sonno, pregandolo che vogli venire dopo tanti affanni ed inquietudini a serrare il fonte degli occhi miei lacrimosi, fonte perenne, cioè vivo e perpetuo, quasi dica che, se 'l sonno non serra quegli occhi, non resteranno mai di lacrimare. Chiama di poi il sonno dolce oblivione ed unica quiete per raffrenare il desio, perché questi due remedi aveva l'afflizione mia, cioè o dimenticare, intermettendo, i pensieri, o mitigare tanto desiderio. E, perché a me medesimo pareva impossibile non solamente il dormire, ma il viver sanza immaginare la donna mia, priego il sonno che venendo negli occhi miei la meni seco in compagnia, cioè me la mostri ne' sogni, e mi faccia vedere e sentire il suo dolcissimo riso; quel riso, dico, ove le Grazie hanno fatto loro abitacolo, che è sopra tutti gli altri grazioso e gentile; che veramente è detto sanza alcuna adulazione, tanta grazia e in ogni cosa, e massime in questa, aveva la donna mia. Desideravo ancora che 'l sembiante suo, cioè l'apparenzia, mi fussi mostra dal sonno pia, e il parlare accorto, e atta l'una e l'altra cosa a porre in qualche pace il mio ardentissimo desiderio; e però bisognava che il sembiante e le parole fussino amorose

e piene di speranza. E come si vede, in tutto questo sonetto non si cerca altro che raffrenare e temperare il desio corrente ed ardentissimo; e, credendosi il mio pensiero dover ottenere dal sonno questa sua petizione, come avviene alla insazietá dello appetito umano, da questo primo desiderio trascorre il desiderare ancora, o vero perpetuamente, queste felicitá dormendo, o qualche volta remosso il sonno: perché dice che, consentendo il sonno, e volendo esaudire i prieghi miei di rappresentarmi la donna mia bella e piatosa, ecc., desidererebbe dormire eternalmente sanza destarsi mai, presupponendo sempre vedere la donna mia colle giá dette condizioni. E se pure questo fussi impossibile, almeno non sieno questi sonni vani e bugiardi, come quelli che passano per la porta eburnea. Trovasi scritto fabulosamente per li antichi poeti essere appresso gl'inferi due porte, che l'una è eburnea, cioè d'avorio, l'altra è di legno di corno, e che tutti i sogni, i quali pervengono alla umana immaginazione nel sonno, passano per queste due porte, con questa distinzione, che i sogni veri passano per la porta del corno, quelli che sono falsi e vani per la porta d'avorio. E però, pregando io che questi sogni lieti non passino per la porta eburnea, tanto è come pregare che quelli sogni non sieno falsi, ma verificati, ed abbino quello felice effetto che sogliono avere quelli della porta cornea.

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
le piazze, i templi e gli edifizi magni,
le delizie e il tesor, quale accompagni
mille duri pensier, mille dolori.
Un verde praticel pien di be' fiori,
un rivo che l'erbetta intorno bagni,
un augelletto che d'amor si lagni
acqueta molto meglio i nostri ardori;
l'ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
gli antri oscuri e le fere fuggitive,
qualche leggiadra ninfa paurosa:
quivi vegg'io con pensier vaghi e pronti
le belle luci come fussin vive,
qui me le toglie or una or altra cosa.

Assai copiosamente nelli due precedenti sonetti abbiamo mostro quanto siano piú veementi i pensieri notturni, e spezialmente gli amorosi. Ed, avendo fatto menzione solamente dell'afflizione che dánno li maligni pensieri, convenientemente pare che séguiti li due precedenti il presente sonetto, nella esposizione del quale accade mostrare quanta dolcezza portino li pensieri amorosi, che non procedono da molesta cagione; che ragionevolmente portono maggiore dolcezza che gli altri pensieri, se è vero che li maligni pensieri portino maggiore molestia, perché le medesime cagioni, che fanno il primo eccesso della infelicitá, producono ancora piú eccessiva felicitá, come diremo d'uno avaro, il quale ha tanto dolore, perdendo una quantitá di danari, quanto è la letizia se guadagnassi la medesima quantitá: perché, se gli è vero, come abbiamo detto nel precedente comento, che l'appetito sia quello che ci sottomette a' casi della fortuna ed alle perturbazioni, pare necessario bisogni che secondo la quantitá dello appetito si misuri il bene e 'l male nostro. Ed essendo d'una medesima cosa il medesimo appetito, pare non solamente vero, ma necessario che la felicitá e infelicitá di quella tale cosa sia equale secondo equali gradi, o della privazione di quella cosa o dello adempiere l'appetito. Sono adunque gli amorosi pensieri dolcissimi e piú che gli altri soavi, quando procedono da dolce cagione, come mostra il presente sonetto. E, perché dicemo innanzi, che la infelicitá degli amorosi pensieri procedeva da privazione della cosa amata e dal sospetto che comunemente accompagna gli amanti, da due cagioni similmente procede la felicitá de' pensieri giá detti, presupposta sempre la certezza che possino avere gli amanti della fede e amore della cosa amata. L'una cagione è che, pensando a qualche fresca e passata felicitá e contento, sopra alla quale il pensiero si dilata e volentieri a cosa a cosa rimembra, parendogli cosí facendo quasi piú prolungare la passata dolcezza. L'altra procede da una speranza assai vicina allo effetto del futuro bene, la quale abbi in sé tale certezza, che quasi lo facci parere presente. E, come la prima cagione dopo il fatto fa piú perpetuo il passato bene, cosí la propinqua speranza innanzi al fatto gli dá principio,

come si vede per esemplo che chi aspetta una simile dolcezza o chi di fresco l'ha provata, vorrebbe alienarsi da tutti gli altri pensieri. Ed io ho conosciuto qualcuno, che, avendo una súbita ed insperata novella e insperata certezza nel propinquo e futuro bene, ne resta quasi attonito, sanza udire alcuna cosa che gli sia detta o usare alcuno senso, essendo astratto da quel pensiero. Questi effetti amorosi adunque mostra il presente sonetto, il quale, posponendo a simili pensieri amorosi tutte le cose che agli uomini comunemente sono gratissime e dolce, assai chiaro fa intendere quanto sia grande la dolcezza della amorosa cogitazione. Dice adunque lasciare a chi le vuole le pompe e gli alti onori e le pubbliche magnificenzie, come piazze, templi e gli altri edifici pubblici, e per questo denota gli ambiziosi e quelli che con sommo studio cercano l'onore. Dice di poi che cerchi ancora chi vuole le civili dilicatezze, e per questo denota tutti i piaceri e lascivie umane. Aggiugne il tesoro, mostrando l'amore e lo studio della pecunia, perché l'appetito nostro solamente circa a queste tre cose si estende, cioè ambizione, voluttá corporale e avarizia, perché l'onore, il piacere e l'utile impedisce ogni altra nostra operazione. Séguita di poi mostrando che cose aiutano e nutriscono i pensieri amorosi, cioè un verde praticello pieno di be' fiori, ed un rivolo che bagni i fiori e l'erba intorno al luogo onde gira, e gli amorosi canti di qualche uccelletto. E qui è da notare che, contro alle pompe e edifizi magni e l'altre cose descritte con parole grandi e magnifiche, si oppone tutte cose piccole e chiamate per vocabuli diminutivi, come « praticello », « rivuli » ed « augelletti », per provare meglio che, se le predette cose grandi sono accompagnate da mille duri pensieri e da mille dolori, queste piccole a contrario debbono inducere piú tranquilli e queti pensieri. Séguita di poi che le selve, monti e sassi, le spelonche, le fere silvestre, e qualche timida ninfa sono cose propizie a questi pensieri d'amore, per mostrar in effetto che la solitudine e il dilungarsi dall'umano consorzio riduce la mente piú quieta e non forza i pensieri. E però, non sendo forzati, facilmente tornono alla natura, e si profondono tanto piú nella immaginazione di quello che piú

desiderano e amano; e allora ha tanta forza la immaginazione, che mostra agli occhi quello che vuole, ed a me mostrava il mondo le luci, cioè gli occhi della donna mia, come se vedessi lei viva e vera. Ma, nella cittá, quando una cura e quando un'altra mi toglieva questa dolcezza, la quale veramente è grandissima. E, quando non si provassi per altra ragione, si prova per questa: che la dolcezza della immaginazione ha qualche similitudine colla vera beatitudine, cioè quella che consegue l'anima a cui è data la gloria eterna, la quale in altro modo non si fruisce che immaginando e contemplando la bontá divina. E, benché questa contemplazione sia differente assai dalla contemplazione umana, perché quella contempla il vero e questa una immaginazione vana che forma l'appetito mortale, non di meno l'una che l'altra ha qualche poco di similitudine nel mondo. E, cosí imperfetta come è questa mortale, è approvata per la prima felicitá del mondo, quando ha per obietto la vera perfezione e bontá, secondo che si può conseguire nella mortal vita. Per questo si può dire che la contemplazione di qualunque cosa non molesta abbi in sé grande dolcezza, perché ha qualche parte di similitudine colla somma dolcezza e perfetta felicitá. Bisogna nel presente sonetto presupporre che fussi composto nella cittá, perché dicendo « Qui mel toglie », ecc., come si legge nell'ultimo verso, è necessario s'intendi « qui », cioè nella cittá, presupponendo ancora qualche fresco piacere o di contemplazione o d'altro, ricevuto in luoghi alpestri e solitari, per la quale comparazione s'appetiscono le ville e si ha in odio le cittá.

— Ponete modo al pianto, occhi miei lassi:
presto quel viso angelico vedrete.
— Ecco giá lo veggiam. — Perché piangete?
perché nel petto il cor pavido stassi? —
— Miseri noi, che, se fiso mirassi,
fermando in noi le vaghe luci e liete,
il nostro bavalischio o faría priete
di noi, o converria l'alma spirassi. —

— Dunque qual disio face a voi, qual sorte
e temere e voler quel vi disface?
chi muove o scorge il passo lento e raro?
— Natura insegna a noi temer la morte,
ma Amor poi mirabilmente face
suave a' suoi quel ch'è ad ogni altro amaro.

Leggesi in Omero, antiquo ed eccellentissimo poeta greco, che Giove, quando vuole mandare agli uomini nel mondo la sorte che a ciascuno si conviene, ha due grandissimi vasi, delli quali uno è pieno di sorte avverse ed infelici, nell'altro sono sorte felici ed infelici insieme confusamente miste. E, volendo mandare ad alcuno cattiva sorte, toglie di quelle del vaso, il quale le avverse sorte solamente contiene; volendo fare alcuno felice, gli manda dell'altro vaso, nel quale sono le avverse e prospere sorte mescolate; per denotare che facilmente gli uomini possono essere infelici sanza partecipazione d'alcuna felicitá, ma non possono giá essere felici sanza partecipazione di miseria. E, se alla confermazione di sí vera sentenzia non fussi abbastanza l'autoritá d'un poeta tanto eccellente, che fu chiamato « divino », la esperienza dell'umane cose ne rende assai abbundante testimonianza. Questa veritá seguitiamo ancora noi nel presente sonetto, ed, avendo nelli tre precedenti verificato due sentenzie, cioè la felicitá ed infelicitá degli amorosi pensieri, non pare che sanza vera cagione accaggia nel presente sonetto mostrare che la felicitá ed infelicitá amorose bene spesso sono congiunte e complicate insieme, anzi quasi sempre sono in compagnia, se bene tra loro or l'una or l'altra abbia maggiore potenzia. Né avviene questo solamente nelle cose amorose, ma ancora nelle naturali, e comunemente in tutti i casi che avvengono agli uomini; perché, quanto alle naturali, veggiamo tutte le cose che vivono al mondo constare d'oppositi e vivere per contrarietá d'umori, ed essere composte di cose che ciascuna per sé offende molto la natura di quella tale cosa. E, se non fussi la repressione degli umori contrari, non viverebbe alcuna cosa in questo mondo inferiore. E però si può dire tutti gli animali mortali, vegetativi, sensitivi e razionali non

vivere per beneficio degli umori de' quali sono composti, ma a dispetto d'essi e contra alla voglia loro; perché ciascuno umore naturalmente appetisce vincere i contrari suoi, e, súbito che questo tale naturale appetito in qualunche d'essi ha effetto, e che l'uno vinca l'altro, di necessitá viene la morte; e la vita si conserva, mentre che dura la potenzia equale e la guerra tra l'uno e l'altro. E però diremo, la vita nostra constare d'opposizione, contrarietá e diversi mali, e la morte proceder dalla pace. Provasi adunque, per questo, la vita, che appresso i mortali è stimata tra' primi beni, aver sempre in compagnia questo conflitto delli elementi. Quanto a' casi del mondo ed a quello che 'l piú delle volte avviene agli uomini, è assai manifesto o essere male puro sanza partecipazione di bene, o bene misto con molto male. E, benché e' non mi paia questa proposizione abbi bisogno d'alcuna confirmazione, tutta volta, distinguendo le operazioni umane in mentali e corporali, credo sia facile ad intendere che sempre la mente e intelletto nostro ha oppositi ed inimici i sensi e le passioni corporali (che cosí conviene che sia, essendo di natura molto contrari lo intelletto ed il corpo), le passioni e gli appetiti corporali sempre hanno per ostaculo il rimordimento della coscienza, che procede dallo intelletto. Ed, oltre a questo, spesso, anzi quasi sempre, una passione è contraria all'altra, e l'uno appetito all'altro; ché cosí conviene che sia, procedente le passioni umane in gran parte dagli umori delli quali siamo composti, che, come abbiamo detto, sono de diretto contrari l'uno all'altro. Veggiamo ancora, nelle civili, proprie e domestiche operazioni, la difficultá di pigliare qualche partito nasce del concorrere in ogni partito qualche inconveniente, né si trovare di mille volte una vera deliberazione, alla quale non si possa contradire. E però quegli che sono piú prudenti, indugiono piú a pigliare partito, e per questa tarditá si chiamono « uomini gravi ». Ed il tempo si chiama « sapientissimo », perché la sapienzia vera consiste nello aspettare ed usare l'occasione; e questa non sarebbe necessaria, se non per la molta difficultá che portano seco le occorrenti deliberazioni. Verificasi adunque ogni umana azione non essere assolutamente buona né dolce sanza

participazione di miseria. E questo molto piú si conosce nelle cose che la passione e l'appetito governono, come sono i casi amorosi. Perché dicemo, nel comento del sonetto che comincia: « In qual parte andrò io » ecc., Amore non essere altro che una gentile passione. Questa medesima sentenzia conferma il presente sonetto, il quale è composto per dialogo. Perché nel primo quaternario parla il sonetto agli occhi miei lacrimosi; il secondo quaternario, che comincia: « Miseri noi », rispondono gli occhi; di poi il primo ternario: « Dunque qual disio », ecc., parla pure il sonetto agli occhi; l'ultimo ternario che comincia: « Natura », rispondono pure gli occhi. Ritornando adunque al principio, è necessario presupporre che gli occhi miei da grave e continuo pianto erono occupati; e per questo pareva maraviglia, essendo loro molto vicini, ed avendo quasi presente l'angelico viso della donna mia, nella visione del quale pareva consistessi la loro felicitá, come dicemo nel sonetto che comincia: « Occhi, io sospiro », ecc. Per questo pareva ragionevole prima confortare gli occhi a porre fine al pianto, perché presto vedrebbono la donna mia, la quale si poteva dire essere quasi presente. E, perseverando pure gli occhi nel pianto, molto convenientemente si domanda perché pure piangono e per che cagione il cuore sta nel petto tutto pavido e pieno di sospetto. Rispondono a questa proposta gli occhi, mostrando il pianto loro procedere per il dubbio che hanno della forza degli occhi della donna mia, la quale chiamano « bavalischio », il quale si dice avere per natura di uccidere solamente coll'aspetto degli occhi. E però, come cogli occhi solo lui uccide, cosí, dubitando gli occhi miei non potere sopportare lo sguardo della donna mia, la quale, se fiso gli mirassi, o farebbe priete degli occhi, come del resto del corpo, o converria l'alma spirassi e la vita si partissi, vedesi questi due dubbi, che mostravano gli occhi miei, essere fondati nella sperienzia di cose giá sute; perché, quanto al diventare priete, si legge di Medusa, come abbiamo detto; quanto alla morte, similmente abbiamo l'esemplo del bavalischio. Assoluto adunque il primo dubbio e mostra la cagione giusta del pianto, ne nasce un altro. E questo è che, dato che tale sospetto sia giusto, gli

occhi dovevano fuggire lo aspetto della donna mia come cosa mortale, e, seguitando pure il cammino per vederla, era necessario che giustificassino se desiderio o sorte menassino gli occhi miei, desiderando loro e temendo una medesima cosa. Ed in questo desiderio e timore si mostra la mistione sopradetta della amaritudine colla dolcezza, perché il timore presuppone l'amaritudine, e il desiderio la dolcezza. Dice «disio» o «sorte», perché gli uomini qualche volta sono mossi da uno proprio e naturale desiderio, qualche volta sforzati quasi dal destino, perché si legge: «*Fata volentem ducunt, nolentem trahunt*»; e per sperienzia spesse volte si vede gli uomini per elezione fare molte cose contro alla propria volontá. Qual disio adunque o qual sorte muove il passo lento e raro; ed in questi due epiteti del passo si mostra a un tempo e voglia e timore nello andare; perché se fusse voglia sanza timore, il passo sarebbe presto ed espedito, se fusse timore sanza voglia, non sarebbe il passo né alcuno movimento verso quella cosa che si temessi. Perché il timore di natura fa fuggire, conciosiaché quello che si teme si ha in odio, e quello che si ha in odio si fugge. A questo obietto rispondono gli occhi, mostrando la cagione del timore essere molto naturale, conciosiacosaché per natura ciascuno teme la morte: la cagione dello andare pure innanzi essere Amore, il quale non per alcuna naturale ragione, ma mirabilmente fa parere suave nelli amanti quello che in tutti gli altri è amaro e durissimo. E veramente è detto mirabilmente, perché mirabile è ogni cosa la quale è contro all'ordine della natura; né potrebbe essere piú opposito all'ordine di natura, quanto è il desiderio della morte, de' pianti e de' sospiri e dell'altre amorose passioni. Concluderemo per questo gli amanti essere di tutti gli uomini miserrimi, non solamente per una sorte comune, come abbiamo detto aver tutte le cose umane, per aver sempre la mistione del male, ma ancora per una particulare cagione: che gli amanti non hanno mai bene alcuno, né per proprietá, come l'altre cose, né per participazione; conciosiacosaché le maggiori dolcezze amorose non pare che consistino in altro che in quello che gli altri uomini chiamano «sommo male». Pure è assai agli amanti

gustare una felicitá che paia a loro propria, perché il contento umano consiste piú tosto nel parere che nell'essere. E, se a loro pare essere felici, sono, non però sanza ammistione sempre di felicitá, cure amorose. E per questo io giudico che la dolcezza degli amanti sia rara, e qualche volta assai grande, ma le infelicitá loro essere quasi continue, ed il dolore, sanza comparazione, maggiore; conciosiacosaché il dolore è spesso sanza dolcezza, e la dolcezza non mai sanza dolore. E cosí conviene che sia, dove è infinita passione e insaziabile appetito.

Sí dolcemente la mia donna chiama
morte nelli amorosi suoi sospiri,
ch'accende in mezzo agli aspri miei disiri
un suave disio, che morte brama.
Questo gentil disio tanto il core ama,
che scaccia e spegne in lui gli altri martíri;
quinci prende vigore e par respiri
l'alma contra sua voglia afflitta e grama.
Morte dalle dolcissime parole
di mia donna chiamata, giá non chiude
però i begli occhi, anzi sen fa pietosa.
Cosí mantiensi al mondo il mio bel Sole;
a me la vita mesta e lacrimosa
per contrario disio, che morte esclude.

Perché nel precedente sonetto abbiamo fatto qualche menzione de' miracoli d'amore, vorrei avere tale facultá, che gli potessi fare credibili appresso di qualunque, come sono certi appresso alli gentilissimi ingegni delli innamorati. E veramente come si può imputare a gran difetto il creder leggermente quelle cose che *prima facie* paiono impossibili, cosí non mi pare da approvare la oppinione di quelli che non prestono fede ad alcuna cosa, quando ecceda in qualche parte o l'uso comune o l'ordine naturale. Perché spesso si è veduto nascere grandissimi inconvenienti presupponendo una cosa falsa, per parere quasi impossibile, e nondimeno pure essere vera. Ed, oltre questo, come il credere presto pare officio d'uomo leggieri, cosí assolutamente nel non credere dimostra grande presunzione;

perché chi dice « questa cosa non può essere » presumme di sapere tutte le cose che possono essere, e quanto sia la potenza della natura. E nondimeno si vede molti effetti naturali diversi e quasi incredibili, se non fussino notissimi quasi a ogni persona. E chi crederebbe che d'uno piccolo acino d'uva, nel quale non si vede colore, odore o sapore certo, si generassi la vite con tante degne qualitá? Questo medesimo degli altri semi, che tutti servano diversamente le proprie spezie, né paiono mirabile queste cose perché si veggono a ogni ora. Ed a me pare che sia maggiore maraviglia quelle che ad ogni ora si veggono degli effetti naturali, che quelle di alcune altre cose, le quali, per essere molto rare e lontane dalla cognizione nostra, paiono mirabile. Come sono alcune spezie d'animali, che per essere ignote a noi, giudichiamo quasi impossibile che possino essere; e forse in quelli paesi che le producono, sono cosí comune come a noi cani, cavagli ed altri simili animali. Leggonsi quelle sei maraviglie, che mette il poeta nostro Petrarca in quella canzone che comincia: « Qual piú diversa e nuova », appresso gli autori antichi e autentici. E chi considera bene e quelle e l'altre cose che per mirabili si predicono, vederá, se si può cosí dire, molto maggiore fatica della natura in queste cose che ad ogni ora abbiamo innanzi agli occhi, che in quelle le quali ammiriamo piú tosto per essere rare che impossibile. Debbonsi adunque gli amorosi miracoli, se non al tutto credere che sieno, almanco credere che sieno possibili. Ed a me è paruto dover fare questa preparazione nella esposizione del presente sonetto, avendo a narrare una cosa che forse pare impossibile e nondimeno è vera; perché il sonetto non intende che provare come il desiderio della morte è cagione immediate della vita. E, per venire allo effetto, bisogna intendere che la mia gentilissima donna aveva per uno suo costume spesso in bocca la morte, e mostrava nelle parole sue bramarla. Credo, conoscendosi tanto gentile, che gli pareva questa vita noiosa, né fussi degna di sí bella cosa; ed, essendo io suto presente qualche volta quando lei dolcissimamente chiamava la morte, mi veniva tanta amaritudine e dolore, quanto darebbe a ciascuno il dubbio della privazione

d'ogni suo bene. Perché mi pareva che lei la chiamassi sí dolcemente e con parole tanto efficaci, che la morte non si gli potesse negare, aggravando piú il dolore mio la cagione di questo suo desiderio, la quale era amore, chiamando lei morte negli amorosi suoi sospiri. E per questo bisognava che fussi cagione di questo desiderio o una grande amaritudine e passione o una somma dolcezza. Perché ambodue questi effetti causano negli uomini simili desidèri: perché la morte si brama o per uscire di doglia o perché non sopravenga amaritudine che contamini una somma dolcezza e felicitá, seguitando quella sentenzia: « *Tunc pulchrum esse mori* ». Quale adunque fussi di queste cagione, a me dava grandissima afflizione, massime per quello di che io potessi essere suto imputato, poi che Amore era cagione di questo desiderio. E, combattuto da questa passione, infine mi risolvevo a uno unico rimedio, di accompagnare ancora io la donna mia in questo durissimo desiderio della morte; e però s'accendeva tanto in me questo desiderio, che cominciava a parermi dolce in modo che addolciva tutte l'altre mie passioni. E, perché naturalmente si appetisce e si séguita quello che piace piú, il cuore mio abbandonò tutti gli altri pensieri e pose da parte ogni altro desiderio e cura, per seguire questo dolcissimo e gentile desio della morte. E, benché tutti i pensieri d'una cosa, essendo intensi e veementi, faccino posporre comunemente tutte l'altre cure, pur quello della morte fa molto meglio questo effetto: perché ogni altro pensiero mette da parte gli altri pensieri minori, non per sempre, ma per qualche tempo, perché vivendo possono tornare, anzi è necessario che tornino, e almeno quegli che induce la necessitá della vita; ma il pensiero della morte debbe alienare la mente da ogni altra cosa, perché dopo la morte non v'è che pensare quanto per il corpo e per il mondo. Per questo si dice che ogni altro desiderio e passione, e tutti i martíri ed affanni che si sentono, erono spenti nel cuore sopravenendo questo dolce desiderio della morte; ed essendo tutte queste passioni, e restando solo il dolce pensiero della morte, la vita ne pigliava vigore e respirava alquanto: che cosí necessariamente conveniva che fussi, essendo spenti

gl' inimici suoi e restando in lei solo quello dolcissimo desiderio, cioè uno desiderio che gli piaceva e, piacendogli, dava forza all'anima, e contra a sua voglia prolungava la vita: non contra a sua voglia, quasi contro alla sua naturale voglia, ma contro al desiderio della morte. E, benché questo gli dovessi arrecare qualche molestia, sendo opposito alla dolcezza di quello desiderio, pure, vivendo madonna, come faremo intendere, e mantenendosi viva, per questa medesima cagione non gli dava molestia alcuna, anzi maggiore contento, perché il desiderio vero del mio cuore era la vita della donna mia. Provasi adunque che 'l desiderio della morte, che chiamava spesso la donna mia, sí conservava in me la vita. Questo medesimo desiderio suo conservava ancora la vita in lei, conciosiacosaché il desiderio faceva che lei colle dolcissime sue parole chiamasse la morte, la quale, sentendosi chiamare, non chiudeva per questo però i begli occhi della donna mia, ma per pietá di lei gli prolungava la vita; e cosí ed in lei ed in me si conservava la vita. E questa conservazione era causata da uno desiderio contrario alla vita, cioè della morte, il quale escludeva la morte; cioè, ne' modi che abbiamo detto, faceva scostare la morte. Questi miracoli e molti altri abbiamo veduti d'Amore, e crediamo appresso i gentili cuori sará assai credibile, il testimonio de' quali ancora appresso degli altri doverrebbe avere fede.

Allor ch'io penso di dolermi alquanto
de' pianti e de' sospir miei teco, Amore,
mirando per pietá l'afflitto core,
l'imagin veggo di quel viso santo.
E parmi allor si bella e dolce tanto,
che vergognoso il primo pensier more:
nascene un altro poi, che è un ardore
di ringraziarla, e le sue laude canto.
La bella imagin che laudar si sente,
come dice il pensier che lei sol mira,
sen fa piú bella e piú pietosa assai.
Quinci surge un disio nuovo in la mente
di veder quella ch'ode, parla e spira,
e torno a voi, lucenti e dolci rai.

Ero soletto e sanza alcuna compagnia se non delli miei amorosi pensieri, li quali, molestandomi come il piú delle volte sogliono fare, cominciai meco medesimo a fare pensiero di volerne fare doglienza con Amore, come cagione de' miei pianti e sospiri e dell'altre amorose pene. E, volendo ad una ad una narrargliene, mi era necessario cominciare da quella parte che e prima e piú era offesa, la quale era il cuore. Volendo adunque narrare l'afflizione del cuore, pareva necessario di guardare nel cuore, e guardando considerare per potere narrare lo stato suo. E se bene nel cuore erano dipinte molte passioni e tormenti, pure maggiore impressione aveva fatto in esso la imagine del viso della donna mia, il quale, essendo bellissimo, e sí come era il vero, molto lucente e chiaro e per la bellezza e per la luce, tirò gli occhi miei e gli sforzò a rimirare quella imagine, levando loro la visione delle pene del cuore; parendo molto conveniente che una cosa bella e lucente elevi la visione dell'altre cose, com'è natura della eccessiva luce, e tragga gli occhi a sé come sempre suol fare la bellezza. Mirando adunque gli occhi miei questa imagine, in luogo delle pene, parve loro molto bella e dolce, cioè piena di pietá. E però, se prima era intenzione degli occhi vedere l'afflizione del cuore, cosa molesta e deforme, per dolersi, veggendo il viso della donna mia bello e pietoso, e *de directo* opposito a quelle afflizioni, ne doveva nascere ancora uno effetto tutto contrario al dolersi. Per la quale cagione il primo pensiero di dolersi vergognoso morí ed in tutto si spense, ed un altro ne nacque contrario, di ringraziare ed onorare la donna mia, la quale era sí bella e tanto gentile, che, solamente essendomi concesso di vedere sí bella cosa, quando mai non vi fussi suto pietá alcuna, non potevo aver cagione a dolermi, ma piú tosto di ringraziarla. Mosse il pensiero di dolersi la passione, che accieca la mente ed obumbra l'intelletto d'una tenebrosa ignoranza; ma, sopravenendo la luce della veritá, e fugate queste tenebre, non sanza vergogna si rimira l'errore passato, e però muore vergognoso il primo pensiero, e nel suo luogo succede l'altro pensiero piú vero e piú laudabile, di ringraziare la donna mia e di esaltarla

e laudarla; le quali laudi, sendo portate alla imagin sua che è nel mio cuore, la fanno parere assai piú bella e piú piatosa; ché cosí pare al pensier mio, che non vede alcuna cosa se non questa imagine. E, perché disopra abbiamo detto gli occhi veder il cuore e le cose che sono in lui, le quali sono invisibili, al presente si dice che il pensiero, il quale non ha potenza di vedere, mira la imagine della donna mia. E, per solver l'una e l'altra oscuritá, bisogna intender dove si dice « occhi e vedere », « pensieri ed imaginare »; perché gli occhi, gli orecchi e la lingua ed ogni senso che s'attribuisce al cuore, non sono altro che pensieri, per mezzo de' quali il cuore, cioè la mente nostra, imagina ed opera, come il corpo per mezzo de' sensi. E però tutte le altre operazioni corporali, come è parlare e sentire, che fa quella imagine, si debbono referire a imaginazioni. E, cosí intendendo, si verifica quello abbiamo detto, che, sentendoci quella imagine laudare, si fa piú bella e piatosa. Perché quanto la imaginazione è piú forte, piú gli pare vedere quello che allora imagina, ed imaginando la donna mia piatosa e bella, pare necessario che quanto piú la imagina, cosí piú diventi bella e piatosa nel pensiero. Da questa tale imaginazione di tanta bellezza e dolcezza nasce un desiderio ardentissimo e nuovo nella mente di veder la donna mia viva e vera. Né dice « disio nuovo », perché questo sia nel cuore mio il primo desiderio che avessi mai di vedere la donna mia, ma dice nuovo a quegli altri pensieri, quasi rinato allora di nuovo. Questo nuovo disire adunque mi muove a vedere la donna mia viva e vera, perché il parlare, udire e spirare sono ufficio d'animale vivo e non di cosa che sia imaginata. Con questo desiderio adunque torno a vedere li lucenti e dolci raggi degli occhi della donna mia; e, dicendo « torno », mostro il desiderio non essere nuovo, cioè il primo che avessi mai di vederla; perché tornare a vederla, presuppone altre volte essere ito per vederla. E, dicendo « raggi e lucenti e dolci », si mostra la bellezza e pietá che prima era in quella imagine, la quale per similitudine del vero mi mosse a vedere quella bellissima cosa, della quale ella era un dolcissimo esemplo. Notasi nel presente sonetto tre pensieri e

uno effetto. Prima il pensiero di dolersi, il quale vergognoso morendo, nasce il secondo di ringraziare e laudare la donna mia, imaginandola bella e pietosa. Quinci nasce il terzo dello andare a veder la vera, per similitudine della imaginata. Dopo questi tre pensieri séguita l'effetto di mettere ad esecuzione quello che propose l'ultimo pensiero.

Madonna, io veggo ne' vostri occhi belli
un disio vago, dolce ed amoroso,
che Amor a tutti gli altri tiene ascoso,
a me benignamente lo mostra elli.
Questo gentil disio par che favelli,
promettendo al mio cor pace e riposo:
questo afferma un sospir caldo e pietoso,
che Amor in compagnia per fede dielli.
Questo sospir porta al mio cor novelle
della pietá, che fuor del bianco petto
lo manda messaggier del vostro core.
Giunto alla bella bocca, pie e belle
parole forma di sí dolce effetto,
che fa stupido star, non che altri, Amore.

Di tutti i sensi nostri sanza alcuna controversia il piú degno e reputato è il vedere; e questo non è solamente giudicio degli uomini, ma ancora della natura. Conciosiacosaché ha posti gli occhi e piú alti che alcuno altro senso e piú vicini al luogo dove sta l'intelletto. Conoscesi manifestamente gli occhi essere piú necessari alla vita umana che alcuno degli altri sensi, perché pare che per la notizia delle cose visibili si proceda agli altri sensi molto piú facilmente. Sono cagione ancora gli occhi di farci conoscere la piú bella cosa che possono conoscere i sensi, cioè la luce; perché né odore, né sapore, né alcuna voce o altra cosa sensitiva si può comparare alla luce. Hanno ancora gli occhi questo privilegio ed eccellenzia negli altri sensi, che il cuore per alcuno altro mezzo sensitivo non si manifesta, ma tiene a tutti gli altri quasi secreti i suoi concetti, e solo per gli occhi li manifesta; perché di letizia e dolore, ira ed amore, e di tutte l'altre passioni del core gli occhi bene spesso dánno

assai chiaro indizio. È tanto vicino questo senso del vedere alle qualitá dell'animo nostro, che, secondo Plinio, chi bacia gli occhi ad alcuna persona, gli pare quasi baciare l'animo suo. E, benché questo avvenga in tutte le passioni, pure molto meglio si conosce negli effetti amorosi, nelli quali gli occhi hanno grandissima parte. Perché il principio donde esce e donde entra Amore sono gli occhi, i quali per loro medesimi sono la piú bella parte che abbi il corpo umano, ed hanno per obietto la bellezza. E però, essendo la piú bella cosa che abbi una donna bella, credo il piú delle volte siano la prima cosa che cominci dagli occhi dello amante a essere amata. E, se adunque Amore dagli occhi della cosa amata e per li occhi dello amante entra nel cuore (che si verifica che gli occhi *active* e *passive* sono principio d'amore), facendo adunque Amore la prima impressione negli occhi, ed aprendo per loro la strada al cuore, molto piú facilmente comunica il cuore le sue passioni amorose agli occhi che le altre. E Amore ha dato questo rimedio all'afflizione degli amanti: che, essendo tolto di mezzo il parlare ed ogni altra via d'intendere il cuore l'uno dell'altro, per gli occhi spesso ed amorosi sguardi s'intendono.

Era la donna mia, come abbiamo detto, sopra tutte le altre bellissima, e però si può pensare quanto fussino belli gli occhi suoi, che, secondo abbiamo detto, vincono qualunche corporale bellezza. E, perché l'appetito nostro sempre cerca piú quello che gli pare migliore, ancora che tutta la donna mia da me fusse amata, pure gli occhi miei erono tirati a guardare gli occhi suoi come maggiore bellezza. Guardavo adunque fiso i suo' begli occhi, e pareami vedere in essi uno desiderio amoroso pieno di pietá e dolcezza, che cosí per mezzo loro mi voleva fare intendere il suo gentilissimo cuore. E questo dolcissimo desiderio Amore non lo mostrava se non agli occhi miei, nascondendolo dagli altri, credo perché gli altri cosí fiso non gli miravano; né era tanto espedita la via tra la donna mia e loro da Amore per mezzo degli occhi, come tra 'l cuore suo e 'l cuore mio, secondo che disopra abbiamo detto. Ed, oltre a questo, essendo Amore quello che mi mostrava questo desio della donna mia, che era

di mezzo tra lei e me, gli altri non potevano vedere, perché tra loro e lei non era Amore che lo mostrassi. Parevami quello gentile desiderio parlassi al mio cuore e gli promettessi, dopo tanti affanni ed amorose persecuzioni, pace e riposo, presupponendo per la futura pace la passata guerra, e per riposo e quiete le fatiche ed affanni amorosi; perché tutti questi effetti dolcissimi mostravano quegli occhi. E, dubitando la donna mia che per li passati esempli io non prestassi forse interamente fede alle parole che gli occhi suoi mi dicevano, accompagnò questo pietoso desiderio d'uno amoroso sospiro; il quale, sendo mandato nunzio al mio cuore, uscí fuor del bianco petto della donna mia, testimone della pietá ch'era in essa, la quale pietá aveva messo nel cuore quello sospiro amoroso. Ed, avendo detto la cagione naturale de' sospiri nella sposizione di quello sonetto che comincia: « Se 'l fortunato cor », ecc., non pare necessario qui dirne altro; ma bisogna intender che questo sospiro nacque nel cuore, il quale contrasse a sé per mezzo dell'alito l'aere per refrigerarsi, e, prima che esalassi e spirassi fuore, formò nella bocca della donna mia certe parole dolcissime ed amorose, per modo che e le parole e il sospiro parea che ad un tempo di quella bella bocca uscissi: perché, parendo alla donna mia non fussi forse sufficiente a testificazione della sua pietá ed amore né il segno degli occhi, né la testimonianza de' sospiri, v'aggiunse quella delle parole, molto piú efficace testimonio che li due precedenti; acciò che il cuor mio, e per la efficacia del testimonio e pel numero sufficiente, essendo tre, avessi maggiore certezza. Furono le parole della donna mia tanto pie e belle e di tanto dolcissimo effetto, che Amore ne restò stupefatto. E per questo si debbe pensare quello intervenisse a me. Né si debbe maravigliare alcuno che crede questo, se non sono per me narrate formalmente le parole, perché, vinto dal medesimo stupore che vinse Amore, non solamente le parole, ma quasi dimenticai me stesso. È, a mio giudicio, il processo del presente sonetto assai naturale e secondo il vero, e perché chi ama, prima ne fa qualche segno cogli occhi, di poi di necessitá nasce il sospiro, perché il piacere del veder la cosa amata e quella ferma intenzione di vedere

genera sospiro per le ragioni dette nel sonetto preallegato, e mostra piú veemenzia d'amore il sospirare che il guardare. Seguitano il sospiro le parole, tanto piú efficaci, quanto piú si riducono alla certezza della cosa. Conciosiaché gli sguardi e sospiri potrebbono essere per altra cagione che non paiono, ma le parole mostrano piú chiara la veritá e sono spinte da maggior forza d'amore. E cosí fa la natura di grado in grado gli effetti suoi.

Quando la bella imagine Amor pose
drento al mio cor per sua grazia e virtute,
se per altri desir v'eran venute,
spense e scacciò da lui tutt'altre cose.
Lasso! or se con le luci lacrimose
invan cerco le luci che ho perdute,
dalli occhi al pensier fuggo, e mia salute
a lui domando, a cui giá mai s'ascose.
Il mio pensiero allor benignamente
sola in mezzo del cor la donna mia
mi mostra, e intorno tutti i miei desiri.
Allor di novel foco arder si sente
il tristo cor, che giá cener saria,
se non fussi la forza de' sospiri.

Avendo nel precedente sonetto mostro quanto sieno eccellenti gli occhi tra gli altri sensi, e quanta degnitá ha dato loro Amore, volendo che sieno la porta onde egli entri e facendogli spesso ministri suoi e nunzí de' pensieri del cuore, bisogna confessare che grandissima dolcezza traggono gli amanti degli occhi. E, se questo è vero, a contrario è quasi insopportabile tormento in chi ama la privazione d'essi, anzi sarebbe al tutto insopportabile, se Amore non vi avessi posto un solo rimedio, di sovvenire in questo caso il cuore mediante i pensieri; il quale rimedio però non è fatto altrimenti che l'altre amorose sovvenzioni, le quali sono piú presto fomento e legno all'amoroso fuoco che refrigerio al cuore. Questa sentenzia mostra il sonetto presente, nel quale in principio si denota l'amorosa providenzia, perché, essendo antiveduta da Amore, come le altre pene degli amanti,

ancora questa della privazione degli occhi amati, ha pregato soccorso de' pensieri contro questo male, avendo messo la imagine della cosa amata drento al cuore, che la rappresenta a' pensieri, quando ne sono privati gli occhi. Pose adunque Amore nel mio cuore, secondo la sua usanza, la bella imagine della donna mia, grazia o virtú che fusse nel cuor mio, cioè per una particulare grazia d'amore verso di lui, che lo fe' degno di sí degna imagine, o per virtú, essendo giá fatto gentile. Quando venne questa imagine nel cuore, spense e scacciò da lui tutte l'altre impressioni che per qualunque desire fussino nel cuor mio, e solo vi rimanesse la bella imagine della mia donna. In quel giorno che io composi il presente sonetto, avevo con assai passi e tempo cerco di vedere gli occhi della donna mia, e certamente invano, perché mai ebbi grazia di vederli quel dí. Cercavo adunque, con le mie lacrimose luci, le luci che avevo perdute, cioè gli occhi della donna mia, i quali non potevo trovare; di che certamente intollerabile tormento sentivo. Ma, non sendo possibile che altrimenti fussi, ricorsi a quell'unico rimedio che mi aveva concesso Amore; e, lasciato il cercare cogli occhi la donna mia, rifuggii al cercarne col pensiero, al quale domandai la salute mia, cioè che lui almeno mi mostrassi la mia donna, perché in potenza sua era il mostrarmela, non si ascondendo ella giammai da lui, perché il pensiero la vede sempre. Furono esauditi i miei prieghi benignamente dal pensiero, e subito mi mostrò la donna mia sola, ed in mezzo del cuore non erano altri pensieri, come dicemo disopra: ma non vi potevano essere, perché, essendo il mezzo del cuore fondamento de' pensieri, come il centro fondamento della terra e di tutto il mondo, non si poteva fondare pensiero alcuno se non nella donna mia, e tutti gli altri che avessi fatto il cuore, se pure avessi potuto, sarebbono suti come sono tutte le cose sanza fondamento. Era adunque madonna in mezzo del cuore ed intorno a lei erano tutti i desidèri miei, che per questo si verifica che né li pensieri pensavono ad altro, né 'l desiderio appetiva altre cose. E naturalmente il luogo e fonte de' desidèri è il cuore per la concupiscibile, che è virtú e potenzia del cuore.

Soccorse Amore col pensiero al difetto degli occhi, né di questo avvenne altro che accumulazione di pene. Perché, come dicemo nel comento del sonetto che comincia: «Allor ch'io penso», ecc., l'imagine della cosa amata multiplica il desiderio della vera; come avvenne ancora a quel tempo, perché del vedere la donna mia drento al mio cuore s'accese uno nuovo e maggiore desiderio della donna mia. E, perché pare impossibile che a tanto fuoco il mio cuore potesse resistere, che ardendo non si consumasse e divenisse cenere, si pone, per fare credibile queste maraviglie, il rimedio che non lasciava consumare il cuore, cioè la forza de' sospiri, i quali, come abbiamo detto, naturalmente sono dal cuore generati per suo refrigerio ed esalazione contro alla suffocazione, che l'offende per il concorso degli spiriti vitali.

Piú dolce sonno o placida quiete
giá mai chiuse occhi, o piú belli occhi mai,
quanto quel che adombrò li santi rai
delle amorose luci altere e liete.
E mentre stier cosí chiuse e secrete,
Amor, il tuo valor perdesti assai:
ché l'imperio e la forza, che tu hai,
la bella vista par ti presti e viete.
Alta e frondosa quercia, che interponi
le fronde tra' belli occhi e' febei raggi,
e sumministri l'ombra al bel sopore,
non temer, benché Giove irato tuoni,
non temer sopra te piú folgor caggi,
da que' belli occhi consecrata a Amore.

Odorifera erbetta e vaghi fiori,
ch'ornate il prato come il ciel le stelle,
le dolcemente fatigate e belle
membra vedesti in mezzo a' bei colori.
Alto e dolce pensier suo, quanto onori
le cose di cui tacito favelle!
Oh me felice, che allor fui di quelle,
che 'l dice Amor, c'ha in pegno i nostri cuori!

Aura suave, quale or togli, or rendi
a lei la vista del febeo splendore,
movendo i rami e insieme l'ombra intorno!
All'alta quercia i tuoi trofei sospendi,
o dolce sonno, e non si sdegni Amore
se trionfasti de' belli occhi il giorno.

Se io potessi ad uno ad uno gli atti ed amorosi accidenti della donna mia proseguire, certamente molto maggiore ornamento ne riceverebbe questa nostra amorosa istoria e molto piú laude la donna mia. Perché veramente ogni atto, ancora che minimo, della vita sua è suto degno d'essere celebrato da me, ed, avendone io gran parte pretermesso, ne do cagione solamente alla abbondanzia e copia delle cose: perché a me è accaduto come a uno, il quale, sendo in mezzo d'uno amenissimo prato, il quale produce diversi colori di fiori, e volendo côrre de' piú vaghi, non sa a qual prima porre la mano; perché la qualitá della bellezza fa piú difficile la elezione, essendo l'appetito nostro tirato piú da quelle cose che piú piacciono. Non potendo io adunque côrre tutti i fiori dello eccellentissimo prato della donna mia, né proseguire tutte le laude sue, né sapendo eleggere qual prima meritassi essere da me còlta e celebrata, a caso errando con la mano, quelli primi fiori, che la sorte mi ha monstro, ho còlti, facendone piú tosto giudice la fortuna che la mia elezione. Era, come nel precedente sonetto abbiamo detto, la donna mia a sedere, come mostra averla io cercata assai cogli occhi, e solo trovatala col pensiero. Trovandosi ella adunque in una villa non molto lontana dalla cittá, ma posta in luogo che non poteva vederla, mosse i passi suoi, e, montando per un monte assai alto e silvestro, pervenne in parte onde facilmente la cittá, dove io ero, poteva vedere, credo pensando poter dare qualche refrigerio o presente o futuro all'afflizione, la quale vedeva in me per l'assenzia sua. Era questo luogo salvatico, come abbiamo detto: il terreno coperto d'erbe e di fiori, il quale una vecchia quercia adombrava. Ed essendo pure la donna mia per il cammino erto e difficile alquanto affaticata, e vedendo sí bello luogo, deliberò fare degna quell'erba e que'

fiori, che fussino letto e piuma al suo gentilissimo corpo. E, da poi che alquanto, cosí giacendo, contemplò la terra e il loco dove io ero, avuti alcuni dolcissimi ed amorosi pensieri, e mossa da quella pietá dell'afflizione mia, vinta finalmente dal sonno, s'addormentò, aiutando il sonno l'ombra di quella quercia ed un'aura dolce ed estiva, la quale, movendo i rami della quercia e gli altri arbori vicini, con mormorio ancora quel dolcissimo sonno nutriva. Questo atto amoroso intendendo io, giudicai degno degli soprascritti due sonetti, delli quali il primo contiene che, poi che la natura concesse sonno agli occhi umani, piú dolce sonno o piú quieto riposo non serrò occhio mortale, né anche il sonno mai chiuse piú belli occhi che quelli della donna mia. Quello, che faceva il sonno sopra tutti gli altri dolcissimo, era l'ombra, la mollizie del luogo ove giaceva lei, la dolcezza del venticello, il mormorio degli arbori, che di necessitá da quelle nasceva, e la fatica che era proceduta; che tutte sono cose che dánno forza al sonno. Che quelli occhi fussino sí belli come abbiamo detto, non posso assegnare altre ragioni che la mia oppinione, fondata in sugli effetti che in me facevano. E se erano cosí belli, di necessitá seguiva che Amore da loro avesse gran forza. E però, stando serrati dal sonno, e celandosi quella amorosa luce al mondo, di necessitá il valore e forza d'amore ne sentiva detrimento assai, perché la vista sua gli dava e toglieva la forza, siccome avviene ad alcuna spezie di fiori, li quali si aprono venendo il sole e di poi nell'occaso si riserrano, in modo che quelle tali erbe il dí sono fiorite e la notte private dell'ornamento de' fiori. Cosí diremo che i cuori gentili per il sole degli occhi amati si aprano a ricever le influenze amorose, le quali quando mancassino, si riserrerebbono; ed, acciò che mai non si serrino, fa la virtú d'Amore per mezzo di quelli occhi tale impressione, che possino dire giammai essere sanza sole. Amore adunque, che fa sentire la virtú sua per mezzo degli occhi, quando mancassi quella visione, perderebbe la sua virtú.

Ora, tornando al sonno, si può facilmente comprendere che, essendo tanto soave quanto abbiamo detto, alla donna mia fussi molto grato. E però, come quella che in tutte le cose era gentile

sommamente, come grata, retribuí qualche gratitudine a tutte le cose che avevano avuto parte e cagione di tanta dolcezza. E però all'erba e fiori, che sanza durezza e morbidamente avevono ricevute le sue membra, e fattali cosí ornate piume e delicato letto, dette un dono gratissimo, d'essere sute tócche e premute da sí pulite membra. L'aura, che aveva mosso gli arbori e rinfrescato l'aria, similmente toccò il suo bellissimo corpo. L'ombre ancora, sopra a quel viso bellissimo e l'altre membra a loro piacere errando, erano vaganti. Restava solamente la quercia, non minima cagione di questa dolcezza, perché era suta cagione dell'ombre, le quali avevano sumministrato a quel bel sonno; ed, acciò che questa ancora sanza parte di premio non restassi, gli occhi della donna mia consecrorono ad Amore, liberandola dalle percosse e impeti de' fulmini e tempestose saette. Perché la quercia, essendo l'arbore di Giove, piú spesso è percossa che gli altri alberi dalle sue saette; il luogo delle quali, da quel tempo in qua che soprastette a quelli belli occhi, sará piú tosto ricettaculo delle saette amorose, poiché quelli occhi grati ad Amore l'hanno consecrata.

Perché nel primo sonetto non è fatta menzione alcuna del praticello sopra il quale giaceva la donna mia, né dell'aura soavissima, due cagioni, secondo abbiamo detto, assai efficaci di quello bellissimo sonno, perché è difficile fare capace la brevitá del sonetto di molte cose, se ne fa menzione nel seguente che comincia: « Odorifera erbetta », ecc., dove si vede che con somma dolcezza il mio pensiero rimembrava tutti quegli amorosi accidenti; né sanza qualche invidia di quell'erba e fiori mi s'appresentò quell'atto, che fussi ricevuta da loro la donna mia cosí dolcemente affaticata. E però, volgendomi a quell'erba e fiori, chiamandola odorifera e ponendo la varietá de' fiori simile alla distinzione che fanno le stelle nel cielo sereno, si dá quella proprietá quasi che può avere il prato, cioè l'odore e la bellezza. E, perché abbiamo detto che la donna mia, cosí giacendo, ebbe qualche amoroso pensiero di me, e questo era impossibile a sapere, se non perché ove è pensieri s'introduce Amore per testimone di questa occulta visione, come quello che udí parlare cautamente la donna mia di me, che, per essere degno d'entrare

in sí alti e dolci pensieri, felicissimo mi potevo chiamare, perché il pensare non è altro che un tacito parlare, perché chi pensa immagina quelle cose, in se medesimo le chiama per i nomi loro, onde si può dire veramente il pensare essere uno parlare tacito. Discorre poi il pensiero mio a tutte l'altre circostanze, come fu ancora quella dell'aura o, vogliamo dire, piccolo vento, e, quasi riferendogli grazia, mostra l'effetto che faceva; perché, movendo i rami che per la interposizione loro tra 'l sole e gli occhi suoi facevono ombra, di necessitá bisogna l'ombre ancora si movessino, e però quelli occhi talora potevono vedere il sole, talora no. Ed, essendo questi occhi di tanta perfezione e bellezza che signoreggiavono Amore, come disopra abbiamo detto, gloriosa vittoria fu quella del sonno, quando vinse sí belli occhi; ed, acciò che fussi perpetua e memorabile, deveva il sonno appiccarne all'alta quercia i trofei con le spoglie degli occhi giá da lui vinti, siccome solevano gli antichi romani, i quali ebbono in consuetudine, quando vincevano qualche potente o famoso inimico, pigliare le spoglie sue e vestirne il troncone d'un albero per memoria della ricevuta vittoria. Bisogna vedere che fussino le spoglie di quelli belli occhi, per vedere di che cosa deveva vestire il sonno il troncone della quercia. Né si può interpetrare che gli occhi della donna mia fussino vestiti d'altro che di belli ed amorosi sguardi e d'una amorosa luce, che solo dagli occhi degl'innamorati suole lasciarsi vedere. Questi sguardi e luce amorose adunque dovevono certamente restare come stigmate nel tronco della quercia, e di queste spogliò il sonno la donna mia, subito che chiuse quegli occhi belli, e di queste spoglie credo sia ancora ornata quella quercia. Né Amore di questo trionfo del sonno si debbe sdegnare, se è vero quello che abbiamo detto: che gli occhi suoi signoreggiassino Amore, dandogli e togliendo forza, avendogli poi il sonno superati quegli belli occhi.

Tante vaghe bellezze ha in sé raccolto
il gentil viso della donna mia,
ch'ogni nuovo accidente, che in lui sia,
prende da lui bellezza e valor molto.

Se di grata pietá talora è involto,
pietá non fu giá mai sí dolce e pia:
se di sdegno arde, tanto bella e ria
è l'ira, ch'Amor triema in quel bel volto.
Pietosa e bella è in essa ogni mestizia:
e, se rigano i pianti il vago viso,
dice piangendo Amor: — Questo è il mio regno. —
Ma, quando il mondo cieco è fatto degno
che muova quella bocca un suave riso,
conosce allor qual è vera letizia.

Grandissimo argumento mi pare di eccessiva potenzia, quando alcuna virtú nelle cose contrarie e diverse tra loro opera potentemente, facendo ancora qualche volta effetti quasi fuora d'uno naturale ordine dell'altre cose. E, perché questo spesse volte accade nella vita degli amanti, gli abbiamo chiamati disopra « miracoli amorosi ». Che grandissima fussi la potenzia della bellezza della donna mia, intende provare il presente sonetto per li effetti diversi e straordinari che in me faceva. Perché, contemplando io la bellezza del viso suo in diversi accidenti e passioni, mi pareva che tutte le passioni, che apparivano o dimostravansi in quel bel viso, e ne divenissino piú belle e ricevissino piú forza, cioè movessino piú potentemente in altri o timore o pietá o dolore o letizia, movendo non solo potentemente, come è detto, secondo la qualitá delle passioni, ma servando sempre la bellezza e la grazia, le quali in alcune passioni, come è il timore e 'l dolore, par quasi impossibile si possino conservare, perché chi teme, di necessitá ha in odio la cagione del timore. Questo medesimo avviene a chi sente dolore, perché, potendo, fuggirebbe la cagione d'esso, e quelle cose che si fuggono non s'amano. E però grandissima potenza era quella di questa bellezza, avendo forza, movendo timore e dolore, d'essere ancora in queste tali passioni desiderata ed amata. Introduce adunque il presente sonetto quattro passioni solamente, cioè la pietá, l'ira, il dolore e la letizia, le quali dal viso della donna mia pigliano piú forza e piú bellezza. E, cominciando dalla pietá, mostra che, quando la pietá viene in quel bel viso, non trovò mai luogo o domicilio

alcuno, dov'ella paressi piú veramente pietá, né dove paressi piú dolce e pia. Ed, essendo per sé la pietá bella, basta sia fatta menzione solamente della forza che piglia, presupponendo la bellezza. Venendo di poi all'ira, propriamente e' doveva ardere d'ira e di sdegno; perché l'ira non è altro che uno accendimento della collera intorno al cuore, e gli effetti dell'ira sono comunemente simili a quelli del fuoco, che presto fa gli effetti suoi, e quelli che sono di natura collerica e calda sono piú disposti all'ira. Ardendo adunque quel bel viso d'ira, diventa piú bello e rio, cioè piú da temere, come mostra l'esemplo seguente: perché, tremando Amore nel viso suo, è segno manifesto il timore della potenza di quell'ira; ed il non si partire di quel viso, non ostante il tremore, che dimostra il timore essere grandissimo, mostra assai chiaro la bellezza essere quella che lo ritiene, perché, se questo non fusse, il timore caccerebbe Amore. Questo medesimo avviene nella mestizia e dolore della donna mia, la quale, movendo a lacrime ancora Amore, e cosí piangendo, affermando lui il viso di lei essere il regno e l'imperio suo, mostra la medesima forza e bellezza nel dolore che prima nell'ira. Nasce poi di queste premesse molto bene la conclusione del sonetto; perché, se la bellezza di quel viso ha avuto forza di parere piú bella in quelli accidenti che sogliono oscurare e diminuire la bellezza, fortificando questi tali accidenti oppositi alla bellezza, molto piú facilmente può crescer in bellezza negli accidenti che naturalmente sumministrono forza alla bellezza, tanto piú fortificando questi accidenti, come avviene nella letizia della donna mia. Era la donna mia per sé bellissima; la letizia per sé in qualunque persona è bella. Se adunque quella per sé è bella, e lo accidente ancora è bello, eccessiva bellezza era quella, quando si congiugneva insieme sí bella natura e sí bello accidente, presupposto che l'uno e l'altro pigliassi forza per tale congiunzione, come disopra abbiamo detto, dell'altre passioni, e che ancora l'accidente fussi per sé fortissimo e quasi in supremo grado, come mostra il riso, che è maggior segno di letizia che faccino gli uomini, come il pianto del dolore, il quale similmente disopra è posto per segno d'eccessivo dolore. Credendo adunque

tanta bellezza e dolcezza insieme, si può dire questa bellezza essere al mondo non solamente maravigliosa, ma forse non piú veduta, e però veramente il mondo potersi chiamare cieco, e dover producere in chi la vede quello che si può chiamare vera letizia e beatitudine.

> Lasso! che sent'io piú muover nel petto?
> non giá il mio cor, che s'è da me fuggito.
> Questi spessi sospir, se se n'è gito,
> a cui dán refrigerio, a cui diletto.
> Li alti e dolci pensier del mio concetto
> chi muove adunque, se il core è smarrito?
> Amor, che 'l fece al fuggir via sí ardito,
> questo me l'ha con la sua bocca detto.
> Quando i belli occhi prima la via fèro,
> entrò la bianca mano, e 'l cor ti tolse,
> e in cambio a quello un piú gentil ne misse.
> Questo in te vive, e 'l suo, fatto piú altero,
> in piú candido petto viver vòlse.
> — Quest'è de' mia miracoli — Amor disse.

Ancora che in molti e diversi modi la donna mia dessi assai evidenti argumenti dello amore e pietá sua verso di me, come giá in piú luoghi abbiamo monstro, nessuno piú efficace ne dette, né poteva mai dare, che quello il quale contiene il presente sonetto. Né io da lei potevo maggior dono ricevere, perché maggior dono non può essere che quando altri dá e quello che è suo e quello che è carissimo al donante, secondo Epitteto. Perciò nessuna cosa possiamo chiamare « nostra » al mondo se non la opinione, perché tutte l'altre cose o sono della fortuna o sono della natura. E che questo sia vero, si manifesta perché e la natura e la fortuna spesse volte contro alla voglia nostra ce ne privano. E però, sanza estendersi in molte cose, per esser tali conclusioni molto trite e provate, confesseremo esser nostra solamente l'opinione, com'è detto, la quale è sempre libera, né può da alcuna cosa essere forzata; ed, a mio giudicio, chi fa menzione dell'opinione, di necessitá presuppone

la volontá, la quale non è altro che desiderio di quel bene che all'opinione pare bene. E per questo si può dire, se bene la opinione e volontá non sono una cosa, essere tanto simili e prossime e di necessitá l'una con l'altra congiunte, che a me non sia inconveniente parlare dell'una come dell'altra, perché queste mie non sono diffinizioni, ma piú tosto parole largamente e liberamente dette.

Se adunque solo la opinione e volontá è nostra, chi dona questa tal cosa, dona tutto quello che possiede per suo, e chi dona tutto il suo, di necessitá dona una cosa che al donante è carissima, e però non può fare maggior dono. Intendesi largamente in questi versi amorosi per la opinione e volontá nostra il cuore; e però, avendo fatto la donna mia una commutazione del suo cuore al mio, cioè tolto il mio per sé e a me donato il suo, come mostra il presente sonetto, nessuno maggior dono mi poteva dare, né fare piú evidente segno che io fussi pieno della grazia sua. E perché parrebbe, la mia, grandissima arroganza, persuadendomi questo esser vero, e facendo me medesimo autore e degno di tanto bene sanza il testimonio della donna mia, mi accade dire il vero di questo amoroso processo, e per fuggire la colpa della arroganzia detta e per il contento che mi reca al cuore la dolcissima memoria di quell'atto amoroso. Ero in parte che assai vicino mi trovavo al viso della donna mia, e, riguardandola fisa, per la dolcezza che porgevano gli occhi suoi, quasi attrito ed indebilito, sostenevo col mio destro braccio la testa. Lei pensando di darmi qualche conforto, con un gentile modo appressandosi piú a me, pose la candida sua mano sopra la sinistra parte del petto mio, e, tenendola per alquanto spazio ferma, io le domandai assai timidamente quello che intendessi fare. Ella, con una onesta baldanza, rispose che stava a udire muovere il cuore suo. Ed io a lei: — Veramente e questa ed ogni altra cosa che vive in me è vostra. — Lei soggiugnendo disse: — Io dico veramente questo essere il cuore che giá viveva in me, che ora in te vive, e quello, che prima era tuo, conservo io nel mio petto. — Quello che mi paressino sí dolci parole e che effetto facessino in me, lascio questo giudicare

a coloro a' quali è nota la fiamma e forza amorosa, perché, come dice Dante in una sua canzona:

> Non è di cor villan sí alto ingegno,
> che possa imaginar di questo alquanto.

Partendomi di poi da lei, e considerando qual fussi piú o la gentilezza di quel parlare, o l'amore che per questo dimostrava, diliberai fare il presente sonetto, e li duoi seguenti nella medesima invenzione, ancora che concludino diversamente, se bene quell'amoroso parlare e quell'atto gentilissimo fussino degni d'altra lingua che la mia per farne memoria. Fingo adunque, ancorché la istoria sia sopradetta, io medesimo sentir nuovo moto nel petto mio, e con qualche ammirazione domando me medesimo della cagione; massime perché, essendo fuggito il mio core da me, come disopra in piú luoghi abbiamo detto, non poteva essere la cagione di quel moto dal mio core. Il moto adunque e gli spessi miei sospiri, che naturalmente sono ordinati per refrigerio del core, mostravano pure che un core dovessi essere quello che nel mio petto si moveva. Mostravano ancora quel medesimo gli alti e dolci pensieri che concepeva la mente mia, li quali dovevano essere similmente mossi dal core, non come loco di pensieri, ma come cagione, perché, essendo il core quel che desidera, quelli pensieri erano dal core, perché non erano che un desiderio della donna mia. Ed essendo i pensieri alti e dolci, cioè piú degni che a me non si convenia, cominciai in me medesimo a credere che piú degna cagione che non era il mio core gli movessi. In mezzo a questi miei dubbi soccorse Amore, il quale, essendo stato quello che aveva fatto ardito il mio core a fuggirsi, come mostra quel sonetto che comincia: « Lasso a me, quand'io son lá dove sia », ecc., sapeva veramente il mio core essere fuggito. E però con la sua bocca mi manifestò questa veritá, che, interpetrando secondo il vero, come abbiamo detto, Amore, fa la donna mia, che con la bocca sua mi manifestò questo amoroso miracolo; il quale fu questo: che quando Amore prima fece la via agli occhi della donna mia, per la quale entrorono al core, allora quella

gentilissima mano entrò drieto agli occhi nel petto e ne trasse il cor mio, come mostra il sonetto che comincia: « Candida, bella e delicata mano », ed in luogo del mio core pose quello della donna mia; e, perché questo pare cosa mirabile ed inaudita, soggiunse Amore questa esser opera maravigliosa della potenzia sua. E, considerando veramente, Amore non è altro che una trasformazione dello amante nella cosa amata; e, quando è reciproco, di necessitá ne nasce la medesima trasformazione in quel che prima ama, che diventa poi amato, per modo che maravigliosamente vivono gli amanti l'uno nell'altro, ché altro non vuole inferire questa commutazione di cori.

Quel cor gentil, che Amor mi diede in pegno
mirabilmente in cambio al mio, eletto
a maggior bene, or vuol lasciar soletto
il petto mio, di sí bel core indegno.
Io priego il mio che torni: egli è sí degno,
che l'antiqua sua sede or ha in dispetto.
Io dico a lui: — Se non degna il mio petto
quel core, ará te, cor, quel petto a sdegno.
Misero, che farai? — E lui risponde:
— Starò in esilio in quelle luci belle,
se pur cacciato son sanza riguardo.
Queste non mi può tôr, né Amor l'asconde:
e tu arai di me spesso novelle
pe' dolci raggi di quel bello sguardo.

Sogliono quelle cose, che per la eccellenzia e degnitá loro eccedono i meriti di chi le riceve, parere ancora poco durabili, perché ogni eccesso è di questa natura. E però si vede talora quelli temere piú, che sono da infimo grado venuti in grandi condizioni. Oltra questo, secondo il corso delle cose umane, quelli che sono in maggior felicitá constituti debbono piú che gli altri temere, essendo la felicitá umana il piú delle volte brieve e poco stabile. Queste condizioni erono in me, per quanto mostra il precedente comento, per ora essendo il mio petto fatto recettaculo del core della donna mia, ed il cor mio altero e troppo nobile essendo ito ad abitare nel candido petto di quella,

e' mi pareva cosa molto sopra li meriti miei, e mi pareva tanto maggiore per essere di umile loco in un tratto esaltato a tanto bene, e felicissimo sopra ogni altro per questo mi riputavo. Dovevo adunque per tutte queste cagioni temere e parermi quasi impossibile conservarmi lungo tempo in questa felicitá. Ed ancora che la costanzia e fede della donna mia non mi dessi cagione alcuna di dubitare, mi pareva ad ogni ora il core della donna mia, il quale in me viveva, perché Amore per pegno del mio me lo aveva dato, da me si volessi partire e lasciare di sé solo il mio petto. Facevami questo dubbio pensare di richiamare il mio core a me, pregandolo che tornassi, ma, essendo lui eletto a maggior bene, cioè per istare nel candido petto della mia donna, era fatto sí degno ed in tal modo insuperbito, che aveva in dispetto il petto mio, dove prima soleva stare, né tornare a me voleva. Io, credendo che di questo fussi cagione, perché lui avessi opinione di potere starsi nel petto della donna mia, proposi al cor mio, acciocché tornassi, che, quando il core della donna mia non degnassi di stare piú nel mio petto, il petto suo similmente non degnerebbe di ricettare piú il mio core; e di questo poteva nascere che il cor mio a un tempo per elezione sarebbe privato del petto mio, e per necessitá di quello della donna mia, quando da lei fussi cacciato. Risponde il core a questo dubbio, che, quando bene fussi cacciato da lei, stará in luogo donde non potrá essere cacciato, cioè nelli occhi della donna mia; perché Amore e lei fanno che quelli occhi sieno comuni a ciascuno, essendo in quelli occhi non sospiri, non parole, non altro segno che proceda dal core, ma gli sguardi solamente della donna mia, i quali spesso ne diranno novelle a me del cor mio, perché spesso da me saranno veduti gli occhi suoi. È necessario intendere il naturale processo di questo sonetto, col quale queste amorose finzioni debbono quadrare. Nasce Amore allo amante e va nella cosa amata, e cosí prima si fugge il core dello amante alla cosa amata. Nasce di poi Amore reciprocamente nella cosa amata ed allora si fa la commutazione che abbiamo detto de' cori. Nasce di poi la gelosia, vera miseria delli amanti, perché è tormento immortale; ed allora

nasce il dubbio che il core dell'amata non si torni a lei, e di questo un pensiero di ritrarre l'amor suo dalla cosa amata, e questo è revocare il cor suo a sé. Ma, perché il vivace amore cresce nelli affanni, non può impetrare lo amante di ritrarre l'amor suo, ma, necessario, li bisogna continuare in esso. E, benché fra se stesso assai certo si giudichi non potere aver alcuna dolcezza, anzi affanni e tribulazioni, non sendo amato dalla cosa amata, né essendo mai libero da gelosia, si riduce infine per necessitá a prendere quello che piú facilmente può avere dalla cosa amata; e, non potendo aver il cor suo, non si parte però il core dall'amata, ma fermasi nelli occhi dell'amata, cioè gode le esteriori bellezze e con esse si conforma, poiché del core, cioè amore dell'amata, non può disporre. Ed allora gli sguardi delli occhi amati fanno segno dell'amore che è in lei; perché e la pietá e l'amore, e cosí lo sdegno e l'ira qualche volta per segno delli occhi si comprendono. E di questo si ha spesso novelle; perché la visione dell'amata male si può celare dalli occhi o diventare invisibile, e lo amore tanto piú muove ed incita l'amante a vedere spesso l'amata, quanto piú mancano l'altre cose che solevano consolar la mente. Tutti questi effetti vorrei fussino meglio espressi nel sonetto, per levare ogni difficultá a quelli intelletti che faranno degni i versi miei della loro cognizione.

— Amorosi sospiri, i quali uscite
del bianco petto di mia donna bella,
ditemi del mio cor qualche novella
qual voi sí dolcemente in lei nutrite.
— Stassi lieto il tuo cor, quieto e mite,
mille dolci pensier movendo in quella,
co' qual sovente e con Amor favella
alte cose e gentil, né voi l'udite.
— Sospir benigni, or è ver quel ch'io sento
da voi? — Sí certo. — Almen ditemi ancora
se lá, dov'è, stará il mio core assai. —
Mentre ch'io parlo, e lor sen vanno in vento;
Amor sopra 'l suo petto giura allora
che a me il mio cor non tornerá giamai.

Truovonsi scritte due sentenzie contrarie, e nondimeno spesso verificate nelle umane azioni. Perché si dice i miseri facilmente credere quello che desiderano, e, contro a questo, che « a gran speranza uom misero non crede ». Io penso che la diversità delle opinioni nasca piú presto dalla natura di quelli che sperano e desiderano alcuna cosa che dalla ragione, presupposto che l'una o l'altra opinione abbi cagioni equali, che non inclinino per sé piú ad una parte che all'altra. E però credo che quelli uomini, che di natura sono malinconici, sieno di manco speranza che gli altri; e tanto piú quanto nella vita loro hanno avuto la fortuna cosí avversa, che poche cose hanno conseguite secondo il desiderio loro. Abbiamo nel principio detto ogni forte amore procedere da forte imaginazione, e questi tali amanti di natura essere malinconici. Io confesso essere di quelli che con grandissima fervenzia ho amato, e però come amante ragionevolmente dovevo dubitare piú che sperare; aggiunto a questo che in tutta la vita mia, avvenga che piú onore e grado abbi conseguito che a me non si convenia, pure rari piaceri e poche altre cose secondo il desiderio mio ho vedute; dico di quelle cose che per refrigerio delle pubbliche e private fatiche e pericoli qualche volta ammette l'animo nostro, ancora che contentissimo viva e che molto appaghi della mia sorte. Dovevo adunque, per le ragioni nel precedente comento scritte e per le presenti, ragionevolmente dubitare. Ed essendo una volta nel cor mio nato il sospetto, grandissima ed intollerabile passione, m'insegnava la natura fare ogni cosa per cacciarlo da me. E, dubitando, come molto mostra il precedente sonetto, il mio core non fussi cacciato del petto della donna mia, né sapendo bene se quivi o altrove fussi, mi parve dovere intenderne novelle da chi veniva dal luogo medesimo; e, nascendo i sospiri del proprio luogo ove sta il core loro, me ne potevano dire il vero. E però il presente sonetto, composto per dialogo, si dirizza e parla a quelli sospiri che uscivano del petto della donna, i quali immediate venivano dal cor mio, se era in quel petto. E, per tôrre confusione, è da notare che li primi quattro versi parlo io a' sospiri sopradetti; nel secondo quadernario rispondono i sospiri a me; di poi tutto

il nono verso e principio del decimo, cioè quella parola che dice: « Da voi », parlo pure io a' sospiri, e la seguente parola dove dice: « Sí certo », rispondono i sospiri a me, e tutto il resto del sonetto parlo poi io, parte a' sospiri e parte per narrazione. Ora, tornando al principio, è da notare che, parlando io a' sospiri della donna mia e chiamandoli « amorosi », cioè mossi da Amore, o era o volevo che paressi qualche speranza mescolata col dubbio, come mostra ancora; perché, domandandogli io che mi dicessino novelle del mio core, quale loro nutrivano dolcemente nel petto suo, giá aveva opinione e che 'l mio core vi fussi e che fussi ben trattato da lei. E veramente è detto che i suoi sospiri nutrivano il cor mio, perché lui stava in quel petto dove era ancora Amore, sanza il quale il mio core non vi poteva stare. E però la cagione che moveva i sospiri veramente nutriva dolcemente il mio core e lo conservava in quel petto, perché i sospiri erano mossi da Amore. Rispondono i sospiri il mio core starsi lieto, quieto e pieno di umiltá e di dolcezza, ed esser cagione di molto dolci ed amorosi pensieri nella donna mia, co' quali pensieri e con Amore parla spesse volte molti alti misteri amorosi e cose molto gentili. E per questo si mostra non solo il mio core era in quel petto, ma giá vi abitava come familiare di esso e domestico, poiché intendeva tutti i pensieri della donna sua, i quali li altri non possono intendere, cioè quelli che da Amore non sono fatti degni e gentili, come era il cor mio. Fu tanto maggiore la dolcezza che per questa desiderata novella mi venne, quanto era suta maggiore la dubitazione, come sempre avviene di qualunque sperata allegrezza. E, quasi non credendo che possibile fussi quanto avevono riferito quelli amorosi sospiri, di nuovo gli domando se è vera la loro relazione. Loro risposono in confermazione una brevissima risposta, cioè: « Sí certo »: né potevano piú lungamente rispondere, come mostra il seguente del sonetto, perché, facendo io loro una nuova interrogazione, non bastò lo spirito a que' sospiri in modo che potessino piú rispondere. E qui è da notare che tutto quello che parlano i sospiri predetti in questo sonetto, sono tante parole, quante le potrebbe dire

naturalmente uno comodamente con uno spirito, cioè senza riavere l'alito; e però, finita quella forza che portava seco lo spirito d'un sospiro, ragionevolmente piú parole non doveva dire. E, se bene io gli chiamo « sospiri » in plurale, cioè piú d'uno, bisogna imaginare che i sospiri della donna mia fussino piú, ma che uno solo contenessi la risposta. È natura di chi ha conseguito qualche gran bene fare ogni cosa per conservarlo e farlo diuturno: e però, avendo io quello che desideravo, sentito dello stato del cor mio, desideravo ancora intendere quanto dovessi essere durabile e diuturna questa sua tale beatitudine; e però domandai li spiriti quanto fussi per stare il cor mio in quel petto. Ed essendo giá, come abbiamo detto, mancato quello spirito, e li sospiri giá resoluti in vento, non poterono rispondere. Amore allora, che, secondo che disopra abbiamo detto, era in quel luogo donde venivono li sospiri, in supplemento loro risponde, giurando sopra il petto suo che 'l mio core stará sempre con la donna mia, né giamai tornerá a me, assicurandomi col giuramento come da principio aveva assicurato il cor mio, quando prima partí da me, come mostra il sonetto che comincia: « Lasso a me, quando io son lá dove sia ».

Ove madonna volge gli occhi belli,
senz'altro sol questa novella Flora
fa germinar la terra e mandar fòra
mille vari color di fior novelli.
Amorosa armonia rendon gli uccelli,
sentendo il cantar suo che l'innamora;
veston le selve i secchi rami allora,
che senton quanto dolce ella favelli.
Delle timide ninfe a' petti casti
qualche molle pensiero Amore infonde,
se trae riso o sospir la bella bocca.
Or qui lingua o pensier non par che basti
a intender ben quanta e qual grazia abbonde,
lá dove quella candida man tocca.

Era del mese d'aprile, nel quale, secondo la commune consuetudine della cittá nostra, li uomini volentieri insieme con la loro famiglia nelle dilettevole ville a loro consolazione si stanno, perché in quel tempo l'anno è tanto piú bello, quanto è la prima iuventú piú bella che tutte l'altre etá delli uomini. Ed oltre a questo la cittá nostra ha vicini a sé molti e delicati e piacevoli luoghi, i quali oltre alla naturale consuetudine allettano qualche volta a lasciare le civili e private cure e fruire alquanto di rusticano ozio. In questo tempo adunque accadde alla donna mia andare, come molte altre, in una sua dilettevole villa, ove stette alquanti dí, privandomi della sua desiderata visione. Nel qual tempo uno amicissimo, e di tanto mio amore verso di lei conscio, mi disse: — Ora si vorrebbe essere nella tal villa, a vedere la tua bella donna, perché ora cantano gli augelli, ora si rinnovano i prati d'erbe e di fiori, ora si rivestono gli arbori di frondi; le ninfe, li uomini e tutti li animali sentono al presente piú le forze amorose: e però ora sarebbe tempo che tra tanti naturali ornamenti vedessi la tua carissima donna. — Al quale io risposi che il desiderio mio di vederla né cresceva né poteva per tempo alcuno diminuire, e che io credevo, ancora che tutto il mondo in questo tempo fussi bellissimo e ornato piú che in alcuno altro, quel paese quale era intorno alla donna mia doveva esser piú bello che li altri; perché dove era lei non bisognava né sole, né stagione novella, né altra virtú che la sua a fare germinare la terra, fiorire ed empiersi di fronde li arbori, cantare li uccelli, e li altri effetti che suole far primavera. Finí il nostro parlare in simili parole. E partito dal predetto amico, tutto pieno di quelli pensieri, composi il presente sonetto, nel quale mi sforzai esprimere li effetti della virtú della donna mia, li quali operava in quelli salvatichi luoghi, dove in quel tempo si trovava; mostrando prima che li occhi suoi avevono la virtú del sole, perché dove ella li volgea faceva producere alla terra diversi colori di novelli fiori, chiamandola la bella Flora in questa parte che faceva nascere i fiori, cioè la dea de' fiori. Faceva ancora cantare amorosamente li augelli innamorati del canto suo, quando lei sentivano dolcissimamente cantare; rivestiva delle loro frondi

i secchi rami di quelli arbori, che la vernata perdono le foglie, quando dolcemente parlava. E qui è da notare che nel cantare e nel parlare della donna mia sono comprese tre parti, che, secondo Platone, contiene la musica, le quali sono queste: il parlare, armonia e ritmo, che credo sia detta quella che volgarmente chiamiamo « rima », perché « ritmo » non è altro che un parlar terminato da certa misura. Come sono li versi e rime vulgari, chiamasi il parlar musico, ancora che non abbi piedi certi, quando è composto in modo che diletti li orecchi, come si vede in quelli che « eloquenti » sono chiamati. L'armonia è una consonanzia di voci umane, o veramente di suoni, come è notissimo; il ritmo abbiamo detto quello sia. Vedesi la prima spezie di musica, cioè il parlare, espressa nel verso che dice: « Che senton quanto dolce ella favelli »; l'altre due, cioè l'armonia e il ritmo, si includono nel canto della donna mia, la quale conviene presupporre che cantassi dolcemente certi versi e rime amorose, delle quali lei sopra modo si dilettava. Ed io molte volte li senti' cantare e delli altri e de' miei con tanta dolcezza e gentilezza, che poi in bocca d'altri non mi potevano piacere. Cantando adunque lei con suavissima melodia simili versi e rime, abbiamo tutte e tre le spezie giá dette della musica; ed, essendo cosí, manca in qualche parte la maraviglia delli effetti che faceva la donna mia. Perché, essendo la musica commune a tutte le cose, che non potrebbono sanza una certa consonanzia essere, ragionevolmente per la musica si dovevono muovere, come veggiamo che, temperando due istrumenti di corde in una medesima voce, e mettendo vicino l'uno all'altro, quando l'uno si suona, le corde dell'altro ancora si muovono per lor medesime sanza essere tócche da altri, solamente per la conformitá del tuono e similitudine di voce che hanno fra loro. Ora, avendo detto disopra due potenzie della donna mia, cioè delli occhi e dell'armonia, ecc., ed avendo a dire piú maravigliosa operazione di lei, bisogna ancora assegnarne piú potente ragione; perché, ancora che sieno grandi effetti far germinare la terra, cantare li augelli e vestire li arbori di frondi, queste sono tutte cose naturali, ma mettere una impressione contraria in uno subietto

è maggior cosa, come è fare che le ninfe timide e caste ammettino nella durezza del core loro qualche molle e dolce pensiero d'amore, perché l'amore è al tutto contrario alla timiditá e castitá. E però maggior ragione fa questo maggior effetto, come è il riso e il sospirare della donna mia, il quale, quando viene nella bocca sua, muove li pensieri amorosi, come abbiamo detto nelle ninfe. E che sia piú potente ragione questa, la mostra che quella cagione, a mio parere, è piú potente a muovere affetto, che mostra in sé maggior effetto il riso e il sospiro che il guardare e il cantare o parlare, come mostreremo, e maggior effetto mostra di tutti questi il toccare; e però, conclude il sonetto, che questo fa ancora maggior effetto che li altri, mostrando che dove tocca la sua candida mano, abbonda tanta grazia e virtú, che non si può né referire né imaginare. E cosí delle cose manco efficace per gradi si procede a quelle che sono efficacissime: perché, presupponendo che Amore muova tutti li atti che abbiamo detto della donna mia, cioè il vedere, il cantare, il parlare, il ridere, il sospirare ed ultimamente il toccare, manco affezione mostra il vedere che il cantare, manco il cantare che il parlare; e cosí dico di tutti gli altri insino al tatto. Perché, presupponendo essere uno amante innamorato di questa donna, credo che, se lei lo guarda amorosamente, li sará molto grato; se la sente cantare versi amorosi, li parrá ancora maggior segno d'amore; se la ode parlar seco, lo giudicherá ancora piú efficace testimonio dell'amor suo; se la vede o ridere o sospirare per amore, li parrá maggiore augumento della grazia sua; e molto maggiore di tutti, se la toccassi. E però tutte queste cose faranno maggiori o minori effetti in lui, secondo la qualitá delle cagioni. Sono adunque comprese nel presente sonetto quelle linee, cioè gradi di amore, che pone Ovidio, poeta ingeniosissimo, in quel libro ove dá gli amorosi precetti.

Il cor mio lasso in mezzo all'angoscioso
petto i vaghi pensier convoca e tira
tutti a sé intorno, e pria forte sospira,
poi dice con parlar dolce e pietoso:

— Se ben ciascun di voi è amoroso,
pur v'ha creati chi vi parla e mira:
deh! perché adunque eterna guerra e dira
mi fate, sanza darmi un sol riposo? —
Risponde un d'essi: — Come al nuovo sole
fan di fior vari l'ape una dolcezza,
quando di Flora il bel regno apparisce,
cosí noi delli sguardi e le parole
facciam, de' modi e della sua bellezza,
un certo dolce amar, che ti nutrisce. —

Ancora che nel comento del sonetto che comincia: « Ponete modo al pianto » assai dicessimo quanta fussi misera la condizione umana, e massime l'amorosa, pure, perché non se ne può dir tanto, che non sia molto piú, accade nella presente esposizione farne qualche menzione nuova; né so qual piú efficace argumento possa meglio provare la veritá di questa cosa, che considerando quello in che l'umana felicitá consiste, parlando largamente e secondo la depravata consuetudine delli uomini, e mettendo ora da parte la vera felicitá, la quale credo in questa vita non si truovi. E però diremo quella felicitá essere maggiore, alla quale procede maggior desiderio ed ardore; ed essendo ogni appetito, quanto è maggiore, piú veemente passione, bisogna confessare il fondamento di questa felicitá esser miseria grandissima. E che lo appetito sia suo vero fondamento, è manifesto, perché, mancando l'appetito, manca ancora la volontá; come, per esemplo, chi ha gran appetito di mangiare sente con piú dilettazione piacere il sapore di quello che mangia, la qual dura quanto dura la fame e con la fame muore: anzi quello, che è piacere mentre che è desiderato, quietato tale desiderio, diventa cosa molesta e fastidiosa. E per questo si può dire questa tale felicitá consistere piú presto nella privazione di quello che dá molestia, che in cosa la quale porti seco alcun bene, ed essere una medicina che solamente levi dallo infermo il male, sanza fortificare poi la natura a darli virtú alcuna; come mostra Orazio in una sua epistola, quando dice: « *Nocet empta dolore voluptas* ». Ed avendo questo in tutte le cose umane nell'onore,

nell'utile, nella voluttá, è necessario confessare tutta la vita umana, che da queste cose depende, essere una passione, e la felicitá sua sempre mista con essa; perché la passione è sola immediata cagione di essa, e l'accompagna come l'ombra il corpo. Trovandosi adunque in me questo medesimo effetto, e ricevendo io dalli miei pensieri gravissima e continua molestia, né parendomi poter senza questi tali pensieri vivere, composi il presente sonetto ad espressione dello stato del cor mio. Il quale, sendo posto nel mezzo del petto mio pieno d'angoscia e stracco giá dalla molestia de' pensieri, chiama intorno a sé tutti i pensieri, i quali, secondo abbiamo detto, naturalmente sono intorno al core come cagion d'essi; di questo avviene che il cor sospira, perché, concorrendo diverse passioni a un tempo, generano sospiri, e per le ragioni giá dette. Dopo il qual sospirare, il core voltatosi ai pensieri, e con dolce e pietoso parlare, gli priega che debbino cessare alquanto di molestarlo, e far pace della lunga e continua guerra che senza intermissione li fanno, mostrando che debbino satisfarli in questo, conciosiacosaché sono suoi figliuoli creati e generati da lui. Perché, ancora che sieno pensieri amorosi, e perché d'altro non parlano che d'amore, il core gli ha fatti amorosi; e però altro padre che lui non debbono riconoscere, e come figliuoli non gli dare tanta molestia. A questa pietosa proposta risponde uno de' pensieri giá detti, mostrando in effetto loro essere cagione della vita del core, e facendo comparazione che, come le pecchie la primavera, quando Flora di fiori adorna il mondo, fanno di diversi fiori una sola dolcezza, cioè il mèle, cosí li miei pensieri di diverse bellezze della donna mia generano una certa dolcezza, mista con amaritudine, onde il cor si nutrisce e vive; mettendo nella donna mia li sguardi, le parole e i modi e l'altre bellezze sue, come stanno fiori in un prato, ove, diversamente pascendosi, i miei pensieri generano questa amara dolcezza per le ragioni dette disopra, ché alcuna voluttá del mondo non è senza mistione di passione. Ancora che ne' pensieri amorosi si veggia piú distinto l'amaro dal dolce, benché sieno misti insieme, e che grandissima dolcezza è contemplare e immaginare tante maravigliose bellezze nella donna mia,

grandissimo tormento ed amaritudine è poi desiderarle ed esserne privato. Ed il core, tirato dalla dolcezza detta, non può fare che non pensi alla donna sua; e li pensieri di necessitá portono con seco ancora il desiderio, cioè la privazione di quel bene: veramente è detto il core nutrirsi di questi dolci ed amarissimi pensieri.

S'io volgo or qua or lá gli occhi miei lassi,
sanza veder quel ben che sol mi piace,
miseri lor, giamai non truovon pace.
Questo avviene a' pensier, parole e passi.
Onde pel meglio e lacrimosi e bassi
gli tengo, e la mia lingua afflitta tace,
e 'l piè nel primo suo vestigio iace;
ciascun pensiero al cor ristretto stassi.
Allor sí bella e sí gentil la veggio
dentro al mio cor, ove Amor l'ha scolpita,
ch'altro bene, altra pace piú non chieggio.
Tacito e solo il mio bel cor vagheggio;
e in quel si parte e fugge con la vita:
né vivo resto o morto allor, ma peggio.

Perché io non credo sia determinato qual sia maggiore infelicitá, o l'essere infelicissimo o veramente perdere al tutto l'essere, lascerò la veritá di questa cosa a maggior iudicio che 'l mio, affermando però, per molte esperienzie, alli uomini accadere molte volte cose che pigliano per elezione piú presto privarsi della vita che sopportarle; ed ancora che sia cosa reprensibile la passione, in questi casi si tira drieto ogni altro migliore rispetto. Vedesi ancora molte volte li uomini eleggere piú presto privarsi per qualche poco di tempo della operazione de' sensi che sopportare la offesa loro: come diremo d'uno che serra li orecchi a qualche grande e pauroso strepito, un altro li occhi per non vedere o qualche cosa brutta o altro che movessi compassione o dolore, altri il naso per qualunque fetore; e si debbe credere questi tali terrebbono questi sensi sempre serrati, se sempre durassino le cose che offendono. E, se questo è, possono accadere molti casi che reputeremo manco male la

privazione dell'essere che la offensione. E, perché a' sensi mia era gravissima offesa quando erono privati del vero obietto loro, cioè la donna mia, il presente sonetto verifica la sentenzia sopradetta, eleggendosi per me in tal caso piú presto la privazione d'ogni esteriore operazione che tale offensione; stimando maggior cosa la privazione della donna mia che la privazione dell'essere delle operazioni giá dette. Ed ancora che paia che privandomi solamente dell'atto, e non della potenzia, non sia intera privazione, presupposto quello che abbiamo detto di sopra, cioè che la offensione durassi sempre, si può affermare la privazione cosí della potenzia come dell'atto. Dice adunque il sonetto che, quando accadeva che io cercassi o colli occhi o co' passi, colle parole o co' pensieri la donna mia, senza trovarla, ne resultava grandissima miseria a tutte queste cose che lei cercavano. Perché non è maggior miseria che non trovar mai pace o quiete né fine alle passioni, massime quando quella cosa, della quale altri è privato, è assai desiderata. Nessuna cosa poteva essere piú desiderata o cara che la donna mia, presupposto che la fussi quel bene che solo mi piacessi, che significa ogni altra cosa fuori che lei darmi dispiacere e molestia. E però, sendo infinite di numero l'altre cose, tanto maggiore era la molestia mia, quanto piú cose mi si offerivano dinanzi, e però erono quasi infinite molestie, tutte gravi, perché tutte mi appresentavano la privazione della donna mia. Interviene all'animo nostro che non si quieta mai insino che non truova quella cosa che piú che l'altre gli piace; ed ancora che molte cose li piaccino, l'appetito che si ferma in quel che li piace piú, mette da parte tutte l'altre, quando può conseguire il suo primo desiderio. Come, per esemplo, uno si diletta di diverse cose, come i cani, uccelli, cavalli, e con queste cose insieme è avaro di natura e piú tirato al cumulare che ad alcuna di quelle altre cose: e però, posposti li altri piaceri, che ancora naturalmente appetisce, l'appetito suo solo in quello si quieta, che prima e piú appetisce, ed ogni altra cosa li dá molestia. Molto maggiore era la molestia mia, perché solo desideravo la donna mia, né di altra cosa mi appagavo, perché il desiderio di lei non solo

era il primo e maggiore desiderio mio, ma era solo senza compagnia di alcuna altra cosa che mi dilettassi; e però grandissima molestia era la mia, e pel numero delle molestie e per la quantitá di esse. Ne truovavo a queste cose migliore rimedio che la privazione sopradetta, perché serravo li occhi, coprendoli con le lacrime e tenendoli fissi a terra, fermando i passi nel vestigio loro, cioè in quella orma nella quale si trovavano, la lingua teneva silenzio ed i pensieri si restrignevano al core. E qui è da notare che questi pensieri s'intendono per la industria, la quale io usavo per trovare la donna mia, pensando quelli modi come piú presto la potessi trovare, a differenza de' pensieri che diremo, appresso a' quali in un altro modo e in un altro luogo la cercavano, e, trovandola, di questa sedazione delle operazioni esteriori li pensieri intrinsici e la fantasia ne pigliavan tanto piú forza, quanto piú mancava la distrazione de' sensi. E però quasi di necessitá i pensieri miei, ristretti al core, contemplavano la donna mia, nel core da Amore scolpita, nel quale la vedevano e bellissima e gentile, come era veramente; ed allora colli occhi de' pensieri io vagheggiavo il mio cuore bello veramente, essendo in lei scolpito la bella donna mia. Ed era lo imaginare mio sí forte, che, imaginando in me medesimo, quel piacere ricevevo allora, che se li occhi la vera avessino veduta; e, perché una forte imaginazione, se non in molti pochi ed eletti, può poco durare, accorgendomi io di quel dolcissimo inganno. quasi come da un sonno svegliato, trovandomi senza la mia donna, in grandissima passione restavo: per la quale il core si partiva da me, e quasi esanime cosí tacito e solo mi lasciava; perché la bellezza della donna mia, che nel core a' miei pensieri si mostrava, faceva nascere il desiderio della vera, come dicemo nel comento del sonetto che comincia: « Allor ch'io penso di dolermi », ecc. E quel desiderio faceva non solo i pensieri, ma quasi tutti li spirti miei partire di quella forma imaginata ed ire alla vera, perché i pensieri non potevano stare se non dove era la donna mia; e però stettono tanto in me, quanto in me la vedevano, e, partendosi quella imagine, loro ancora mi abbandonorno. Allora restai né vivo né morto,

perché, partendo il core, sede della vita, morto mi potevo chiamare. Ma, perché pure qualche vitale forza restava, né morto mi potevo chiamare, né vivo interamente. E, se sono vere quelle cose che abbiamo detto nella esposizione di tre sonetti della commutazione del core, chi vive in altri, come fanno li amanti, quanto a sé non si può chiamar vivo, né ancora morto, se vive in qualche luogo; né si può interpetrare che altra cosa fussi lo stato in che io restavo, se non il primo che mostra questo sonetto, cioè in quella molestia di cercare colli occhi, con le parole e co' passi, ecc., senza trovare la donna mia, e però si verifica quello che proponemo al principio di questo comento, la privazione dell'essere parere manco male qualche volta che una gravissima molestia, poiché io restai peggio che se fussi stato o tutto vivo o tutto morto. E, perché morte include questa tale privazione, cosí dell'atto come della potenzia, a me pareva minor male che la miseria di quello infelicissimo stato.

Lasso, or la bella donna mia che face?
ove assisa si sta? che pensa o dice?
quegli occhi o quella man chi fan felice?
Amor, dimmelo tu; — e lui si tace.
Gli occhi allor, per saper della lor pace,
mandon lacrime fuor triste e infelice:
qual giugne al petto, a qual piú oltre ir lice,
bagna la terra, ivi s'arresta e iace.
Manda il mio cor molti sospiri allora:
questi sen vanno in vento, onde conforta
i pensier pronti il core al bel cammino.
Questi a lei vanno, ed ella l'innamora,
sí che alcun le novelle non riporta;
segueli il core: io piango il mio destino.

Ancora che molte e diverse sieno le pene delli amanti, pure, chi considera bene, tutte da due cagioni procedono, cioè da gelosia e da privazione, e per l'assenzia della cosa amata; e bisogna di necessitá cosí sia, perché in due cose similmente consiste la felicitá loro, cioè due proprietá che sono nella cosa amata, la prima la esteriore ed apparente bellezza, l'altra lo

amore, cioè il core della cosa amata. Perché due cose sono nello amante, che si hanno a pascere ed adempiere: cioè li sensi, per li quali si conosce cosí le bellezze visibili, come dolcezza di parole ed altri sensitivi ornamenti o naturali o accidentali; ed il core, al quale piacendo quelle cose, tanto che si trasforma in altri, come abbiamo detto, si pasce della reciproca transformazione del core amato nello amante. Se queste adunque sono le felicitá delli amanti, la infelicitá consiste nella privazione di queste, che non può essere se non per mezzo della gelosia ed assenzia giá dette. E però, trovandosi in questi nostri versi bene spesso la deplorazione della assenzia, non è maraviglia; perché, dettando la passione il verso, maggior passione muove piú numero di versi, ed, essendo grandissima passione l'assenzia della cosa amata, tanto piú spesso ricorreva il mio core al remedio de' versi, quanto spesse volte accade l'assenzia mia sempre con grandissimo mio dolore. Trovandomi adunque dilungato dalli occhi della donna mia, e per qualche tempo e per assai intervallo di luogo, cominciai meco medesimo a pensare, non senza gran passione, quello che in quel punto facessi la donna mia, ove sedessi e quel pensassi, e chi fussi degno di tanto bene o tanto in grazia della fortuna, che, essendo veduto da' suoi belli occhi o tócco dalla mano sua, fussi felicissimo; né potendo intendere quello che desideravo da altri che da Amore, lui ne domandavo, e, non volendo lui darmi alcuna risposta, pensai meco medesimo chi potessi portarmene qualche novella. Né occorse alli miei lacrimosi occhi piú espedito messo che le lacrime, le quali da loro uscivano; ma, non potendo però aggiugnere al luogo dove era la donna mia, perché il loro cammino si finiva in sul petto mio, dove cadevano, o alla piú lunga insino a terra, la quale le mie lacrime bagnavano, il core allora, veggendo tornar vano il disegno delli occhi, e le lacrime non potere arrivare alla mia donna, deliberò mandare a lei molti sospiri, pure per intendere qualche novella. E qui si verifica quello abbiamo detto di sopra, mettendo li occhi per tutti i mezzi sensitivi, che hanno per obietto la esteriore bellezza, ed il core, che aveva per obietto il core della

donna mia; e li occhi sono i primi che si muovono, ed il core li segue, perché, approvata la bellezza esteriore, séguita immediate il desiderio del core non solo quella bellezza ma quella del core amato. Mandò adunque il core drieto alle lacrime degli occhi molti sospiri, il viaggio de' quali non fu molto piú lungo che quel delle lacrime, risolvendosi in vento e in aria, come erono quando diventorono sospiri. Essendo adunque il core fraudato di questa sua speranza, ricorse a' pensieri, confortandoli che loro andassino a trovare la donna mia, ché, essendo velocissimi e pronti, ancora che il cammino fussi lungo, presto potevano andare. Li pensieri subitamente vanno a trovarla, e trovonla sí bella e piena di tanta dolcezza, che s'innamorono di lei, né possono da essa partirsi, e, non si ricordando della miseria nella quale m'avevono lassato, non mi rendono né risposta né novella alcuna; per la qual cosa il cuore, come altrove abbiamo detto, solo di questi pensieri si nutriva e viveva collo esemplo de' pensieri, da me si parte, e piangendo mi lascia sanza lui misero e sconsolato, e vassene ancora lui alla donna mia. Né io nelli mia pianti mi dolevo se non della sorte e destino mio avverso, che non mi aveva fatto sí agile e pronto, che potessi insieme col cuore e co' pensieri trasferirmi alla donna mia. E, perché abbiamo molte volte fatto menzione di questa fuga e partenza del cuore e della trasformazione d'esso e del fuggire della vita, pare necessario verificare come questo sia, mostrando massimamente qualche volta che il cuore e la vista si parta, e pure in me resti la vita, come mostra il sonetto antecedente nell'ultimo suo verso. E però diremo nell'anima nostra essere tre potenzie, o vogliamo dire tre spezie di vita: la prima, per la quale viviamo solamente, nutriamci e cresciamo sanza alcun senso e nel modo che vivono gli alberi e l'erbe, che si chiama « vegetativa »; l'altra, per la quale veggiamo, odoriamo ed usiamo l'altri sensi, come fanno gli animali bruti, che per questo si chiama « sensitiva »; la terza, per la quale intendiamo sopra li sensi, e con ragione approviamo che una cosa sia meglio che un'altra, discorrendo nelle cagioni delle cose, che si chiama « razionale », la quale è comune con gli angioli, ed è quella parte di noi che

si dice essere immortale, perchè le due prime si vede che mancono e muoiono. Adunque chi si innamora di queste tre potenzie ne trasforma dua nella cosa amata, cioè la sensitiva e la razionale, perché tutte le forze dello intelletto nostro, e quello che per mezzo de' sensi si conosce, si dá in potestá della cosa amata, ed ella al suo modo ne dispone e governa. E cosí segue necessariamente, perché, sottomettendosi la libertá dello arbitrio volontariamente, che è principio in noi d'ogni operazione, bisogna tutte le operazioni seguino il principio sanza il quale non si farebbono. Resta adunque solamente in chi ama quella parte della vita, per la quale solamente viviamo, come abbiamo detto, a guisa delle piante. E cosí si verifica il partire della vita e del cuore, cioè della razionale e sensitiva potenzia, sanza che manchi la vita, restando la potenzia vegetativa nello amante.

Lasso, io non veggo piú quelli occhi santi,
de' miei dolenti pace e vero obietto;
e, perché quel, ch'io veggo altro, ho in dispetto,
Amor pietoso i miei cuopre di pianti.
Le lacrime che cascon giú davanti
destano il cor di fuor bagnando il petto,
il cor domanda Amor, qual duro effetto
fa cosí gli occhi madidi e roranti.
Amor gliel dice; allor pietá gli viene
degli occhi, e manda all'umida mia faccia
sospirando una nebbia di martíri.
O dolcissimo Sole, o sol mio bene,
móstrati alquanto e questa nebbia caccia:
non han piú gli occhi pianti o il cor sospiri.

Non pare conveniente dire molte cose nella esposizione del presente sonetto, essendo molto simile d'argumento alli dua precedenti, né volendo denotare altro che la miseria dello stato amoroso, quando accade la privazione per assenzia della cosa amata. E, perché per tre vie si sfogono comunemente le passioni amorose, quando procedono da assenzia, cioè lacrime, sospiri e pensieri, con qualche indulgenzia credo si replichi molte volte queste medesime cose, ancora che in diversi modi; perché,

se questa passione e spesse volte accade nelli amanti, e non ha altri rimedi, bisogna spesse volte le medesime cose replicare. Mostra adunque il presente sonetto che, essendo privati gli occhi miei de' dolcissimi occhi della donna mia, solo e vero loro obietto e riposo, avevono in dispetto tutte le altre cose che vedeano. Amore, mosso dalla pietá della miseria degli occhi, gli ricopriva di pianti, accioché, occupati dalle lacrime, almanco fussino liberi dalla visione dell'altre cose, che davano loro dispetto; perché gli occhi abbondanti di lacrime difficilmente veggono. Cascando adunque queste lacrime sopra quella parte del petto, sotto la quale dentro è posto il cuore, destorono il cuore, sentendo il petto di fuora esser offeso pel cascare delle lacrime. E per questo si mostra l'abbundanzia del pianto, dal quale desto il cuore, cioè svegliato quasi d'uno dolce pensiero che prima lo teneva occupato, dalla nuova offensione delle lacrime, quasi come uno che dorma, da una nuova ed orrida voce, domanda Amore, che era presente, per che cagione piangono cosí forte gli occhi; e, narrandogli Amore la cagione del pianto, bisogna gli dica che la pietá che hanno mossa in lui gli miei miseri occhi, ha fatto che lui sumministra loro queste lacrime, accioché, essendo gli occhi privati della donna loro, ed avendo in dispetto ogni altra cosa, se non può rendere loro la desiderata visione, almanco gli aiuti di fuggire quello che hanno in odio. Perché due rimedi si truovano nella miseria, cioè il fare d'un misero felice (e questo è il piú perfetto) o veramente levarli la miseria, cioè il male sanza darli bene. Come sarebbe in un mendíco e d'ogni cosa necessitoso, che chi gli levassi la necessitá di quelle cose, sanza le quali non può fare, e solamente gliele dessi a sufficienza, trarrebbe questo tale della miseria e d'uno grandissimo male che è la necessitá d'ogni cosa; ma chi lo facessi ricchissimo ed abbundante d'ogni cosa, non solo leverebbe il male della miseria, ma gli darebbe il bene, facendolo ricchissimo. Fece adunque Amore agli occhi questo effetto, dando loro l'infimo grado del bene, levando loro quella cosa che gli offendeva, cioè la visione dell'altre cose: essendo in essi dua cagione di dolore, cioè il desiderio di vedere la donna mia,

come prima felicitá ed ultimo bene loro, ed il timore della offesa procedente dalla visione dell'altre cose. Il cuore, sentendo la cagione de' pianti, mosso dalla medesima compassione che mosse Amore, aiuta la occecazione degli occhi, cominciata per le lacrime con gran numero di sospiri, e oppone la nebbia de' sospiri agli occhi, accioché, aggiunti alle lacrime, pur possono difendere gli occhi e levarli la visione dell'altre cose. E naturalmente è detto « nebbia de' sospiri », che ascende e monta alla faccia, perché il sospiro porta seco una certa aria piú vaporosa e grossa a guisa quasi di fumo e di nebbia, e naturalmente vanno in su verso gli occhi, ove gli manda l'impeto che nasce dell'ultima parte del petto. Ma, perché tutti questi rimedi non bastavano a tanta miseria, perché il perdere la visione dell'altre cose non era sola e vera beatitudine degli occhi, tutti gli desidèri del cuor mio si volsono a pregare gli occhi della donna mia che alquanto si mostrassino e dalli miei si facessino vedere. Ed essendo le lacrime simile all'acqua che piove, e li sospiri alla nebbia, come al dissipare la nebbia ed acqua non è piú efficace virtú che quella del sole, cosí nessun rimedio migliore si poteva trovare a levare le lacrime e i sospiri che 'l lume degli occhi della donna mia, al quale come a unico rimedio si ricorre, pregandolo, come abbiamo detto, che si mostri; perché, quando indugiassi o per alquanto tempo celassi la sua luce e virtú, gli occhi si tornerebbono nella maggiore miseria; perché non solamente sarebbono privati di questo sole, vera beatitudine loro, ma sarebbono forzati a vedere le altre cose, che abbiamo dette essere a loro sommamente in dispetto, conciosiacosaché le lacrime ed i sospiri non potevano lungamente occupare la loro veduta, perché pareva impossibile il fonte delle lacrime non ristagnassi e seccassi, e la sede e luogo de' sospiri ne avessi tanta copia, che non fussi qualche volta per mancare questa pietosa sumministrazione.

Io torno a voi, o chiare luci e belle,
al dolce lume, alla beltá infinita,
onde ogni cor gentile al mondo ha vita,
come dal sole il lume all'altre stelle.

Vengo con passi lenti a mirar quelle,
pien di vari pensier, che alcun ne invita
pure a speranza; da altri sbigottita
l'alma teme d'intenderne novelle.
Dicemi in questo Amor: — Nel tuo cor mira,
vedra'vi scritte l'ultime parole,
che udisti in mia presenzia, ed io le scrissi.
Ciascun altro pensier di sdegno ed ira
tolto ho da lei, e in quel bel petto sole
ardon le fiamme ch'io per te vi missi.

Grandissima miseria è quella d'alcuno, il quale si affligge per desiderio d'una cosa, la quale poi, quando è di conseguirla in grandissima speranza, non manca però della sua prima miseria, dubitando, conseguendola, ancora restare misero. E, perché spesse volte avviene negli accidenti amorosi, si può chiamare la vita degli amanti sopra tutte l'altre misera, poiché, ed avendo e non avendo quello che vuole, non muta mai la sua infelice sorte, ancora che si mutino le cagioni della miseria. Questo effetto esprime il presente sonetto, perché, essendo stato, come abbiamo detto di sopra, per qualche tempo distante dalla donna mia con molta afflizione, ed essendo giá in cammino per tornare al suo tanto desiderato aspetto, e vicino alla visione de' suoi begli occhi, come se fussi quasi presente, a loro dirizza le parole, mostrando ch'io torno a rivedere la dolcezza del loro lume e la loro infinita bellezza, dalla quale ogni cuor gentile ha da riconoscere la vita, come le stelle del cielo riconoscono la cagione del lume loro dallo splendore del sole. Ed a provar questa veritá che la vita delli gentili cuori proceda da questa infinita bellezza, bisogna presupporre la bellezza essere sanza fine, e però sarebbe non solo la maggiore bellezza, ma quanta bellezza può essere, perché ogni cosa infinita è tale; ed essendo una medesima cosa somma bellezza e somma bontá e somma veritá, secondo Platone, nella vera bellezza di necessitá è la bontá e veritá in modo annesse, che l'una con l'altra si converte. E intendendosi per li cuori gentili gli animi elevati, secondo che abbiamo detto, e perfetti, bisogna sia vero che ogni gentil cuore

viva d'infinita bellezza, perché il bello, buono e vero sono obietto e fine di ogni ragionevole desiderio, dando vita a quegli che gli appetiscono; perché chi si parte dal bello, dal buono e dal vero, si può dire non vivere, perché fuora di queste perfezioni non si dice esser cosa alcuna. Adunque, come il sole co' raggi suoi fa risplendere le stelle sanza diminuzione della sua luce, cosí questa somma bellezza infonde come raggi ne' gentili cuori della sua grazia, cioè un lume spirituale, per lo quale vivono e spiritualmente relucono; e, se bene la materia, di che parlano i versi nostri, non è di tanta perfezione, pure gli errori amorosi fanno credere poter essere in altri quello che in se medesimo si trova. E però, vivendo io della luce di quegli belli occhi, la loro bellezza mi pareva sí maravigliosa, che pensavo a ciascuno doversi egualmente piacere sí come a me, onde affermavo di tutti gli altri quello che in me sentivo. Tornando adunque a questa infinita bellezza, sanza la quale miserrimo mi giudicavo, ed essendo pieno di vari pensieri, e tanto piú in me confuso quanto piú mi appressavo ad essa, grande infelicitá si debbe reputare la mia, poiché in quel bene, che io cercavo, dubitavo di male. La varietá e confusione di pensieri era che una parte d'essi mi persuadeva che troverrei la donna mia piena d'amore, di pietá e di dolcezza; un'altra parte mi sbigottiva, persuadendomi il contrario: in modo che in me medesimo dubitavo d'intendere le vere novelle per la molestia che arebbe portato al cuore, quando avessi inteso essere cacciato al tutto della grazia della donna mia. Questo faceva allentare i passi miei, ed era potentissima cagione, poiché, desiderando io sopra ogni cosa gli occhi della donna mia, ritardavo il passo per vederla. Soccorse Amore a questa mia durissima perplessitá: e, perché uno amoroso pensiero mi redusse a memoria alcune parole che mi aveva detto la mia donna, partendo da essa, tutte piene di speranza, affermando che in ogni luogo e tempo sarei sempre pieno della sua grazia, accertandomi della fede e costanzia sua, le quali parole mi scolpí dentro al cuore Amore colle mani sue, questa dolce memoria mi fece prestare fede a quello piú che soggiugne Amore, mostrando ogni altro pensiero, ogni sdegno ed ira aver tratto del cuore della

donna mia, né restare altro desiderio o altro fuoco che quello vi aveva messo Amore per mia satisfazione e felicitá. Pieno adunque di questa speranza, si può presumere che io accelerai i passi, ancora che il sonetto di questo non faccia menzione, perché mancava il sospetto onde procedeva la prima lentezza de' passi miei.

Quell'amoroso e candido pallore,
che in quel bel viso allor venir presunse,
fece all'altre bellezze, quando giunse,
come fa campo erbetta verde al fiore;
o, come ciel seren, col suo colore
distinguendo le stelle, ornato aggiunse:
né men bellezze in sé quel viso assunse,
che fiori in prato, o in ciel lume o splendore.
Amore in mezzo della faccia pia
lieto e maraviglioso vidi allora:
cosí bella quest'opra sua li parve.
Come il dolce pallor la vista mia
percosse e 'l lume de' belli occhi apparve,
fuggissi ogni virtú, né torna ancora.

Platone, filosofo eccellentissimo, pone due estremi, cioè scienza ed ignoranza: la scienza quasi uno lume, che ci mostra quello che è veramente e perfettamente, e l'ignoranza, come una tenebrosa oscuritá, la quale ci priva della cognizione di quelle cose che sono, e resta solamente in quello che non è. E, perché sempre tra gli estremi debbe essere il mezzo, mette la opinione tra la scienza e ignoranza, la quale, per esser qualche volta vera e qualche volta non vera, pare che in un certo modo participi qualche volta della scienza, qualche volta della ignoranza. Non che possa essere mai scienza, ancora che la opinione sia vera, delle cose che sono, ma ignoranza può ben essere quella opinione e di quello che non è. La scienza comprende cose che sono certe e chiare; la ignoranza comprende nulla; la opinione quelle che qualche volta sono, qualche volta non sono, e che possono essere e non essere. E per questa cagione la opinione è sempre ansia ed inquieta, perché, non si contentando l'animo nostro se non di quello che è vero e non

è, potendo avere la opinione alcuna certezza, non si quieta, ma giudica le cose piú presto per comparazione e rispettive che secondo il vero. Verbigrazia, io dirò: — Il tale è un grande uomo, — perché eccede di alquanto la grandezza di tre braccia, ove comunemente termina la statura degli uomini. E se gli uomini si trovassino grandi quattro braccia, quello che fussi tre braccia e mezzo sarebbe reputato piccolo. Chiamerassi tra gli etiopi, di natura neri, bianco uno che sará manco nero che gli altri; e tra questi occidentali uno nero che tra gli etiopi sarebbe candidissimo. Dirai: — Il tale è buono, — che, secondo Davit profeta, « *non est usque ad unum* »; ma chiamerassi buono, rispetto alla malizia degli altri. Tale è oggi ricchissimo a Vinegia, in Firenze ed altrove, che colle medesime facultá al tempo della monarchia di Roma sarebbe suto mendíco a comparazione di molte altre maggiori ricchezze. E però diremo secondo la opinione umana non poter essere scienza d'alcuna cosa, ma giudicarsi il meglio essere quello che piú s'accosta al bene, o vero che piú si discosta del contrario suo. E se, per esemplo, a uno paressi molto piú bella una perla quanto fussi piú chiara e candida, cioè quanto piú si appressassi alla vera e perfetta bianchezza, la vorrebbe vedere in un campo nero ed in qualche colore oscuro, accioché quella comparazione del contrario suo mostrassi la perla accostarsi piú alla vera bianchezza. Ed ancora che la prima intenzione sia questa bianchezza, vi mescola il colore nero che gli è opposito, ingannandosi e parendogli che questo gli dia forza, perché in fatto quella perla non è piú bianca sul nero che fussi sul bianco. Quinci nasce la bellezza, che procede dalla varietá e distinzione delle cose, perché l'una per l'altra piglia forza, e pare che piú si appressi alla sua perfezione. Perché, se la opinione intendessi il vero, solamente quelle cose che sono piú belle eleggeremo, sanza ammistione di altre cose meno belle, e dove nella vita umana per somma bellezza comunemente cerchiamo la varietá, se intendessimo perfettamente, prima ad ogni altra cosa la fuggiremo.

Tutto questo discorso è paruto necessario, trattando nel presente sonetto della somma bellezza che venne nel viso della

donna mia per uno accidente, che negli altri il piú delle volte suole la bellezza ricoprire e spegnere, ed in essa la multiplicò. Andavo adunque per una via assai solitaria solo, pieno però di amorosi pensieri, ed essendo fuori d'ogni espettazione di potere in tal luogo vedere la donna mia, subito la scontrai, e giá molto vicina m'era, quando la vidi. Questa insperata visione e subito assalto degli occhi suoi a' miei fece in un tratto partire da me quasi ogni forza e 'l colore del viso, e, rimirando la faccia sua, mi parve similmente adorna d'uno amoroso e bellissimo pallore, non però di colore ismorto, ma che pendessi in bianchezza. E di principio mi parve fussi suta grande presunzione di quel colore pallido ad esser venuto in sí bel viso. Ma, pensando poi meglio, vidi che aveva aggiunto forza all'altre bellezze, come suole fare l'erba verde piú belli i fiori, ed il cielo mostrare piú chiare le stelle che distinguendole col colore e serenitá sua: ancora che i fiori sieno piú belli che l'erba, e le stelle piú belle che il campo del cielo, l'erba faceva parere piú belli i fiori che se fussi tutto il prato fiori, e non fussino campeggiati dal verde dell'erba; similmente il cielo delle stelle, per la forza non solamente della varietá, ma perché gli oppositi l'uno vicino all'altro pigliono maggior forza e meglio si mostrono. Né erono a me manco bellezza a numero quelle della donna mia, che sieno i fiori de' prati e le stelle del cielo. Erano adunque quelle bellezze in mezzo del pallido colore, come i fiori in mezzo dell'erba e stelle in mezzo del colore del cielo. Tra tanti fiori era ancora in mezzo di questo viso Amore, bellissimo fiore, e tra tante stelle era similmente la stella d'Amore. Era Amore in un tempo medesimo lieto e maraviglioso, avendo fatto sí gentile e bella opera: lieto, perché era bellissima, e maraviglioso, perché gran cosa era quella che aveva fatto e molto nuova, avendo aggiunto tanto ornamento per mezzo di quel colore pallido, che, come abbiamo detto, gli altri visi suole turbare e fare brutti. Se n'era Amore pieno di maraviglia, che era suto autore di sí bella opera, si può pensare che io ne restassi attonito e pieno di stupore, e che ogni mia virtú, superata dalla eccessiva nuova bellezza, per qualche tempo si partissi da me,

che cosí credo sarebbe intervenuto a ciascuno, che avessi avuto grazia di vederla, considerarla ed amarla.

Lasso, oramai non so piú che far deggia,
quand'io son lá, dov'è mia donna bella;
s'io miro l'una e l'altra chiara stella,
veggo la morte mia che in lor lampeggia.
S'avvien ch'io fugga e il mio soccorso chieggia
or a questa bellezza e ora a quella,
or a' modi, or a sua dolce favella,
loco non truovo ove sicur mi veggia.
S'io tocco la sua mano, ella m'ha privo
di vita, e tiensi in un bel fascio stretto
il core e' pensier miei pronti e felici.
Da tali e tanti dolci miei nimici
ho mille dolci offese, e ancora aspetto
sí dolce morte, che a pensarne vivo.

Tutti gli affetti umani sanza controversia sono passione, e le cagioni che muovono gli affetti degli uomini sono due, l'ira e la concupiscenzia, che, per essere passione molto diverse, secondo alcuni, hanno diversi luoghi e sede nel corpo nostro: perché la potenzia irascibile si genera nel cuore, la concupiscibile nel fegato; secondo alcuni altri, amendue sono nel cuore. Che sieno diverse potenzie e differenzie, mostranlo gli effetti che procedono da queste cagione, de' quali una parte, cioè quelli che procedono dall'ira, il piú delle volte sono molestie all'animo nostro; quelli che nascono da concupiscenzia, piú spesso grati e dolci. Ed essendo tutti questi affetti, come abbiamo detto, passione, di necessitá si conclude che ogni desiderio, ancora che sia per cosa dolce e grata, sia pure passione; anzi, come abbiamo detto nel principio, nella diffinizione d'Amore e nella esposizione del sonetto che comincia: « Ponete modo al pianto, occhi miei lassi », ogni appetito mostra la privazione di quel che s'appetisce, che è somma infelicitá, peroché chi non può quietare l'appetito e frenarlo, vive in continua passione. E cosí in un tempo medesimo una medesima cosa si cerca e fugge, perché chi desidera assai quietare un grande appetito ha assai

desiderio, e chi non desidera quietarlo ha similmente l'appetito grande. Ma quello fa maggior errore, che cerca quietare lo appetito d'una cosa pigliando rimedi e modi atti a multiplicarlo e accrescerne la inquietudine, come avveniva a me, che, pensando alla bellezza della donna mia, ne avevo grandissimo desiderio, e, credendo quietarlo, andavo per vederla, e, cominciando a veder li occhi, mi parevano sí belli occhi, che il desiderio pure cresceva; che era il contrario di quello volevo. Non trovando adunque la pace mia negli occhi suoi, ma vedendo in essi rilucere e lampeggiare la morte mia, cioè Amore, fuggivo l'aspetto loro, credendo trovare la quiete, che non avevo trovato in essi, in qualcun'altra delle molte bellezze che apparivano nella donna mia. E però, domandando il mio soccorso, cioè la quiete predetta, quando a' suoi gentilissimi modi, considerandoli con grandissima attenzione, quando sentendo il suo dolcissimo parlare e diversante, secondo la multiplice diversitá in tante bellezze naturali ed ornamenti suoi, trovavo in effetto Amore armato e parato alla mia morte, perché è vero officio d'infinita bellezza accendere infinito desiderio: cosí diremo a proporzione d'ogni bellezza e desiderio. Desperato adunque della quiete mia dalle bellezze ed ornamenti che continuamente vedevo con gli occhi, pensavo quietarmi, quando potessi toccare la sua mano candidissima; ma, ricordandomi ch'ell'era stata quella che mi aveva tolto la vita e teneva il mio cuore e tutti li miei pensieri in sé stretti, ancora di questo mi disperai, perché, se li miei pensieri erano felici sendo in quella mano, era impossibile loro si partissino dalla felicitá, ove sogliono correre tutte le cose; ed io senza pensieri non potevo quietarmi, perché li pensieri sono il principio d'ogni umana azione, e perché procedono le opere, né si può far cosa che prima non si pensi, e però, mancando il pensiero, mancono le opere. Non potendo adunque ottenere la mia salute, cioè la quiete del desiderio, anzi crescendo ogni ora piú, la necessitá mostrava che io dovessi sopportare queste offese dolcissime e che amassi sí dolci inimici, come erano li occhi, le parole, i modi, la mano e l'altre bellezze della donna mia, i quali erano veramente dolci, perché gran dolcezza era

considerare tanta bellezza, e veramente inimici, essendo cagione di multiplicare piú il desiderio, cioè la passione. Credevomi adunque non solamente quella bellezza presente, ma ancora la speranza di molto piú dolce morte, la quale dalli inimici giá detti, per mezzo di queste amorose offese, con grandissimo desiderio aspettavo. Perché quanto maggiore erono le offese, cioè il desiderio di tanta bellezza, piú dolce si faceva la morte. E però la speranza di questa morte mi empieva il core di tanta dolcezza, che il core giá se ne nutriva e viveva: intendendo questa morte nella forma che abbiamo detto morire li amanti, quando tutti nella cosa amata si trasformono, che non importa altro che lo adempiere il desiderio, che si adempie quando l'amante nello amato si trasforma. E però questa morte non solamente è dolce, ma è quella dolcezza che puote avere l'umana concupiscenzia. E per questo da me, come unico remedio alla salute mia, era con grandissima dolcezza e desiderio aspettata, come vero fine di tutti li miei desidèri.

Non è soletta la mia donna bella
lunge dagli occhi miei dolenti e lassi:
Amor, fede, speranza sempre stassi,
e tutti i miei pensieri ancor con ella.
Con questi duolsi sí dolce e favella,
ch'Amor pietoso oltre a misura fassi,
e in que' belli occhi, che 'l dolor tien bassi,
piange, oscurando l'una e l'altra stella.
Questo ridice un mio fido pensiero,
e, s'io non lo credessi, porta fede
della sua dolce e bella compagnia.
E, se non pur che ad ora ad ora spero
gli occhi veder, che sempre il mio cor vede,
per la dolcezza e per pietá morria.

Come molte altre volte accadde, secondo abbiamo detto, ero assai dilungato dalli occhi della donna mia nel tempo che composi il presente sonetto. E tra molti duri pensieri che facevano molestissima questa assenzia, uno maravigliosamente offendeva il cor mio. E questo è che, considerando quante di-

verse passione generava in me la privazione dello aspetto suo, entrai in pensieri che quelle medesime cose dovessino similmente assai offender lei; e però al dolore, che del mio proprio male sentivo, si aggiunse ancora questo, presentandosi al cor mio la pietá ed il dolor suo per esser sola e senza me. E, perché la natura, e ogni buon medico, della natura imitatore, prima pone remedio a quello che principalmente e piú offende la vita, li miei amorosi pensieri, sola medicina di questo dolcissimo male, prima pensavono il remedio che piú mi offendeva, cioè la pietá della solitudine della donna mia, mostrando in effetto che sola non era, ancora che fussi di lungi dalli occhi miei dolenti e lacrimosi, perché in compagnia sua era amore, speranza e fede, ed insieme tutti i miei pensieri. Non era adunque sola, ancora che in sua compagnia non fussi alcuna persona, e fussi destituita della conversazione delli altri, come testifica la sentenzia di Catone, dicendo «mai esser men solo che quando era solo», e chiamandosi ancora da Ieremia la cittá di Ierusalem «sola», ancora che fussi piena di popolo, perché la vera solitudine è esser destituto da quelle cose che piacciono. E dicesi uno esser solo in mezzo di molti inimici, perché mancando il vero fine per che è ordinata una cosa, di necessitá quella cosa non è piú quella, come, per esemplo, chiamiamo un uomo «razionale», perché è ordinato a fine della ragione, dal quale quando lui manca, non si può piú chiamare uomo. La societá e compagnia delli uomini l'un con l'altro dalla natura è ordinata, accioché tutte le comoditá necessarie alla vita umana, che non si possono trovare in un solo, si abbiano da molti. E, se questo è il fine della compagnia, ogni volta che fussi grandissimo numero per offendere uno, quella non si può chiamar «compagnia», anzi «inimicizia». Se adunque alla donna mia la conversazione delli uomini era molesta, e solo li piaceva amore, speranza, fede e li miei pensieri, senza questi tra molti era in estrema solitudine, e con essi, quando fussi suta ne' deserti della arenosa Libia, si poteva chiamare «accompagnata». E che non fussi sola, si dimostra ancora, parlando lei e dolendosi con questa compagnia. Dolevasi adunque sí dolcemente, che Amore maravigliosamente

si faceva pietoso di lei, e, costretto da questa compassione, nelli occhi suoi piangeva. Ed avendo detto che la sede d'Amore e il vero suo luogo era ne' suoi bellissimi occhi, di necessitá in quelli occhi piangeva. E di questo pianto, e perché da loro medesimi vinti dal dolore bassi si stavano, alquanto si rimetteva lo splendore loro: non che li occhi per questa oscurazione ne diventassino manco belli, ma splendevano alli altrui occhi come suole il sole, interponendosi qualche nube; dico secondo pare alli occhi nostri, non che il sole perda parte alcuna della sua luce. E, perché pareva cosa maravigliosa e quasi incredibile quanto è detto, bisognava fare autore di questo chi fussi suto presente, come era suto uno de' mia pensieri, il quale, essendovi tutti li miei pensieri, di necessitá vi era ancor lui; perché, come dicemo in principio, questo rimedio venne dai pensieri amorosi; e, per confermazione di questa veritá, ne portò seco fede della compagnia sua, cioè delli altri pensieri d'Amore, della fede e della speranza, veramente dolce e bella compagnia. Perché altro bene non ha la vita umana né maggior dolcezza; e, se amore e fede erano veramente nella mia donna, di necessitá vi era la compassione dell'assenzia mia, ed il pensiero con questi testimoni doveva esser creduto. Questo fido nunzio con queste novelle da un canto mi empiè il core di dolcezza, pensando che non solo non era sola la mia donna, ma da sí bella compagnia accompagnata. D'altra parte, sentendo pure che la donna mia si doleva e piangeva, mi accese il core di grandissima pietá, tanto che veramente per quella dolcezza e per la pietá sarei morto, se la speranza non mi avessi soccorso di veder presto li occhi suoi, i quali sempre vedeva il mio core; e, perché li occhi del core sono i pensieri, si verifica che i pensieri sempre erano con la donna mia . . . .

. . . .

III

RIME

I

[Amore ispiri alla sua donna compassione di lui.]

Tanto crudel fu la prima feruta,
sí fèro e sí veemente il primo strale,
se non che speme il cor nutrisce ed ale,
saremi morte giá dolce paruta.
E la tenera etá giá non rifiuta
seguire Amore, ma piú ognor ne cale;
volentier segue il suo giocondo male,
poi c'ha tal sorte per suo fato avuta.
Ma tu, Amor, poi che sotto tua insegna
mi vuoi sí presto, in tal modo farai,
che col mio male ad altri io non insegna.
Misericordia del tuo servo arai,
e in quell'altera donna fa' che regna
tal foco, onde conosca gli altrui guai.

II

[S'invaghí della sua donna in primavera.]

Era nel tempo bel, quando Titano
dell'annual fatica il terzo avea
giá fatto, e co' suoi raggi un po' pugnea
d'un tal calor, ch'ancor non è villano;
vedeasi verde ciascun monte e piano,
e ogni prato pe' fiori rilucea,
ogni arbuscel sue fronde ancor tenea,
e piange Filomena e duolsi invano;
quand'io, che pria temuto non avria,
se Ercole tornato fussi in vita,
fu' preso d'un leggiadro e bello sguardo.
Facile e dolce all'entrar fu la via;
or non ha questo laberinto uscita,
e sono in loco dove sempre io ardo.

III

[*« Ben guardi ogn'uom pria che sia mosso ».*]

Giá sette volte ha Titan circuíto
nostro emispero e nostra grave mole:
per me in terra non è stato sole,
per me luce o splendor fuor non è uscito.
Ond'è ch'ogni mio gaudio è convertito
in pianto oscuro, e, quel che piú mi duole,
veder Amor che ne' princípi suole
parer placato, ognor piú incrudelito.
Tristo principio è questo al nostro amore,
e *giá mi pento della prima impresa,*
ma or, quando aiutar non me ne posso;
ch'io sento arder la face a mezzo il core,
e oramai troppo è questa ésca accesa.
Dunque, ben guardi ogn'uom pria che sia mosso.

IV

Sonetto fatto per una donna che era ita in villa.

Felici ville, campi, e voi, silvestri
boschi e fruttiferi arbori e gl'incolti,
erbette, arbusti, e voi, dumi aspri e folti,
e voi, ridenti prati al mio amor destri;
piagge, colli, alti monti ombrosi, alpestri,
e fiumi ove i be' fonti son raccolti,
voi, animal domestici, e voi, sciolti
ninfe, satiri, fauni e dii terrestri;
omai finite d'onorar Diana,
perch'altra dea ne' vostri regni è giunta,
ch'ancor ella ha suo arco e sua faretra.
Piglia le fère ove non regna Pana:
e quella ch'una volta è da lei punta,
come Medusa, la converte in pietra.

V

[Privo della vista della sua donna, ha perduto ogni bene.]

Occhi, poi che privati in sempiterno
siate veder quel Sol che alluminava
vostro oscuro cammino, e confortava
la vista vostra, or piangete in eterno.
La lieta primavera in crudo verno
or s'è rivolta, e 'l tempo ch'io aspettava
esser felice piú, e disiava,
m'è piú molesto: or quel ch'è Amor, discerno.
E se dolce mi parve il primo strale,
e se soave la prima percossa,
e se in prima milizia ebbi assai bene,
ogni allegrezza or s'è rivolta in male,
e per piacevol via in cieca fossa
caduto sono, ove arder mi conviene.

VI

[Felice la terra ove dimora la sua donna.]

Felice terra, ove colei dimora,
la qual nelle sue mani il mio cor tiene,
onde a suo arbitrio io sento e male e bene,
e moro mille volte, e vivo, l'ora.
Or affanni mi dá, or mi ristora:
or letizia, or tristizia all'alma viene;
e cosí il mio dubbioso cor mantiene
in gaudi, in pianti: or convien viva, or mora.
Ben sopra l'altre terre se' felice,
poi che duo Soli il dí vedi levare,
ma l'un sí chiar, che invidia n'ha il pianeta.
Io veduto ho sei lune ritornare
senza veder la luce che m'acqueta,
ma seguirò il mio Sol, come fenice.

VII

[La sua donna agli altri dá pace, a lui guerra.]

Non potêr gli occhi miei giá sofferire
i raggi del suo viso sí lucente;
non poté la mia vista esser paziente
a qual vedea de' duo begli occhi uscire.
Ma par contra ragione s'io ne ammire,
perch'è cosa divina e sí eccellente,
che non patisce che l'umana mente
possa la gran bellezza sua fruire.
Costei cosa celeste, non terrena,
data è agli uomini, superno e sol dono,
ed è venuta ad abitare in terra.
Ogni alma, che lei vede, si asserena;
ed io per certo infelice pur sono,
che agli altri pace dá, a me sol guerra.

VIII

[« Colui alfin vince, che la dura ».]

La debil, piccioletta e fral mia barca
oppressata è dalla marittim'onda,
in modo che tant'acqua giá vi abbonda,
che perirá, tant'è di pensier carca.
Poi che invan tanto tempo si rammarca,
e par Nettunno a' suoi prieghi s'asconda
tra' scogli, e dove l'acqua è piú profonda;
or pensi ognun con che sicurtá varca.
Io veggio i venti ognor ver' me piú fèri,
ma Fortuna ed Amor, che sta al temone,
mi dísson non giovar l'aver paura;
ch'è meglio in ogni avversitate speri.
E par che questo ancor vogli ragione,
ché colui alfin vince, che la dura.

IX

[Per una statua della sua donna.]

Poi che a Fortuna, a' miei prieghi inimica,
non piacque, che potea, felice farmi,
né parve dell'umana schiera trarmi,
perché beato alcun non vuol si dica;
colei, natura in cui tanta fatica
durò per chiaramente dimostrarmi
quella, la qual mortale al veder parmi,
nelle cose terrene non s'intrica.
Qual piú propria ha potuto il magistero
trar della viva e natural sua forma,
tal ora è qui: sol manca ch'ella anele.
Ma, se colui ch'espresse il volto vero,
mostrassi la virtú che in lei s'informa,
che Fidia, Policleto e Prassitèle?

X

[Per un ritratto della sua donna.]

Nel picciol tempio, di te sola ornato,
donna gentile e piú ch'altra eccellente,
o de' moderni o dell'antica gente,
pel tuo partir poi d'ogni ben privato,
sendo da mia fortuna trasportato
per confortar l'afflitta alma dolente,
m'apparve agli occhi un raggio sí lucente
ch'oscuro di poi parmi quel che guato.
La cagion, non potendo mirar fiso,
pensai lo splendor esser d'adamante
o d'altra pietra piú lucente e bella,
per ornar posta, ornata lei da quella;
ma poi mutai pensiero, e il radiante
raggio conobbi, ch'era il tuo bel viso.

XI

Sonetto fatto a Reggio, tornando io da Milano, dove trovai novelle che una donna aveva male.

Temendo la sorella del Tonante,
che a nuovo amor non s'infiammassi Giove;
e Citerea che non amassi altrove
il fèro Marte, antico e caro amante;
la casta dea delle silvestre piante,
invida alle bellezze oneste e nove,
Pallade, che nel mondo si ritrove
donna mortal piú casta e piú prestante,
ferono indebilir le sante membra,
ch'èn di celeste onor, non di mal degne.
Ah invidia, insin nel ciel tien' tua radice!
Tu, biondo Apollo, s'ancor ti rimembra
del tuo primiero amore, e non si spegne
pietade in te, fammi, ché puoi, felice.

XII

[« Spesso si perde ove s'acquista ».]

Spesso ritorno al disiato loco,
onde mai non si parte l'afflitt'alma,
che ne solea giá dar riposo e calma,
pria ésca, or nutrimento del mio foco.
E questo fu cagion che a poco a poco
missi le spalle all'amorosa salma,
per acquistar la disiata palma,
la qual chiedendo, giá son fatto roco.
Per refletter facieno i santi rai,
giá il vidi ornato e di splendor fulgente,
tal che in esso mancava mortal vista.
Se allor piacer mi dette, or mi dá guai,
trovandol d'ogni ben privo e carente:
cosí spesso si perde ove s'acquista.

XIII

[Privo della sua donna, non può vivere.]

Ará, occhi, mai fine il vostro pianto?
ristagnerá di lacrime mai il fiume?
Non so: ma, per quanto ora il cor presume,
temo di no; vòlto ha Fortuna ammanto.
Solea giá per dolcezza in festa e in canto
viver lieto, però che il santo lume
del mio bel Sole e quel celeste nume
propizio m'era, ond'ero lieto tanto.
Or, poi che tolta m'è la santa luce,
che ne mostrava la via nell'ambage,
veggo restarmi in tenebre confuso.
E se tal via a morte ne conduce,
maraviglia non è, ché la mia strage
veder non posso, perché il ver m'è chiuso.

XIV

[« Lieve cosa è mutar il lieto in orrido ».]

L'arbor che a Febo giá cotanto piacque,
piú lieto o piú felice ch'altre piante
e per se stesso e per suo caro amante,
umbroso e verde un tempo in terra giacque.
E poi non so per cui difetto nacque,
che Febo torse le sue luci sante
dalla felice pianta e 'l bel sembiante,
ond'è cagion d'assai lacrimose acque.
Cangiâr colór le liete e verdi fronde,
e 'l lauro, ch'era prima ombroso e florido,
si mutò al mutar de' febei raggi.
Le pene sempre son pronte e feconde:
lieve cosa è mutar il lieto in orrido,
onde convien ch'ogni speranza caggi.

XV

[Vive in perpetua contradizione con se medesimo.]

Io seguo con disio quel piú mi spiace,
e per piú vita spesso il mio fin bramo,
e per uscir di morte morte chiamo,
cerco quiete ove non fu mai pace.
Vo drieto a quel ch'io fuggo e che mi sface,
e 'l mio nimico assai piú di me amo,
e d'uno amaro cibo non mi sfamo,
libertá voglio e servitú mi piace.
Tra 'l foco ghiaccio, e nel piacer dispetto,
tra morte vita, e nella pace guerra
cerco, e fuggire ond'io stesso mi lego.
Cosí in turbido mar mio legno reggo:
né sa tra l'onde star né gire a terra,
e cacciato ha timor troppo sospetto.

XVI

[Morrebbe per lei con gioia.]

Pien d'amari sospiri e di dolore,
pien di vari pensier, afflitto e mesto,
vo trapassando di mia vita il resto,
come piace a colui ch'è mio signore.
E, seguendo Fortuna il suo tenore,
ho dubbio non venir a cosa presto,
che ará pietá chi è cagion di questo,
quand'io sarò di tante pene fòre.
Cosí fra questi miei sospiri e pianti
nutrirò la mia vita, infin che a Cloto
e le suore parrá che 'l fil si schianti.
Ma fa d'ogni dolore il mio cor voto,
se per morte ubbidisco a' lumi santi,
ché mi fia vita esser da lei rimoto.

SESTINA I

[Privo di speranze in Amore, aspetta la morte.]

1

Quante volte per mia troppa speranza,
da poi ch'io fui sotto il giogo d'Amore,
bagnato ho il petto mio d'amari pianti!
E quante volte, pur sperando pace
da' santi lumi ho desiato vita,
e per men mal di poi chiamato ho morte!

2

Ed or ridotto son che, se giá morte
non viene, non ho al mondo altra speranza,
tanto è infelice e misera mia vita.
Dunque son queste le promesse, Amore?
dunque quest'è la desiata pace?
se chiamar si de' pace i tristi pianti.

3

Chi spera sotto Amor altro che pianti
o vita, la qual sia men ria che morte,
o gustar mai un'ora sol di pace,
quel vive invano e in fallace speranza;
perché non pria altri è servo d'Amore
che mille morti il giorno essere in vita.

4

Fu un tempo tranquilla la mia vita;
ma non si può saper che cosa è pianti,
se pria altri non è servo d'Amore.
Né si conosce il viver senza morte,
o quanto è vana ogni umana speranza,
né fia contento omai chi desia pace.

5

Chi uman vivere disse, tolse pace
in tutto della nostra mortal vita,
e d'ogni mal cagion lasciò speranza.
Questa fa sofferire i tristi pianti,
ad altri comportar fa mille morte,
e, quel ch'è peggio, il fa servo d'Amore.

6

Non nasce prima in gentil core Amore,
che s'aggiugne al desio lo sperar pace,
il qual pria non diparte che con morte:
non dico del morir che si fa in vita,
ma di quel, di che fanno i mortal pianti,
ch'è di vita miglior ferma speranza.

7

Io, che speranza aver propizio Amore
non ho, ma stare in pianti e senza pace,
aspetterò per miglior vita morte.

CANZONE I

[Ben conosce che Amore lo ha fatto schiavo; ma non sa né vuole liberarsi dalle sue catene.]

Amor veggo che ancor non se' contento
alle mie antiche pene,
ch'altri lacci e catene
vai fabbricando ognor piú aspre e forte
5 delle tue usate; tal ch'ogni mia spene
d'alcun prospero evento
or se ne porta il vento,
né spero libertá se non per morte.
O cieche, o poco accorte
10 mente dei tristi amanti!
Chi ne' be' lumi santi
avre' però stimato tanta asprezza?
Né parea che durezza
promettessino a noi i suoi sembianti.
15 Cosí dato mi sono in forza altrui,
né spero esser giamai quel che giá fui.

Io conosco or la libertate antica,
e 'l tempo onesto e lieto
e mio stato quieto,
20 che giá mi die' mia benigna fortuna.
Ma poi, come ogni ben ritorna indrieto,
mi diventò nimica,
ed a darmi fatica
Amore e lei se n'accordorno ad una;
25 come assai non fussi una
parte di tanta forza
a chi per sé si sforza
di rilegarsi ognor piú e piú stretto,
e come semplicetto,
30 non mirando piú oltre che la scorza,

con le mie man li aiutai fare i lacci,
acciò che piú e piú servo mi facci.
  Uno augelletto o semplice animale,
se li vien discoperto
35 un inganno che certo
si mostri turbator della sua pace,
tiene al secondo poi piú l'occhio aperto,
ch'è ragion naturale
che ognun fugga il suo male;
40 ed io, che veggo che m'inganna e sface,
di seguir pur mi piace
la via nella qual veggio
il mal passato e peggio,
come s'io non avessi esempli cento.
45 Ma in tal modo ha spento
Amore in me d'ogni ragione il segno,
ch'io non vorrei trovar rimedio o tempre,
che mi togliessi il voler arder sempre.
  Tanto han potuto gli amorosi inganni
50 e 'l mio martirio antico,
ch'io non ho piú nimico
alcun d'ogni mia pace, che me stesso:
né cerco altro, o per altro m'affatico,
se non com'io m'inganni,
55 ed arrogo a' mia danni,
e chiamo mia salute male espresso.
Godo se m'è concesso
stare in sospiri e in doglia:
ho in odio chi mi spoglia
60 di servitú, e cerca liber farmi,
e, vedendo legarmi,
parmi, chi 'l fa, dar libertá mi voglia.
Cosí del mio mal godo e del ben dolgo,
e quel ch'io cerco io stesso poi mi tolgo.
65 Cosí Fortuna e 'l mio nimico Amore,
tra speme oscure e incerte,

pene chiare ed aperte
m'han tenuto e passato un lustro intero;
e sotto mille pelle e rie coverte
70 della mia etate il fiore
sotto un crudel signore
ho consumato, e piú gioir non spero.
Amor, sai pure il vero
della mia intera fede,
75 che dovre' di merzede
aver dimostro almen pur qualche segno;
or son sí presso al regno
di quella, qual fuggir foll'è chi crede,
che, essendo il resto di mia vita lieto,
80 quant'esser può, non pagherá l'addrieto.
Canzon mia, teco i tuoi lamenti serba,
e nostra doglia acerba
tu non dimosterrai in alcuna parte;
ma tanto cela il tuo tormento amaro,
85 ch'Amor, Morte o Fortuna dia riparo.

XVII

[La sua vita, avanti lieta, Amore ha fatta simile alla morte.]

Non so qual crudel fato, o qual ria sorte,
qual avverso destín, tristo pianeta,
mia vita, che stata è, quanto dee, lieta,
ha fatto tanto simile alla morte.
Amor sa pur che sempre stetti forte
piú ch'adamante, e s'è piú dura prieta:
se falsa opinion mio ben mi vieta,
par che senza mia colpa il danno porte.
Ma non potrá crudel Fortuna tanto
essermi avversa, che soverchio sdegno
dal mio primo cammin mi torca un passo.
Piú presto eleggo stare in doglia e in pianto
sotto il signor antico e 'l primo segno,
che sott'altri gioir, di pianger lasso.

XVIII

[Combattono in lui Amore e Fortuna: né sa chi dalla lotta uscirá vincitore.]

Amor promette darmi pace un giorno
e tenermi contento nel suo regno:
rompe Fortuna poi ciascun disegno,
e d'ogni mia speranza mi dá scorno.
Un bel sembiante di pietate adorno,
fa che contento alla mia morte vegno;
Fortuna, che ha ogni mio bene a sdegno,
pur gli usati sospir mi lascia intorno.
Ond'io non so di questa lunga guerra
qual sará il fine o di chi sarò preda,
dopo tante speranze e tanti affanni.
L'un so giá vinse il ciel, l'altra la terra
solo ha in governo: onde convien ch'io creda
essere un dí contento de' miei danni.

XIX

[Anche il sole resta stupefatto nell'ammirare la bellezza della sua donna.]

Amor, da cui mai parte gelosia,
ch'ogni mio pensier guida, il passo lento,
m'avea condotto al loco ove contento
un tempo fui, or non vuol piú ch'io sia.
Mentre girava gli occhi stanchi mia,
vidi i crin d'òr ch'erono sparti al vento,
e il bel pianeta, a rimirar sí attento,
che 'l corso raffrenò della sua via.
Io, come amante, andando al maggior male,
pensai pria che tornar volessi al foco:
ma poco stette il suo disio nascoso.
Sua vista mi mostrò chiar che rivale
non m'era, ché passò via, stato un poco,
non so se stupefatto o invidioso.

XX

[Il sole splende piú fulgido, temendo non sia superato dal chiarore degli occhi della sua donna.]

Poi che tornato è il sole al corso antico,
Febo l'usata sua luce riprende,
e tanto or l'uno, or l'altro sol risplende,
che giá il rigido verno è fatto aprico.
Se propizio mi fia il primo e amico,
come si mostra quel che il mondo accende,
l'alma quiete alle sue pene attende,
al crudo viver río, aspro e nimico.
Se Febo assai piú che l'usato chiaro
s'è fatto, e splende or piú che far non suole,
e se piú ha raccese sue fiammelle,
l'ha fatto, ché temeva le duo stelle
non superassin la fiamma del sole,
e fussi al mondo un ben, quanto lui, raro.

XXI

[Sua sola consolazione è che Amore, quanto gli ha fatto, ha fatto a torto.]

Lasso, giá cinque corsi ha vòlto il sole,
da poi che Amor ne' suoi lacci mi tenne,
e 'l pensiero amoroso all'alma venne,
e fa Fortuna pur quel che far suole.
Pianti, prieghi, sospir, versi e parole,
che non si scriverien con mille penne,
e la speranza che giá il cor sostenne
veggo annullar, come mio destin vuole.
Né mi resta se non un sol conforto,
perché ogni altro m'induce a bramar morte,
che quanto Amor m'ha fatto, ha fatto a torto.
Non è al mondo piú felice sorte
a gentil alma, se si vede scorto
aver usate ben l'ore sí corte.

XXII

Sonetto fatto per un certo caso che ogni dí si mostrava in mille modi.

Fortuna, come suol, pur mi dileggia,
e di vane speranze ognor m'ingombra:
poi si muta in un punto, e mostra ch'ombra
è quanto pe' mortal si pensa o veggia.
Or benigna si fa ed ora aspreggia,
or m'empie di pensier, ed or mi sgombra,
e fa che l'alma spaventata aombra,
né par che del suo male ancor s'avveggia.
Teme, spera, rallegrasi e contrista
ben mille volte il dí nostra natura:
spesso il mal la fa lieta, il bene attrista.
Spera il suo danno, e del bene ha paura:
tanto ha il viver mortal corta la vista.
Alfin vano è ogni pensiero e cura.

XXIII

[Mancando la speranza, cresce il dolore ed è desiderabile la morte.]

Io sento crescer piú di giorno in giorno
quell'ardente desir che il cor m'accese,
e la speranza giá, che lo difese,
mancare, e insieme ogni mio tempo adorno;
la vita fuggir via senza soggiorno,
Fortuna opporsi a tutte le mie imprese,
onde a' giorni e le notte indarno spese
non senza nuove lacrime ritorno.
Però il dolor, che m'era dolce tanto,
e 'l lamentar suave, per la spene,
che giá piacer mi fe' sospiri e pianto,
mancando or la speranza, alfin conviene
cresca, e 'l cor resti in tanta doglia affranto,
tal che sia morte delle minor pene.

XXIV

[Seguirá il suo triste fato, tranne che la sua donna
o morte non gli facciano volgere cammino.]

Que' begli occhi leggiadri, ch'Amor fanno
poter e non poter, come a lor piace,
m'han fatto e fanno odiar sí la mia pace,
che la reputo pel mio primo affanno.
Né, perch'io pensi al mio eterno danno
ed al tempo volatile e fugace,
alla speranza ria, vana e fallace,
m'accorgo ancor del manifesto inganno.
Ma vo seguendo il mio fatal destino;
né resterò, se giá madonna o morte
non mi facessin torcere il cammino.
L'ore della mia vita o lunghe o corte
a lei consecrate ho, perché 'l meschino
cor non ha dove altrove si conforte.

XXV

[Non sa, di Amore, Fortuna e Speranza, qual egli sia maggior nemico.]

Io non so ben chi m'è maggior nimico,
o ria Fortuna, o piú crudele Amore,
o superchia Speranza che nel core
mantiene e cresce il dolce foco antico.
Fortuna rompe ogni pensiero amico;
Amor raddoppia ognor piú il fero ardore;
Speranza aiuta l'alma che non more
per la dolcezza onde il mio cor nutrico.
Né mai asprezza tanto amara e ria
fu quant'è tal dolcezza, o crudel morte
quant'è mia vita per l'accesa speme.
O Fortuna piú destra ver' me sia,
o Amore o Speranza assai men forte,
o pia morte me levi, e questi insieme.

XXVI

[È attratto dai vezzi della sua donna, come l'uccelletto dal visco.]

Non altrimenti un semplice augelletto,
veggendo i lacci tesi pel suo danno,
fugge pria, e poi torna al primo inganno,
da' dolci versi d'altri augei costretto:
cosí fuggo io dall'amoroso aspetto,
ove son tesi i lacci per mio affanno;
poi i dolci sguardi e le parole fanno
ch'io corro a' pianti miei come a diletto.
E quel che suole in altri il tempo fare,
per le diverse cose in me disface,
ché men che pria conosco il mal ch'or pruovo.
Cieco e senza ragion mi fo guidare
al mio cieco inimico, e per fallace
cammino in cieca fossa alfin mi truovo.

XXVII

[« Ah quanto poco al mondo ogni ben dura »!]

Vidi madonna sopra un fresco rio
fra verdi fronde e liete donne starsi,
tal che dalla prima ora in qua ch'io arsi,
mai vidi il viso suo piú bello e pio.
Questo contentò in parte il mio disio,
e all'alma die' cagion di consolarsi;
ma poi partendo il cor vidi restarsi:
crebbon vie piú i pensieri e 'l dolor mio.
Ché giá il sole inclinava all'occidente,
e lasciava la terra ombrosa e oscura,
onde il mio Sol s'ascose in altra parte.
Fe' il primo ben piú trista assai la mente.
Ah quanto poco al mondo ogni ben dura!
Ma il rimembrar sí tosto non si parte.

CANZONE II

[Meglio morte che star lontano da lei: pure è lieto sentendo che il suo esilio le dispiaccia.]

Pensavo, Amor, che tempo fussi omai
por fine al lungo, aspro, angoscioso pianto,
ed alla doglia mia,
non pur voler seguir nel mio mal tanto
5 tu e Fortuna troppo iniqua e ria;
ché poi, quando vorrai,
come conviensi a tanta signoria,
mantener quel che giá promesso m'hai
(ah quante volte e quanto!),
10 ti fia difficil, benché tutto possa.
L'alma, li spirti e l'ossa
state son tue sotto questa fidanza,
quanto sai, Amor, ed io, che 'l pruovo, meglio,
che con questa speranza
15 fanciul tuo servo fui, e son giá veglio.
Io mi vivea di tal sorte contento,
e sol pascevo l'affannato core
della sua amata vista;
le belle luce e 'l divino splendore
20 quetavon l'alma, benché afflitta e trista,
e per questo ogni stento
dolce parea, che per amar s'acquista.
Fa la speranza di maggior contento
ogni pena minore,
25 ma ria Fortuna, al mio bene invidiosa,
turbar volle ogni cosa,
e 'l mio tranquillo stato e lieta sorte,
e tolsemi la vista onde sempre ardo.
Oimè! meglio era morte,
30 che star lontan dal mio sereno sguardo.

Onde or, non potendo altro, pasco l'alma
della memoria di quel viso adorno,
ed a' divin costumi
col pensier mille volte il dí ritorno.
35 Se Fortuna mi toglie i vaghi lumi
e turba ogni mia calma,
non è però che in selve e 'n valli e 'n fiumi,
ove lo spirto porta la sua salma,
o notte oscura o giorno
40 sempre gli occhi non vegghino il lor sole,
e le dolci parole
non risuonino ancor ne' nostri orecchi:
ché 'l rimembrar le cose amate e degne,
benché pur altri invecchi,
45 in cor gentil per tempo non si spegne.
Io vo cercando i piú elati colli,
e volgo gli occhi stanchi in quella parte,
ov'io lasciai il mio bene,
lá, onde il tristo cor mai non si parte;
50 e di questo il nutrisco e d'una spene,
che presto fien satolli,
se non rompe il pensier morte che viene,
gli occhi, che tanto tempo giá son molli;
e con questo una parte
55 del mio mal queto e l'alma riconforto,
ed in pazienzia porto
lo ingiusto esilio e la sorte aspra e dura,
tanto che piú felice tempo torni;
e se pure il mal dura,
60 può ristorar un'ora i persi giorni.
Canzon, lá dove è il core
or te n'andrai, se giá non t'è impedita
la via, sí come a me, segui la traccia:
di' che lieta è mia vita,
65 sentendo questo esilio a lei dispiaccia.

XXVIII

[Il ricordo del passato contento raddoppia il dolore.]

Se avvien che Amor d'alcun brieve contento
conforti l'alma al lungo male avvezza,
quanto piú il disiato ben s'apprezza,
tanto mi truovo piú lieto e contento.
Cosí, se per alcun prospero evento
monta la speme in colmo d'ogni altezza,
perché cresca il disio, cresce l'asprezza
e raddoppia i pensier per ognun cento.
Però, se alcun conforto ebbi quel giorno,
quando fra verdi fronde e gelid'acque
e liete donne vidi i vaghi lumi,
sendone a lunge e privo, or mi ritorno
a' primi pianti, e quel che piú mi piacque
par che piú il core afflitto arda e consumi.

SESTINA II

[« Al tutto ho in odio e fuggo libertate ».]

I

Io sento ritornar quel dolce tempo,
del qual non mi rimembra senza pianti,
che fu principio alla mia aspra vita,
né mai da poi conobbi libertate;
e, perché si rinnuova nella mente,
vuol ch'io ne faccia tal memoria Amore.

2

Di sua vittoria si ricorda Amore,
e però vuol che la stagione e 'l tempo
sia celebrato in versi e nella mente;
né sta contento a' miei sospiri e pianti,
ma, lieto della persa libertate,
vuol pur che sia mia lacrimosa vita.

3

S'egli è fatto signor della mia vita,
forza m'è far quel che comanda Amore,
senza usar piú l'antica libertate;
la qual, se si lasciò vincer quel tempo
che ancor non era sottoposta a' pianti,
ben cederá or che serva è la mente.

4

Se ad altri il corpo dato ho e la mente,
e per questo è afflitta la mia vita,
mi debbo sol doler di questi pianti
di me, non accusar per questo Amore:
il qual se m'ha tenuto tanto tempo,
è perch'io ne li detti libertate.

5

Non è piú sua la persa libertate,
perché il suo primo don dato ha la mente:
dunque, se vuol ch'io celebri quel tempo
e sia di ciò contenta la mia vita,
se vinse sempre, ed io cedo ad Amore,
e lieto, come vuol, son de' mie' pianti.

6

Né sol contento son de' lunghi pianti,
ma al tutto ho in odio e fuggo libertate,
né vorrei non voler servire Amore;
ed odio ogni pensier che nella mente
mi surge di far libera mia vita,
e chiamo perso qualunche altro tempo.

7

Lieto il tempo e felice, e dolci i pianti,
nel qual la vita perse libertate,
chiama la mente, e cosí vuole Amore.

XXIX

[Il solo aspetto del volto sereno della sua donna
volge in dolcezza le antiche pene.]

O fortunata casa, ch'eri avvezza
sentir i grevi miei sospiri e pianti,
serba l'effigie in te de' lumi santi,
e l'altre cose come vili sprezza.
O acque, o fonti chiar', pien' di dolcezza,
che col mormorio vostro poco avanti
meco piangevi, or si rivolga in canti
la vostra insieme con la mia asprezza.
O letto, delle mie lacrime antiche
ver testimonio, e de' miei sospir pieno,
o studiolo al mio dolor refugio;
vòlto ha in dolcezza Amor nostre fatiche
sol per l'aspetto del volto sereno,
ed io non so, perché a morir piú indugio.

XXX

[Perchè l'anima trema e paventa
quando si appressa il tempo di conseguir mercede?]

Quando l'ora aspettata s'avvicina
per dare il guidardone alla mia fede,
quando s'appressa il conseguir merzede,
triema e paventa piú l'alma meschina.
E, quasi a sé medesma peregrina,
smarrita resta, e forse ancor nol crede,
spesso ingannata, e, se ben chiaro il vede,
di pensier sempre incerta, ov'ella inclina.
E questo avvien ché si riputa indegna
di tanto bene, onde pallida triema,
sé comparando a quel viso sereno.
O forse, come Amor li mostra e insegna,
dubbiosa sta, perché pur brami e téma
per soverchia dolcezza venir meno.

XXXI

[« Folle è tua speme ».]

Condotto Amor m'avea fino all'estremo
di mia speranza e tempo oramai n'era:
presso era quel che assai si brama e spera,
ond'io tanto sospiro e tanto gemo.
Quando una voce udí', ch'ancor ne tremo,
rigida, aspra, crudele, iniqua e fera:
— Folle è tua speme e la tua voglia altèra
a ricercar quel che solo è supremo.
Bastiti rimirar mie' vaghi lumi,
ed udir l'armonia delle parole,
e contemplar l'alte virtú divine.
Quel che di me piú oltre aver presumi
vano è il pensiero, e, se il tuo cor piú vuole,
dolgasi non di me, ma del suo fine. —

XXXII

Sonetto fatto per un amico.

Non vide cosa mai tanto eccellente
quel che fu ratto insino al terzo cielo,
e non udí giá sí suave melo
Argo, che mal per lui tal suon si sente;
e la fenice, s'è il suo fin presente,
tanti odor non aduna al mortal telo;
non fu sí dolce il cibo e 'l nostro velo,
che mal per noi gustò il primo parente.
Né mai tanta dolcezza ad alcun dette
Amor, se contentare appien lo vòlse,
quanta è la mia, né vuol che ad altro pensi.
Io benedico l'arco e le saette
e la cagion che libertá mi tolse,
da poi che cosí ben mi ricompensi.

XXXIII

[Meglio è non conoscere le dolcezze d'Amore,
che esserne poi del tutto privato.]

Meglio era, Amor, che mai di tua dolcezza
provassi alcuna cosa o del tuo bene:
ch'è facil cosa a sopportar le pene
all'alma lungo tempo al male avvezza.
Cosí piú si disia e piú si prezza
il ben ch'altri conosce, onde ne viene
piú doglia al cor, se quel possiede e tiene
Fortuna il vieta, lo interrompe e spezza.
Quel che giá disiai nol conoscendo,
m'avea condotto assai vicino a morte,
cercando quel che m'era incerto e nuovo:
or ch'io l'ho visto, lo conosco e intendo;
pensa, Amor, quant'è dura la mia sorte,
poi che privato di tal ben mi truovo.

XXXIV

[Lo abbandonano anche i dolci pensieri d'amore.]

Dolci pensier, non vi partite ancora:
dove, pensier miei dolci, mi lasciate?
sí ben la scorta ai piè giá stanchi fate
al dolce albergo, ove il mio ben dimora?
Qui non Zeffiro, qui non balla Flora,
né son le piagge d'erbe e fiori ornate:
silenzi, ombre, terror, venti e brinate,
boschi, sassi, acque il piè tardono ognora.
Voi vi partite pur, e gite a quella,
vostro antico ricetto e del mio core:
io resto nelle oscure ombre soletto.
Il cammin cieco a' piedi insegna Amore,
che ho sempre in me, dell'una e l'altra stella,
né gli occhi hanno altro lume che l'obietto.

XXXV

Sonetto fatto a piè d'una tavoletta dove era ritratta una donna.

Tu se' di ciascun mio pensiero e cura,
cara imagine mia, riposo e porto:
con teco piango e teco mi conforto,
s'avvien ch'abbi speranza over paura.
Talor, come se fussi viva e pura,
teco mi dolgo d'ogni inganno e torto,
e fammi il van pensier sí poco accorto,
ch'altro non chiederei se l'error dura.
Ma poi nuovi sospir dal cor risorge;
fan gli occhi un lacrimoso fiume e largo,
e si rinnovon tutti i miei martíri;
quando la miser'alma alfin s'accorge
che indarno i prieghi e le parole spargo:
ond'io pur torno a' primi miei desiri.

CANZONE III

Canzona fatta sendo malata una donna.

Per molte vie e mille vari modi
provato ha Amor se mia costanzia è vera,
come li parve e come spesso ho detto:
e, benché m'abbia aggiunti mille nodi,
5 ancor ben chiar della mia fé non era,
volendomi legar molto piú stretto.
E fece ne' primi anni un suo concetto,
che, se il celeste viso ornato e puro
mi si mostrassi duro,
10 impaurito lascerei l'impresa:
onde giá mai accesa
face non fu della mia donna al core,
ma del mio mal lieta era ne' sembianti:
non è maggior dolore
15 che veder ch'altri rida ne' suoi pianti.
In questo modo un tempo Amor mi tenne,
senza che mai provassi altra dolcezza
che contemplar cosa celeste in terra.
Questo mi prese, e questo mi mantenne:
20 stavo contento sotto tal dolcezza
e lieto in pace in mezzo a tanta guerra.
Amor, che vede che 'l mio cor non erra,
ma fermo, fece in sé nuovo pensiero,
e l'indomito altèro
25 cor della donna mia accese alquanto;
non giá molto, ma tanto
quanto aggiugnessi a me qualche speranza
per mantenermi vivo in tanti affanni;
e poi con piú baldanza
30 raddoppia in me suo' tradimenti e inganni.

Quanto fussino allora i miei martíri
e quanto dura e cruda la mia sorte,
difficilmente e si dice e si crede:
era i conforti miei pianti e sospiri,
35 e la speranza giá ridotta a morte,
dove credevo sol trovar merzede.
Ma la costanzia mia e intera fede
non manca giá per pene e non si perde,
ma rinasce piú verde
40 quanto maggior era ogni mio tormento.
In mezzo a tanto stento
sempre la sua bellezza mi soccorse,
e faceami ogni doglia stimar poco.
Amor di ciò s'accorse,
45 e fe' nuovo pensiero e nuovo gioco.

E pregò dolcemente la Fortuna
ch'ella cercassi d'ogni cosa nuova
che alla donna mia fussi molesta.
Ella, che volentier sempre importuna,
50 deliberò di far l'ultima prova,
e di vari dolor suo cor infesta.
E di ciò molto addolorata e mesta
era madonna, e piú sarebbe stata:
ma ne fu liberata,
55 come Amor volle e la Fortuna insieme,
che le saluti estreme
posono in man del suo fedele amante.
Allor ne vide esperienzia certa,
quanto egli era costante
60 e quanto la sua fede da lei merta.

Quand'ebbe fatto questo, il suo stral d'oro
rimisse, e 'l plumbeo trasse che Amor caccia,
e punse il cor della mia luce viva.
Né mai poi da quel tempo al verde alloro
65 mostrò piú il sol benigna la sua faccia,
ma fu d'ogni speranza l'alma priva.

Onde l'amor che dentro al cor bolliva,
come l'animo fa gentil e degno,
quasi vòlto in isdegno,
70 difficilmente comportò tal torto:
e fu tale sconforto
che 'l cor di tanta ingratitudin prese,
che lasciò quasi l'amorosa scuola;
ma pur poi si raccese,
75 pensando alla bellezza al mondo sola.

Amor, che vede ogni sua pruova invano,
pensò nuova malizia, e la cagione
di tanta mia costanzia levar vòlse;
perché, levato il bel sembiante umano,
80 li par che sia levata ogni ragione
di mia fede, ed a questo il pensier volse,
e parte di beltá da quella tolse
con fare scolorir quel dolce viso,
fede del paradiso
85 qui fra' mortali, albergo d'ogni bene.
Questo accresce le pene,
ma non giá scema la mia fede antica;
perché da questa mai mi potrá sciôrre
dolor, pianti o fatica,
90 né tu la sua bellezza li puoi tôrre.

Perché, se pur di tue bellezze spogli
questo gentile ed onorato fiore,
e tôi le penne a sí bella fenice,
a te tua prima preminenzia togli,
95 te privi e spogli del sovran tuo onore,
della cagion la qual ti fe' felice.
Questa del regno tuo è la radice;
questa è la tua baldanza e la tua gloria;
questa eterna memoria
100 dará di te alla prole futura:
mentre che questa dura,
di questo mondo cieco guida e duce,

durerá la tua forza e 'l tuo valore:
ma, se la viva luce
105 si spegne in terra, spegnerassi Amore.
Non dar, Amore, in podestá d'altrui
quel ch'è tuo sol, quel ch'è l'onor tuo vero:
deh, mostra contr'a morte la tua forza!
Amor, soccorri al mal d'ambo noi dui,
110 soccorri alla ruina del tuo impero;
a questa volta i duri fati sforza,
sí che l'alma gentil e la sua scorza,
la qual degno ti fa lieto e giocondo,
si mantenga nel mondo,
115 a me la vita che da lei dipende.
Per te chiar si comprende
che omai la mia costanzia è ferma e intera.
Non far oramai meco, Amor, piú pruove,
ché la mia fede è vera:
120 riserba le tue forze e ingegni altrove.
Va', canzona; Amor priega
che piú non tardi il soccorso a se stesso,
perché veggo il suo imperio in gran periglio;
ed è il suo mal sí presso,
125 che poco stato non varre' consiglio.

XXXVI

Sonetto fatto andando in Maremma lungo la marina.

Co' passi sparti e colla mente vaga
cercando vo' per ogni aspro sentiere
l'abitazion delle silvestre fiere,
presso ove il mar Tirren bagna ed allaga;
sol per provar se si quieta e appaga
l'alma per cose nuove, qual vedere
sempre li pare, e innanzi agli occhi avere
quegli occhi che li fêr l'antica piaga.
Se da sinistra in qualche oscuro speco
guardo, la veggio lí tra fronde e fronde,
nuova Diana che ogni oscuro allieti:
a destra rimirando le salse onde,
parmi che tolto abbi il suo imperio a Teti:
cosí sempre è mia dolce pena meco.

XXXVII

Sonetto fatto per un sogno.

Piú che mai bella e men che giá mai fèra
mostrommi Amor la mia cara inimica,
quando i pensier del giorno e la fatica
tolto avea il pigro sonno della sera.
Sembrava agli occhi miei propria com'era,
deposta sol la sua durezza antica,
e fatta agli amorosi raggi aprica:
né mai mi parve il ver cosa sí vera.
Prima, al parlar, e pauroso e lento
stavo, come solea: poi la paura
vinse il disio, e cominciai, dicendo:
— Madonna... — E in quel partissi come un vento.
Cosí in un tempo súbita mi fura
il sonno e sé e mia merzé, fuggendo.

XXXVIII

[Vana visione della pietá della sua donna.]

L'altèro sguardo a' nostri occhi mortale,
che spegne ogni bellezza che ha d'intorno,
fuggito avea per prender d'alcun giorno
con Amor triegua, e tôr forza al suo strale.
Quando Amor o la sorte mia fatale,
invida che al mio mal dessi soggiorno,
mio basilisco di pietate adorno
mostrommi: ah, contr'Amor null'arme vale!
Nel tempo che da noi è piú distante
il carro che mal giá guidò Fetonte,
che 'l pensier vede piú quel che piú spera,
deposto avea lo sdegno il bel sembiante,
e quel bel, che mancava alla sua fronte,
pietate aggiunse alla bellezza altèra.

XXXIX

[« Vivo sol per brama di morire ».]

Io son sí certo, Amor, di tua incertezza,
ch'io mi riposo in non posar giá mai;
e veggo ch'io son cieco, e tu mi dái
di tua mobilitá ogni fermezza.
Di dubbi e di sospetti ho sol chiarezza;
rido de' pianti miei, canto i miei lai;
né pruovo altri piacer che affanni e guai,
o amar piú dolce o piú soave asprezza.
E sol di mia oscuritate ho lume.
So ch'io non so voler quel ch'io pur voglio,
e spesso temo per superchio ardire.
Secche ha le luci un abbondante fiume:
muto modi e desir pur com'io soglio,
e vivo sol per brama di morire.

XL

[Si diparte suo malgrado dai dolci pensieri d'Amore.]

Io mi diparto, dolci pensier miei,
da voi, e lascio ogni amorosa cura:
ché mia fortuna troppo iniqua e dura
mi sforza a far pur quel ch'io non vorrei.
Pianti dolci e sospir suavi e rei,
speranze vane ed incerta paura,
che inquietavi mia fragil natura,
andate ad altri cor, lasciate lei.
O versi, o rime, ove ogni mio lamento
dolce era e quietavo tanto affanno,
mentre che in lieta servitú mi giacqui,
lasciovi a mal mio grado, e pur consento,
come sforzato, al preveduto inganno.
Ma cosí sia, poi che a tal sorte nacqui.

XLI

[« Vòlto è il dolce in amaro ».]

Quel, ch'io amavo giá con piú disio,
piú molesto m'è or, piú mi dispiace;
quel, ch'era mia letizia e la mia pace,
è la mia guerra al tutto e il dolor mio.
Il tempo lieto è piú dolente e rio;
quel disio, ch'era acceso, or spento giace;
e la speranza mia, giá sí vivace,
fatta è paura; e quel temea, disio.
Quel tempo, che tardava a venir tanto,
or fugge via veloce piú che pardo:
cosí Fortuna ha vòlto ogni mia sorte.
Vòlto è il dolce in amaro, il lieto in pianto;
fatto son pigro al tutto e lento e tardo,
veloce piú che mai verso la morte.

SESTINA III

[Triste coscienza del suo stato amoroso.]

1

Amor tenuto m'ha di tempo in tempo
sotto false promesse lunghe e vane,
tanto ch'io son dell'aspettar giá stanco
e de' suoi falsi inganni oramai certo;
ché della lunga mia aspra fatica
dolor è il prezzo, e vergogna, ira e sdegno.

2

E quel che piú accresce ogni mio sdegno
è ch'io ho perso il mio giovenil tempo,
né mel può racquistar prezzo o fatica.
Or nostre voluntá quanto sien vane,
se giá ne dubitai, or ne son certo,
e per troppo provarle afflitto e stanco.

3

Non che altro, del pensar io son giá stanco,
e son venuto a me medesmo a sdegno,
stando del bene in dubbio e del mal certo;
ma la vendetta di chi perde il tempo
è il pentimento delle imprese vane:
vergogna è il frutto poi d'ogni fatica.

4

Vana è ogni mortal nostra fatica:
ma chi in seguire Amor non è mai stanco,
tirato da lusinghe false e vane,
e come triste ha l'altre cose a sdegno,
piú ch'alcun altro perde l'opra e il tempo,
ed è in error piú manifesto e certo.

5

S'io fussi stato, sí com'or son, certo
quanto si spende invan ogni fatica
seguendo Amore, e quant'è perso il tempo,
forse alla impresa pria mi sarei stanco;
ma io ho i lacci e le catene a sdegno
or, quando a sciôrmi l'opere son vane.

6

Le nostre passion quanto sien vane,
quanto il pianto e 'l dolore è fermo e certo,
e quanto è invano ogni mortale sdegno,
quanto è perduta ogni umana fatica,
mostra quel che a fuggir mai non è stanco,
che ogni cosa ne porta e fura, il tempo.

7

Passa via il tempo, e le mie opre vane
conoscer fammi, e ch'io son chiaro e certo
di mia fatica e me medesmo ho a sdegno.

XLII

[Solo la Morte sta ferma nella caducitá delle cose umane.]

Quanto sia vana ogni speranza nostra,
quanto fallace ciaschedun disegno,
quanto sia il mondo d'ignoranzia pregno,
la maestra del tutto, Morte, il mostra.
Altri si vive in canti e in balli e in giostra,
altri a cosa gentil muove lo ingegno,
altri il mondo ha, e le sue cose, a sdegno,
altri quel che drento ha, fuor non dimostra.
Vane cure e pensier, diverse sorte
per la diversitá che dá Natura,
si vede ciascun tempo al mondo errante.
Ogni cosa è fugace e poco dura,
tanto Fortuna al mondo è mal costante;
sola sta ferma e sempre dura Morte.

CANZONE IV

[Le incertezze dell'amore e della vita.]

Il tempo fugge e vola;
mia giovinezza passa e l'etá lieta,
e la lunga speranza ognor piú manca;
né però ancor s'acqueta
5 in me quel fèr disio, che morte sola
può spegner nell'afflitta anima stanca:
ma tiemmi pur sotto l'antica branca
Amor, e fa che per la lunga usanza
bramo il mio mal per natural disio.
10 Ah destín fèro e rio,
ch'a me hai dato contr'a me baldanza,
ond'io non posso aitarme!
Almen mancassi in tutto la speranza,
la qual ne' suoi begli occhi veder parme;
15 però ch'Amor m'offende con quest'arme.

Almen non si vedessi
segno alcun di pietá nel suo bel viso,
né fussin cosí dolci le parole,
e quel suave riso
20 dagli orecchi e dagli occhi s'ascondessi,
ed a me si celassi il mio bel Sole;
perché l'alma né sa, né può, né vuole
fuggir da quel che in vita la mantiene,
anzi l'induce a piú beata morte.
25 Cosí mia dubbia sorte
desperar non mi lascia o sperar bene;
onde ch'io priego Amore
che levi al tutto la fallace spene,
over soccorra il mio afflitto core:
30 questo il contenta, e l'altro il trae d'errore.

Lasso! ch'io mi credeva
che altra etá e le diverse cure
mi facessin cangiar disio e voglie:
però ch'egli avvien pure
35 che 'l tempo altri pensieri induce e leva,
dando nuove impression, le vecchie toglie.
Or questo piú dolor nel cor accoglie;
ché tra mille pensier che in lui s'aduna,
come la mente in varie cose scorre,
40 subitamente corre,
lasciando l'altre e se sola, a quest'una,
ove stanco riposo
truova, e cosí la mena sua fortuna;
e in questo viver mio aspro e noioso
45 i pensier vaghi e l'alma afflitta poso.
Vorrei saper, Amore,
non mi mostrando tu alcun soccorso,
per qual cagion pur l'alma stanca spera.
Forse in natural corso
50 vòlto è il costume giá per lungo errore,
ed ha smarrita la via dritta e vera.
Né credo esser le par quel che giá era:
va seguendo il disio ove la mena.
E, perché la speranza la mantiene,
55 col disio cresce e viene.
Dunque, se questo mai non si raffrena,
questa giá mai si parte,
benché non si vegga onde e da qual vena
venga l'acqua che 'l fuoco spenga in parte;
60 Amor ha poi nuove versuzie ed arte.
Cosí me stesso inganno,
ed indi prende l'alma il suo conforto,
onde ha cagione il lungo mio martíre.
Tanta dolcezza han pòrto
65 al cuor quegli occhi, che sperar lo fanno:
questo fa che consente al suo morire;

e come lo conduce il van desire,
va drieto a quel che non discerne o vede;
il mal che pruova non conosce ancora,
70 e quel, che al tutto è fòra
di sua salute, sol disia e chiede,
e, come Amor l'invita,
crede nel morir suo trovar merzede;
né può piú da se stesso avere aita,
75 che ad altri ha dato il fren della sua vita.
Dunque di sé si dolga,
anzi del vago lume che lo indusse
al cieco errore, onde sua morte nacque;
e, se questo il condusse,
80 non pensi che sí presto lo disciolga,
ché dispiacer non può quel che giá piacque:
anzi dal primo dí che in esso giacque
quel gran disio, cacciò fuor della mente
qualunque altro pensiero, e lui la prese.
85 Se allor non si difese,
nol fará or, quando al suo mal consente.
Or, s'è per mio destino
che cosí esser debba, o presto o lente,
come quel vuol, convien segua il cammino,
90 fin ch'io sia giunto all'ultimo confino.
Canzon, di mezza notte
poi che se' nata, fuggi il sole e il giorno;
piangi teco il tuo male;
fuggi l'aspetto del bel viso adorno;
95 lascia seguir la sorte tua fatale,
poi che il far altro è indarno e poco vale.

XLIII

[Il tempo fugge e vola.]

Io piansi un tempo, come volle Amore,
la tarditá delle promesse sue,
e quel che interveniva ambo noi due,
a me del danno, a lui del suo onore.
Or piango, come vuole il mio amore,
ché 'l tempo fugge per non tornar piue,
e veggio esser non può quel che giá fue:
or questo è quel ch'ancide e strugge il core.
Tanto è il nuovo dolor maggior che 'l primo,
quanto quello avea pur qualche speranza:
questo non ha se non pentersi invano.
Cosí il mio error fra me misuro e stimo,
e piango, e questo pianto ogni altro avanza
la condizion del viver nostro umano.

XLIV

[Vana speranza di sfuggire ai tormenti d'Amore.]

Que' dolci primi miei pensieri, ond'io
nutriva il cor ne' suoi piú gravi danni,
ritornar sento, e le prime arti e inganni,
e 'l dolce aspro disio, suave e rio.
Lasso! quant'era folle il creder mio,
che per maggior pensieri e per piú anni
credea fuggir dagli amorosi affanni,
non conoscendo bene il mio disio!
Ma, come fèra in qualche oscuro bosco
crede fuggire e corre alla sua morte,
sendo ferita dallo stral col tosco,
cosí credea fuggir correndo forte
all'incognito male: or s'io il conosco,
lieto consento alla mia dura sorte.

XLV

[Si rinnovano nel petto a quando a quando le fiamme d'amore.]

Come di tempo in tempo verdi piante
pel verno sole e pel terrestre umore
producon altre fronde e nuovo fiore,
quando la terra prende altro sembiante;
così il mio Sole e quelle luci sante,
l'umor degli occhi miei, ch'esce dal core,
fan che rimette nuove fronde Amore,
quando il tempo rivien che ho sempre innante.
Tornanmi a mente due fulgenti stelle,
e i modi e le parole che mi fèro
contr'Amor vil, contra me stesso ardito.
Questo l'antiche e le nuove fiammelle
raddoppia, ed in un tempo temo e spero.
Tarda pietá, ché il nono anno è fuggito.

XLVI

[« Al suo degno amore il Ciel mi tira ».]

Come lucerna all'ora mattutina,
quando manca l'umor che il foco tiene,
estinta par, poi si raccende, e viene
maggior la fiamma, quanto al fin piú inclina;
così, in mia vaga mente e peregrina
l'umor mancando d'ogni antica spene,
se maggior foco ancor vi si mantiene,
è che al fin del suo male è giá vicina.
Ond'io non temo esto tuo nuovo insulto,
né piú l'ardente face mi spaventa,
giunto al fin de' disir, disdegni ed ira.
Piú mia bella Medusa marmo sculto
non mi fa, né Sirena m'addormenta,
perché al suo degno amore il Ciel mi tira.

XLVII

Sonetto fatto in sul Rimaggio.

Lascia l'isola tua tanto diletta,
lascia il tuo regno delicato e bello,
Ciprigna dea, e vien sopra il ruscello
che bagna la minuta e verde erbetta.
Vieni a quest'ombra, alla dolce auretta
che fa mormoreggiare ogni arbuscello,
a' canti dolci d'amoroso uccello;
questa da te per patria sia eletta.
E, se tu vien' tra queste chiare linfe,
sia teco il tuo amato e caro figlio,
ché qui non si conosce il suo valore.
Togli a Diana le sue caste ninfe,
che sciolte or vanno e senza alcun periglio,
poco prezzando la virtú d'Amore.

XLVIII

Sonetto fatto di Rimaggio a certi che vi s'erono trovati a far festa.

Una ninfa gentil, leggiadra e bella,
piú che mai Febo amasse o altro dio,
cresciuto ha co' suoi pianti il fresco rio,
dove lasciata fu la meschinella.
Lí duolsi e spesso accusa or questa or quella
cagion del viver suo tanto aspro e rio:
poi che lasciò Diana, il suo disio
s'è vòlto ad ubbidir la terza stella.
E nulla altro conforta il suo dolore,
se non che quel che gli ha tanto ben tolto,
gli renda il desiato e car tesoro.
Sol nasce un dubbio, che quel tristo core
che al pianger tanto s'è diritto e vòlto,
pria non diventi un fonte o qualche alloro.

CANZONE V

[Il poeta lascia la via trista dell'amore e dá a miglior vento le sue vele.]

Amor, tu vuoi di me far tante pruove,
e sí i tuoi servi aspreggi,
quanto piú fedel sono, antichi e interi;
ché piú servire alle tue inique leggi
5 non vo', ma per vie nuove
andare e ricercar nuovi sentieri;
perché non par ch'io speri
nel vecchio altri piacer che affanni e pianti,
sospir, paura, vergogna, ira e disdegno.
10 Cosí avess'io il tuo regno
conosciuto e la vita degli amanti,
quel dí che i casti e i santi
pensier miei in tutto volsi
a te, che dimostravi darmi pace,
15 quando me a me tolsi,
che quanto fu piú presto men mi piace!
Io m'ero senza alcun riserbo dato,
e per piú vero segno
della mia intera, pura e vera fede,
20 non prezzo alcun, ma il cor li die' per pegno;
e 'l dominio e lo stato
di me libero prese, ove ancor siede;
sperando che merzede
dovessi aver de' miei gravosi affanni,
25 e di mille promesse che almen una
fussi vera, e Fortuna
qualche volta mutassi volto e panni.
Or la fatica e gli anni

mi veggio avere al tutto
30 perduta, e l'etá mia florida e verde,
senz'altri fiori o frutto,
ché 'l tempo piú che un tratto non si perde.
Ma non è maraviglia s'io fui giunto,
semplice e giovinetto:
35 sotto tal ésca mi mettesti l'amo;
perché non mortal cosa per oggetto
mi desti l'ora e 'l punto
che facesti che ancor servo mi chiamo,
perché chi mi fe' gramo
40 cosa divina parve agli occhi miei;
né credo che ingannar potessi o voglia,
onde i pianti e la doglia,
ch'io ho sofferti per seguir costei,
giá corsi solar sei,
45 mi fûr piacer, ma ora,
ch'io veggo esser fallace ogni mia spene,
sendone al tutto fòra,
Amor io lascio i lacci e le catene;
e do le vele mie a miglior vento,
50 che in sí crudel tempesta
non era il navigar senza periglio.
Lascio la vita lacrimosa e mesta
e 'l faticoso stento;
e nuova via, altro governo piglio,
55 e con miglior consiglio
reggo la barca mia fra le salse onde,
ch'era giá sí vicina ad uno scoglio.
Per altro mare ir voglio:
la stanca prora vo' drizzar d'altronde,
60 ove non si nasconde
sicur riposo e porto,
che poco innanzi m'era sí lontano.
Fammi il passato accorto,
e la fatica e 'l tempo perso invano.

65 E' mi s'agghiaccia nelle vene il sangue,
quand'or meco ripenso
la dura vita perigliosa e ria,
e come quasi perde ciascun senso
chi un venenoso angue
70 passando calca in mezzo ad una via;
che poi vie piú che pria
teme, giá sendo del pericol fòre,
non conoscendo il mal allor quand'era;
e quella crudel fèra,
75 la qual calcato avea con franco core,
rimira con maggiore
temenza giá sicuro;
cosí riguardo il mio viver indrieto,
rigido, impio, aspro e duro,
80 né so ben qual son piú, pauroso o lieto.
Canzona, poi che abbiam mutato stile,
non far l'usata via,
conforta a libertá l'alma gentile.

XLIX

Sonetto fatto per uno amico innamorato di nuovo,
che lo mandò alla dama.

Sí presto il ciel mai vidi alluminarsi,
quando Giove dimostra le sue armi,
né sí veloce un mutar d'occhio parmi,
come, veggendo voi, di subito arsi;
e, non sendo i be' lumi a me piú scarsi
a darmi pace, che fussi a legarmi,
volendo quel che dimostroron farmi,
spero gli amari pianti dolci farsi.
E, benché spesso sia Amor fallace,
e vana la speranza, e pien d'inganni
a' semplicetti amanti tal sentiero,
pur gli occhi suoi che mi promisson pace,
so non mi terran troppo in questi affanni,
e manterran quel ch'io sol bramo e spero.

L

Sonetto fatto al duca di Calavria in nome di una donna.

Bastava avermi tolto libertate
e dalla casta via disiunta e torta,
senza voler ancor vedermi morta
in tanto strazio e in sí tenera etate.
Tu mi lasciasti senza aver pietate
di me, che al tuo partir pallida e smorta,
presagio ver della mia vita corta,
restai, piú non prezzando mia beltate.
Né posso altro pensar, se non quell'ora
che fu cagion de' miei suavi pianti,
del mio dolce martír e tristo bene.
E se non fussi il rimembrare ancora
consolator degli affannati amanti,
Morte posto avre' fine a tante pene.

LI

Sonetto fatto per alcuni poeticuli che dicevano Bartolomeo Coglioni dovea fare gran cose che in fine si risolverono in fumo.

L'impio Furor nel gran tempio di Giano
orrido freme, sanguinoso e tinto:
con mille nodi relegato e vinto,
cerca disciôrsi l'una e l'altra mano.
E certamente e' s'affatica invano,
perché chi s'ha per lui la spada cinto,
giá tante volte è superato e vinto,
che s'egli è vil, parer non vorrá insano.
Dunque resterá pur arido e secco,
quanto per lui Parnaso e 'l sacro fonte,
né per ciò vincerassi il verde alloro.
Conoscesi oramai la voce d'Eco,
né il curro piú domanderá Fetonte,
ma fia quel della fata e del tesoro.

LII

Sonetto fatto per il duca di Calavria, quando la S. andò al Bagno.

— Tu eri poco innanzi sí felice,
or se' privata d'ogni tuo onore,
o patria nominata dal bel fiore:
qual fato tanto bene or ti disdice?
— Lassa, che chi mi fa tanto infelice
mantenne sempre nel mio cerchio Amore.
Or s'è partita, e con lei fugge e muore
ogni ben, né star lieta piú mi lice.
Cosí sempre sarò, fin che Fortuna
che tolto ha il mio tesor, non mel ritorni,
e mi rimetta al mio stato primiero.
Ogni bene, ogni onor posto ho in quest'una:
lei può far lieti e tristi i nostri giorni,
né noi senz'essa esser felici spero. —

LIII

[Le lusinghe dell'amore antico.]

Se Amor agli occhi mostra il lor bel sole,
o se 'l pensiero al cor lo rappresenta,
s'avvien che vera o immaginata senta
l'angelica armonia delle parole;
l'alma che del passato ancor si duole,
del suo futuro mal trema e paventa,
perché una fiamma, ch'è di fresco spenta,
raccender facilmente ancor si suole.
E benché l'ésca dell'antica spene
non sia nel cor, v'è quella che promette
lo sguardo, le parole e 'l dolce riso.
Ma poi pur rompe i lacci e le catene
lo sdegno, e l'arco spezza e le saette,
quando il passato mal rimiro fiso.

LIV

A Feo Belcari.

Lo spirito talora a sé redutto,
e dal mar tempestoso e travagliato
fuggito in porto tranquillo e pacato,
pensando ha dubbio e vuolne trar costrutto.
S'egli è ver che da Dio proceda tutto,
e senza lui nulla è, cioè il peccato,
per sua grazia se ci è concesso e dato
seminar qui per côrre eterno frutto;
tal grazia in quel sol fa operazione
che a riceverla è vòlto e ben disposto.
Dunque che cosa è quella ne dispone?
Qual prima sia vorrei mi fussi esposto,
o tal grazia o la buona inclinazione.
Rispondi or tu al dubbio ch'è proposto.

SESTINA IV

[Invano cerca d'obliare tra le bellezze della Natura la fiamma antica.]

1

Fuggo i bei raggi del mio ardente sole,
silvestra fèra all'ombra delle fronde,
e vo cercando ruscelletti e fonti
per piagge e valli e pe' piú alti poggi,
ove le caste ninfe di Diana
vanno seguendo li animai pe' boschi.

2

Benché all'ombra de' faggi spesso imboschi,
cercando di difendermi dal sole,
non può far ciò che al mondo è di Diana,
che mi ricuopra tra le verdi fronde
dal foco che non teme ombra di poggi,
né si spegne per l'acqua de' chiar fonti.

3

Ma le lacrime mie fan nuovi fonti,
che annacquando spesso i verdi boschi
rigan per li alti e piú elati poggi;
né però il foco del mio chiaro Sole
scema, e piú verdi l'amorose fronde
rinascon ne' be' luoghi di Diana.

4

Io mi credea per l'arte di Diana
passassi il mio dolore, e' vivi fonti
spegnessi il foco, e l'ombra delle fronde,
la qual cercando vo per tanti boschi,
fussi ostaculo a' raggi del chiar sole,
e che potessi meno in valle e poggi.

5

Foco è l'aura che spira alli alti poggi;
son piú i pensier per l'arte di Diana,
e quanto è piú lontan, piú arde il sole;
e foco è l'acqua de' piú freschi fonti,
e foco è l'ombra delli oscuri boschi,
e foco è l'onde e l'ombre, arbori e fronde.

6

Che, benché sia in mezzo delle fronde
questa carca mortale, e su pe' poggi,
e seguendo le fier per campi e boschi
vada ne' bei paesi di Diana,
e cerchi il suo rimedio all'ombra e fonti,
pur non è mai lontano il cor dal sole.

7

Mentre che 'l sole allumerá le fronde,
e' fonti righeran per li alti poggi,
la mia Diana seguirò pe' boschi.

SESTINA V

[Amore e Fortuna saettano il poeta.]

1

Da mille parti mi saetta Amore,
accompagnato da crudel Fortuna,
onde in un'ora sento mille morte,
e mille volte surge l'afflitt'alma,
la qual tirata da un vano disio
vive e muor, come piace a chi la regge.

2

Ma, s'egli avvien talor che chi la regge
non si disdegni ad ubbidire Amore,
e governar si lasci dal disio,
allor con prosper vento vien Fortuna,
e se s'allegra alquanto la trist'alma,
è poi cagion d'assai piú dura morte.

3

Cosí piú il viver piace, quando morte
talor minaccia, pur speranza regge
ne' duri casi sempre intera l'alma.
Questa tenuto m'ha servo d'Amore,
né mai, benché stil cangi ria Fortuna,
cangiai per pene o cangerò disio.

4

Pria che si muti il mio fermo disio,
frigide lascerá mie membra morte;
né potrá tanto far crudel Fortuna,
che sempre non mi regga chi mi regge.
Chi può però da quel che piace a Amore
levare il suo pensiero o mutar l'alma?

5

Dunque invan merto aspetta la trist'alma,
forzata a far del suo altrui disio;
ma, benché sciolto mi lasciassi Amore
e 'l fragil corpo mancassi di morte,
quella che 'l mondo onora e che me regge
seguirò sempre o in buona o in ria fortuna.

6

Né mai potrassi gloriar Fortuna,
che possi far cangiar sua voglia all'alma:
ché quel che 'l cielo, e 'l mondo e Pluto regge
libero dienne, e sciolto ogni disio.
Tu mi puoi ben qualch'anno affrettar morte,
ma non disciôrmi onde mi legò Amore.

7

Non mi sciorrá da Amor giamai Fortuna,
né mai per morte cangerassi l'alma,
se dopo lei il disio per sé si regge.

CANZONE VI

Canzona fatta per Lauretta, donna di P. F.

Quelle vaghe dolcezze, che Amor pose
ne' duo begli occhi dove ancor lui siede,
lasciando, per venirvi, il terzo cielo;
i gigli, le viole e fresche rose,
5 l'onesto e bel sembiante che merzede
ascosa tien sotto il leggiadro velo,
quando costumi e pelo
dovria mutar, or ritornar mi fanno
in que' lacci amorosi, ove giá m'ebbe
10 Amor, fin che l'increbbe
di me, misero lasso, e forse or vuole
ristorar quell'affanno,
sí come a veritier signor conviensi;
e però il chiaro Sole
15 offerse al cor, né vuol che ad altri pensi.

Quanta beltá giamai fu in donna bella
posto ha in costei, ed in me quanto amore
portar si puote a sí leggiadra cosa.
Né fiamma arse giamai, sí come quella
20 ch'arde e consuma il fortunato core,
qual lieto al foco si quieta e posa.
Quella vita amorosa,
la qual mi fece un tempo odiar me stesso,
ritornar sento, ma cangiato ha sorte;
25 ché piú felice morte
sí dolce mi parria, che vita, allora
che stando al mio ben presso
né pene sento, né dolore alcuno.
Sol mi dolgo quell'ora
30 che l'occhio è del suo ben privo e digiuno.

Quanto appaga il mio cor quella valletta
ove o per maraviglia spesso viene
il sole a starsi, o come Amor lo tira!
Quanto contenta l'alma mia un'auretta,
35 la qual empie il mio cor d'accesa spene
sí dolcemente, e sí suave spira,
che la tempesta e l'ira
del mare acqueteria, qualor piú freme!
L'onda, piú chiara che cristallo od ambra
40 della felice Zambra,
col dolce mormorio talor m'allieta,
e talor dolce geme,
e piange e ride, e come il mio cor face.
L'ire e li sdegni acqueta
45 per questo Amor, ond'io ho tanta pace.

E ben credo sare', come giá fue,
verso il mio cor, e la sua crudeltate
dimosterrebbe per antica usanza;
se non che lei con le parole sue
50 lo muove aver di me maggior pietate,
la cui bellezza le sue forze avanza;
e giá tanta possanza
Amor gli ha dato, che non sol me sforza,
ma lui di tanta maraviglia ha cinto,
55 che al fin se stesso ha vinto.
Veggo or per pruova che ogni gran potenza
è sotto maggior forza:
ella me vinse e lei vittrice Amore;
né poi fe' resistenza
60 Amore alla sua forza e al suo valore.

Come in su be' crin d'òr verde ghirlanda
fa l'òr parer piú chiaro e piú lucente,
e l'auree chiome il verde assai piú snello,
cosí quella pietá che al cor li manda
65 Amor, fa sua beltá piú eccellente
e piú grata pietá l'aspetto bello;

chè l'un per l'altro è quello
che fa ciascun per sé piú caro e degno:
perché val poco alfin quella pietate
70 dove non è beltate;
beltá senza pietate è viva morte,
e passa ogni altro sdegno
quel ben ch'altri disia, se n'è disiunto.
Pietá, beltá consorte
75 Amor ha in lei e la Natura aggiunto.
Questa congiunzione una armonia
si dolce fa, ch'ogni altro dolce passa:
né il dolor sol, ma il cor metto in oblio.
Queste eccellenzie della donna mia
80 fan lieta l'alma allor quand'è piú lassa,
ché gran contento segue il gran disio.
Amor, poi che sí pio
sei verso me, per qual cagion avvenga,
di sí felice sorte io ti ringrazio:
85 temo sol che lo spazio
del viver sia, piú ch'io non vorrei, brieve,
e 'l troppo dolce spenga
per morte in me del mio ben la radice;
ma non mi parrá grieve
90 il fin però, morendo sí felice.
Canzona, in quella valle
andrai, dov'è il mio cor, ch'è sempre aprica,
sopra il fresco ruscello:
lí ti dimorerai lieta e soletta;
95 fa' parola non dica:
statti ove spira una gentil auretta.

LV

[Amore brilla negli occhi della sua donna.]

Ch'è quel ch'io veggo dentro agli occhi belli
della mia donna? Lasso! egli è Amor forse.
Pur l'accecata vista ve lo scòrse,
benché la vinca lo splendor di quelli.
— Amor, perché per me non li favelli? —
Rispose lui, che dello error s'accorse:
— Perché l'arco e li stral di man m'estorse,
e mi legò co' suoi biondi capelli.
Questa con voluntaria violenzia
fatto ha che in me le mie saette ho vòlto;
per lei ho in odio la mia antica stella.
Due n'ho per una, ed è molto piú bella
ciascuna d'esse; ed io triemo, ché tolto
e secco è il fonte d'ogni sua clemenzia. —

LVI

[« Deh! torna a riveder quel bel sembiante ».]

Talor mi priega dolcemente Amore,
parlando all'affannato cor davante:
— Deh! torna a riveder quel bel sembiante,
lá dove un tempo accompagnai il tuo core.
Lui si partí per superchio dolore:
io mi restai in quelle luci sante,
ove ancor son buon testimon di tante
durezze pria, or di pietoso ardore.
Torna alle antiche, chiar tue fide stelle:
ché l'una in te per sua influenzia infonde
Amore, e l'altra gentilezza insieme.
Giusta pietá l'ha fatte assai piú belle. —
Il tristo cor a questo non risponde,
ma tace incerto e d'ogni cosa teme.

LVII

Sonetto fatto a Volterra.

Se in qualche loco aprico, dolce e bello
trasporta il fatigato corpo e lasso
l'alma, sempre è Amor meco ad ogni passo,
con cui sol del mio mal piango e favello.
Se in bosco ombroso o in monte alpestro e fello,
veggovi Amor che siede sopra un sasso;
se in una valle o in loco oscuro e basso,
nulla veggo, odo o penso, se non quello.
Né sa piú il tristo core omai che farsi:
o fuggir ne' begli occhi alla sua morte,
o ver lontan da quei morir ognora.
Dice fra sé: — Se un tempo in quegli occhi arsi,
dolce era il mio morir, lieta mia sorte,
onde meglio è che ne' begli occhi mora. —

LVIII

[Amore ritorna sovrano nell'afflitto cuore.]

— Come ritorni, Amor, dentro all'afflitto
cor, che pel tuo partir era tranquillo?
— Io torno nello impresso mio sigillo
fatto nel cor da' begli occhi trafitto.
— Lasso, io credevo che fussi prescritto,
tanto è che libertá per suo sortillo.
— Non dir cosí, ché 'l primo stral che aprillo,
gli occhi ché 'l trasson v' han sempre relitto.
— Ben sentivo io nel cener fatto il core
pel fuoco che l'umor dagli occhi stilla,
un picciol segno dell'antico amore. —
— Vedrai che quella picciola favilla
in te eccitera eterno ardore,
colpa e disgrazia della tua pupilla. —

LIX

[« Amor, in quanti modi il cor ripigli! ».]

Se con dolce armonia due istrumenti
nella medesma voce alcun concorda,
pulsando l'una, rende l'altra corda
per la conformitá medesmi accenti:
cosí par dentro al mio cor si risenti
l'imago impressa, a' nostri sospir sorda,
se per similitudin si ricorda
del viso, ch'è sopra l'umane menti.
Amor, in quanti modi il cor ripigli!
Ché fuggendo l'aspetto del bel viso,
d'una vana pittura il cor pascendo,
o che non vegghino altro i nostri cigli,
o che il pittor giá fussi in paradiso,
lei vidi propria: or va d'Amor fuggendo.

LX

[Potenza infinita d'Amore.]

Solea giá dileggiar Endimione,
la stultizia accusar del bel Narciso,
prender ammirazion, che tanto fiso
mirò l'immagin sua Pigmalione.
Lasso! è il mio vaneggiar con men ragione,
condotto ad amar tanto un pinto viso,
che non può con parole o con un riso
quetar quel gran disio che nel cor pone.
Almen dar mi poteano qualche aita
gli occhi ch'io fuggo e le leggiadre chiome:
questo non può la vana simiglianza.
Amor, la tua potenzia è infinita:
folle è chi 'l niega: ché ho veduto or come
amar può il tristo cor senza speranza.

LXI

[Il pallore del volto che ama.]

Se quando io son piú presso al vago volto
il freddo sangue si ristrigne al core,
e se mi assale un súbito pallore
io so quel ch'è, ch'ogni virtú m'ha tolto.
Quel viso, in cui è ogni ben raccolto
pe' raggi del micante suo splendore,
sparge e diffonde del suo bel valore
nel cor che ad amar quello in tutto è vòlto.
E tanto dentro al tristo cor soggiorna,
che l'immagine finta al tutto strugge
con la presenzia sua la forma vera.
Allor quella virtú che da lei era,
qual maraviglia è se da me si fugge,
che a lei, sí come a suo principio, torna?

LXII

[Vicino tormento, lontano desio.]

Come ti lascio, o come meco sei,
o viso, onde ogni nostra sorte move?
Come qui moro, o come vivo altrove?
Amor, dimmelo tu, ch'io nol saprei.
Chi mi sforza al partir, s'io nol vorrei?
S'io fuggo un sol, come lo fuggo o dove?
Lasso! qual ombra fa che non mi truove,
se non è notte mai agli occhi miei?
Questo è ben ver, che, se la forma vera
veggio, mi par bellissima e superba,
leggiadra oltra misura e disdegnosa;
s'io son lontan, novella primavera
riveste i prati di fioretti e d'erba:
cosí bella la veggio e sí pietosa.

LXIII

Sonetto fatto a Napoli.

I miei vaghi pensieri ad ora ad ora
parlano insieme della donna mia
sí dolcemente, che il mio cor si svia
per girne a lei e dipoi l'alma ancora.
Amor, che nel mio cor sempre dimora,
veggendo l'alma giá che sen va via,
mosso a pietate, assai leggiadra e pia
mi mostra quella che 'l suo regno onora.
Gli occhi, le man, la bocca e il bel sembiante
della mia bella donna ha tolto Amore
ed altra gentil donna n'ha vestita;
tal che, veggendo lei, le luci sante
mi par veder: cosí raffrena il core
Amor, che non si fugge con la vita.

LXIV

[« Amor sol quei c'han gentilezza e fede fa forti a rimirar l'alta bellezza ».]

Chi ha la vista sua cosí potente,
che la mia donna possi mirar fiso,
vede tante bellezze nel suo viso,
che farien tutte l'anime contente.
Ma Amor v'ha posto uno splendor lucente,
che niega a' mortal occhi il paradiso:
onde a chi è da tanto ben diviso
ne resta maraviglia solamente.
Amor sol quei c'han gentilezza e fede
fa forti a rimirar l'alta bellezza,
levando parte de' lucenti rai.
Quel, che una volta la bellezza vede
e degno è di gustar la sua dolcezza,
non può far che non l'ami sempre mai.

LXV

[Convegno notturno.]

O veramente felice e beata
notte, che a tanto ben fusti presente;
o passi ciechi, scorti dolcemente
da quella man suave e delicata;
voi, Amor e 'l mio cor e la mia amata
donna sapete sol, non altra gente,
quella dolcezza che ogni umana mente
vince, da uom giamai non piú provata.
Oh piú ch'altra armonia di suoni e canti
dolce silenzio; oh cieche ombre, che avesti
di lacrimosa luce privilegio!
Oh felici sospiri e degni pianti!
oh superbo desio, che presumesti
voler sperare aver sí alto pregio!

LXVI

Sonetto fatto *ex tempore, ad saxum in lucu repertum.*

Giá fui misero amante, or trasformato
per la vaghezza di due occhi belli
da una ninfa tra verdi arbuscelli,
di amante un duro sasso diventato.
Se qualche gentil cor quinci è passato,
per esemplo di me sia piú saggio elli;
né faccia gli occhi alla ragion ribelli,
perché son tesi i lacci in ogni lato.
Benché rigida pietra, ancor mi resta
tanta pietá, che ammonir posso altrui
e farlo saggio col pericol mio.
Cauto cogli occhi bassi e con la testa
passi di qui chi è come giá fui,
ché ancora in questi luoghi Amore è dio.

LXVII

[Gl'inganni d'Amore.]

Occhi, voi siate pur, come paresti,
i piú begli occhi ch'io vedessi mai:
l'altre vaghe bellezze ch'io mirai
e i modi son bellissimi ed onesti.
Né mi posso doler, lasso! di questi,
ma ringraziarli ed onorarli assai,
ma sol di te, o falso Amor, che sai
che 'l cor era adamante e nol dicesti.
Giá ne domandai gli occhi ove tu eri:
tu formasti parole in quella bocca
da fare i monti gir, non che un cor preso.
Giá pe' sospir gli amorosi pensieri
suoi conobbi io, e che pietá il cor tocca,
ma non sapea di che fuoco era acceso.

LXVIII

[Amore fuga il pensiero della morte.]

Un acerbo pensier talor mi tiene
e prende sopra gli altri signoria:
se dura, io moro; e s'io lo caccio via,
un'altra volta con piú forza viene.
Dicemi esser fallace ogni mia spene,
l'amor, la fede della donna mia;
narra i vari pensier, quali ebbe pria
che Amor ponessi in lei tutto il mio bene.
Pensando a questo, Morte per ristoro
chiamo, e pietosa mi udirebbe allora:
ma Amor, che sa quanto a torto io mi doglia,
mi mostra que' begli occhi, e innanzi a loro
fugge ogni rio pensiero, ogni mia doglia,
come tenebre innanzi dell'aurora.

LXIX

[Dolce è il pianto, « poi che i belli occhi pianger vid'io sí largo e forte ».]

Sí dolce esemplo a piangere hanno dato
agli occhi miei que' lacrimosi lumi,
che usciran sempre duo perenni fiumi
da' miei: tal disio m'è di pianger nato.
Lasso, quanto eran belli, e in quale stato
misero gli lasciai! Or mi consumi,
o tenace memoria, e ancor presumi
prometter peggio: o troppo avverso fato!
A sí gran colpa è poca pena un pianto
sí dolce, e dolce è il pianto, poi che i belli
occhi pianger vid'io sí largo e forte.
Onde i miei occhi, che presunser tanto,
voller piangendo allor simigliar quelli,
e spero ed ardo, presto chiuda Morte.

LXX

[Amore converte ogni pensiero nel pensiero di lei.]

Della mia donna, omè, gli ultimi sguardi
il pensier mio sol sempre e fiso mira:
gli occhi miei prima n'hanno invidia ed ira,
ché sono al giugner de' lor ben piú tardi.
Ma poi, se ben diverse cose io guardi,
il mio forte pensier, che a sé le tira,
tutte in lei le converte, e quinci spira
breve dolcezza agli occhi miei bugiardi.
E come il sol, senza accidente o forma
di caldo, prende poi nuova virtute
per la reflession, e 'l mondo accende;
cosí, poi che al pensier mio son venute
varie cose per gli occhi, Amor le informa,
e sol la donna mia agli occhi rende.

LXXI

[« Rimembrando il primo tempo ».]

Della mia donna, Amor, le sacre piante,
come li piacque, in quel bel loco scòrse,
ov'ella pria la bianca man mi porse
per pegno del suo cor fido e costante.
Giunta in quel loco, le sue luci sante
girando, da poi ch'ivi non mi scòrse,
di me tanta pietate al cor li corse,
che fe' di pianto un dolce e bel sembiante.
Poi, rimembrando il primo tempo e quello
pegno amoroso, e guardando ove fosse,
allor soletta trasse un gran sospire;
col qual per uscir fuor l'alma si mosse:
ma, lei chiamando il grato nome e bello,
ritenne l'alma che volea fuggire.

LXXII

[A un fiore destinato alla sua donna.]

Quella virtú che t'ha prodotto ed ale,
silvestre e vago fiore, or non si dolga,
né tema, s'io da lei ti spicchi o colga,
che tu perda il vigor tuo naturale.
Tu sarai dono alla mia donna, quale
s'avvien che nella bianca man t'accolga
e sopra te gli occhi amorosi volga,
la lor virtú sopra d'ogni altra vale.
Se, lei piangendo, l'amoroso rivo
di pianti bagna tue languenti foglie,
sarai de' fior del basso paradiso.
Né di ciò prender maraviglia o doglie,
ch'ancor io, sendo or qui da lei diviso,
di pianti, omè, sol mi nutrisco e vivo.

LXXIII

[La leggenda delle rose rosse.]

Non de' verdi giardini ornati e cólti
dello aprico e dolce aere Pestano,
veniam, madonna, in la tua bianca mano,
ma in aspre selve e valli ombrose còlti:
ove Venere afflitta e in pensier molti
pel periglio d'Adon correndo invano,
un spino acuto al nudo piè villano
sparse del divin sangue i boschi folti.
Noi summettemmo allora il bianco fiore,
tanto che 'l divin sangue non aggiunge
a terra, onde il color purpureo nacque.
Non aure estive o rivi tolti a lunge
noi nutriti hanno, ma sospir d'Amore
l'aure son sute, e lacrime fûr l'acque.

LXXIV

[Sogno lusingatore.]

Poi che dal bel sembiante dipartisse
pien di lamenti l'alma, come suole,
Amore, a cui de' miei sospir pur duole,
vedendo le mie luci a pianger fisse,
con dolce e desiato oblio fin misse
a' pianti, a' sospir tristi, alle parole;
e, dormendo, allor fe' che 'l mio bel Sole
piú che mai lieto e bello a me venisse.
La mi porgea la sua sinistra mano,
dicendo: — Or non conosci il loco? Questo
è il loco, ove Amor pria dar mi ti volle. —
Poscia, andando per gradi su pian piano
in altra parte, per dolcezza desto,
pien di desio restai col petto molle.

LXXV

[« Levommi il mio pensiero... ».]

Per lunga, erta, aspra via, nell'ombre involto,
scorgendo Amor lo mio cieco pensiero,
mossi i piè per incognito sentiero,
avendo il disio giá verso il ciel vòlto.
Per mille errori alfin con sudor molto
all'orizzonte del nostro emispero
pervenni, indi in eccelso e piú altero
loco, di terra giá levato e tolto.
Della gran scala al terzo grado giunto,
consegnommi alla madre il caro figlio,
se ben confuso allor mostrossi a noi.
Quindi in piú luminosa parte assunto
potei mirare il sol con mortal ciglio,
né mai cosa mortal mi piacque poi.

LXXVI

[Il miracolo delle viole.]

Le frondi giovinette, li arbuscelli
sogliono al tempo nuovo rivestire,
e Flora il suo bel seno a Febo aprire,
e produr voi con gli altri fior novelli.
Or la stagion matura ha fatto quelli
in semi o in dolci pomi convertire:
qual maraviglia or voi soli apparire
face, amorosi fior, sí freschi e belli?
Questa sol credo, o mammole viole,
che da Natura destinate sète
per riscaldarvi a' raggi del mio Sole.
Cessi ogni maraviglia, se verrete
in quella man, s'ella accettar vi vuole:
sí nuovo e bel miracolo vedrete.

LXXVII

[« L'impresa omai è tarda e l'opra vana ».]

L'anima afflitta mia fatta è lontana
da quelle luci belle e perigliose;
però, benché assai timida, dispose
libera farsi, e contr'Amor piú strana.
Chiama i pensieri, e in voce sorda e piana,
celando Amore, il suo disio propose.
Di tanti omei per tutti un li rispose:
— L'impresa omai è tarda, e l'opra è vana. —
Cosí dicendo, quest'afflitta scorge
nel loco abbandonato ov'era il core,
che co' ribelli spirti è via fuggito.
Allor la miser'alma, che s'accorge
d'esser sola, ancor lei prende partito:
ed io sol vivo per virtú d'Amore.

LXXVIII

[Il triste fato d'Amore.]

Un pensier che d'Amor parla sovente
sol vive in me, che volentier l'ascolto:
e, se alcun altro surge nella mente,
sí come peregrin non vi sta molto.
La misera mia anima, che sente
oltra a' pensier ciascun mio spirto vòlto
contra la vita, assai timidamente
ristretta in sé, si duol di quel bel volto.
E lui, di tal doglienza avendo indizio
dagli spirti d'Amor, con vero e pio
parlar si scusa alla trist'alma, e dice:
— È di bellezza proprio e grato offizio
piacer: anima, incolpa il tuo disio,
se a ciascun piaccio e te sol fo infelice. —

LXXIX

[Il suo cuore sospira nel bel petto della sua donna.]

Lasso, quanto desio Amore ha messo
dentro al mio angoscioso e tristo petto!
e, perché il loco a sí gran fascio è stretto,
in forma di sospir ne vien fuor spesso.
Il mio cor saggio, che si sente oppresso,
per dar loco ancor lui a tanto effetto,
gito se n'è sopra quel bel poggetto,
ov'è madonna, e stassi a lei appresso.
E, benché manchi al gran desire il fonte,
partendo il core, Amor, usanza han fatto,
che ciò che vive in me sol lei desira.
Il cor m'avvisa dal superbo monte
per un messo d'Amor, che a me vien ratto,
che in quel bel petto per pietá sospira.

LXXX

[Anche gli occhi vorrebbero seguire la via del cuore e girsene a lei.]

Diconmi spesso gli occhi umidi e lassi:
— Noi vorremmo seguir la via del core
e gire agli occhi, ove ogni vista more,
e morendo piú chiara e bella fassi.
La via è assai nota ai lenti passi;
ché come illustra un acceso vapore
la notte, cosí spiriti d'Amore
il bel cammino, onde a madonna vassi. —
Ed io, cui il contentarli e negar grava,
li meno in cima de' piú alti colli,
e mostro lor, benché lontan, quel loco.
Come assetato, se la bocca lava,
cresce in desir, se sol le labbra immolli;
cresce allor pianto agli occhi, al petto foco.

LXXXI

[« Sempre vive Amore ».]

— Quando morrá questa dolce inimica
Speranza, che sostien la vita amara,
che muor quando la dolce luce e chiara,
tornando agli occhi, il cor lieto nutrica?
La Fede data, sorella ed amica
della Speranza lacrimosa e cara,
Fede gentil, al mondo oggi sí rara,
quando morrá? Amor, fa' che mel dica.
Amor, tu taci, e sei cagion ch'io mora;
queste, ch'io viva: allor morte desiro,
la vita a te, o amoroso errore. —
Risponde sorridendo Amore allora:
— Dolce è la morte, e lor vita un martíro:
lor morran presto, e sempre vive Amore. —

LXXXII

[Invano chiede al bel fiume notizie della sua donna lontana.]

O chiaro fiume, tu ne porti via
nelle rapide tue volubil' onde
di que' begli occhi, ch'or Fortuna asconde,
lacrime triste della donna mia.
Il flebil mormorio tuo, ch'io sentia,
che a' miei lamenti miseri risponde,
mel dice certo; alle tue verdi sponde
conduce il pianto un rio che in te si svia.
Deh! frena alquanto il tuo veloce corso:
cosí del Sirio can giá mai t'offenda,
rapido fiume, il venenoso morso.
Con Frison, con Eufrate contenda:
tu pur fuggi e mi nieghi il tuo soccorso,
né vuoi del mio bel Sol novelle intenda.

LXXXIII

[Alla violetta donatagli dalla sua donna.]

O bella violetta, tu sei nata
ove giá 'l primo mio bel disio nacque:
lacrime triste e belle furon l'acque
che t'han nutrita e piú volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
nutrí il disio, ove il bel cesto giacque:
la bella man ti colse, e poi li piacque
di far la mia di sí bel don beata.
E mi pare ad ognor fuggir ti voglia
a quella bella mano; onde ti tegno
al nudo petto dolcemente stretta;
al nudo petto, ché desire e doglia
tiene loco del cor, che 'l petto ha a sdegno,
e stassi onde tu vieni, o violetta.

LXXXIV

[Effetti dello sguardo amoroso.]

S'avvien che la mia vista tutta intenta
la fiamma de' begli occhi fiso miri,
sospira il petto acceso di desiri,
fumo del foco, che 'l mio cor tormenta.
Cosí la via assai pronta diventa
da foco a foco per li miei sospiri;
come par nova fiamma il fumo tiri
d'una candela che pur ora è spenta.
Visibilmente allor chi vuole scorge
in quel bel fumo spiriti d'Amore,
che l'uno all'altro il dolce foco porge.
Vanno e vengon dall'uno all'altro core;
né l'un né l'altro del suo mal s'accorge,
sí dolcemente e sí volentier more.

LXXXV

[I sospiri d'Amore.]

Gli alti sospir dell'amoroso petto
portando a me dal mio signor novelle,
come son fuor delle sue labra belle,
caldi ancor nel mio cor hanno ricetto.
Gli narran le parole, che ha lor detto
Amore, in dolci e tacite favelle;
tutti gli spirti allor per udir quelle
correndo, resta il core oppresso e stretto.
Contra sua voglia il cor per forza caccia
gli spirti co' sospiri, e spinge altrove
quest'amorosa schiera, ond'era uscita.
La vita e morte, onde partí, par faccia:
cosí un spirito in due alterna e move
un dolce viver, ch'è fra morte e vita.

LXXXVI

[La sua donna trionfa su Amore, sulle Grazie e sulle virtú.]

Superbo colle, benché in vista umile,
piú degno e piú felice assai che quelli:
Esquilie, Celio, Aventino e' fratelli,
benché cantati da piú alto stile:
questi giá vider trionfar piú vile
d'Emilii, Scipioni e di Marcelli:
tu vedi trionfar agli occhi belli
Amor legato e ciascun cor gentile.
Vengon le Grazie catenate e scinte,
Pietá, Beltate innanzi al carro, e quelle
virtú che sono in gentil cor distinte.
Liete sono, benché trionfate e vinte,
tanto piú liete quanto son piú belle
nel viso della donna mia dipinte.

LXXXVII

[Nuovi ingegni d'Amore.]

Amore in quel vittorioso giorno,
che mi rimembra il primo dolce male,
sopra al superbo monte lieto sale:
le Grazie seco e i cari frati andôrno.
Lo abito gentil, di ch'era adorno,
deposto, dette a me la benda e l'ale:
a lei l'arco in la destra, ed uno strale
nella sinistra, e la faretra intorno.
La candida, sottil, succinta vesta
dell'amorosa mia Diana scuopre
le nude membra, or sopra a' panni esprime.
Febo de' raggi ornò gli occhi e la testa;
cosí non arti umane o mortal opre
fûr quelle benedette e dolci prime.

LXXXVIII

[Dolci miracoli.]

Mille duri pensier par nel cor muova
l'anima trista, nati da' martíri:
se muoiono, e' convertonsi in sospiri,
e 'l dolor immortal pur li rinnuova.
Né so com'esser può, se non per pruova,
che 'l cor accenda ognor nuovi desiri
della sua morte, e nutrimento tiri
da sí duri pensier, che al viver giova.
Dimmelo, Amor, e come ognor morendo
questi tristi pensier dolce, immortale
l'immagin bella han fatto nel cor mio.
Amor pur mi risponde sorridendo:
— Non è dolce alcun ben quanto il mio male.
Questi dolci miracoli fo io. —

LXXXIX

[« Sí bella è la mia donna ».]

Sí bella è la mia donna, e in sé raccoglie
tante dolci bellezze e non vedute,
ch'è miglior stato non trovar salute
in lei, che adempier tutte l'altre voglie.
Però i pianti, disir, speranze e doglie,
che da sí bella cosa son venute,
porton con loro una gentil salute
che vive sempre, a cui la vita toglie.
Oh bella morte ed oh dolor suavi!
oh pensier, che portate ne' sospiri,
ad altri ignota, al cor tanta dolcezza!
Com'esser può che alcuna pena aggravi,
benché afflitto, alcun cor che sempre miri
cogli occhi o col pensier somma bellezza?

XC

[Il pianto della sua donna ha reso pietoso anche Amore.]

Tu non sarai mai piú crudele iddio,
Amor, da poi che in quel bel guardo e santo
bagnato t'ha della mia donna il pianto,
pianto bel, pianto dolce e pianto pio.
Quella pietá, che mosse il bel disio,
credo fatto t'ará pietoso tanto,
e le lacrime pie; ché lieto canto
posson gli amanti far del dolor mio.
Lieti e sicur vi rende il mio dolore:
piú non temete, o pallidetti amanti,
che per amor, piangendo, il cor si stempre.
Se pur piangessi, il mio gentil signore
fatto ha piangendo cosí dolci i pianti,
che ciascun cor gentil vuol pianger sempre.

XCI

[Le lacrime.]

Oimè, che belle lacrime fûr quelle
che 'l nimbo di desio stillando mosse,
quando il giusto dolor che il cor percosse
salí poi su nelle amorose stelle!
Rigavon per la dilicata pelle
le bianche guance dolcemente rosse,
come chiar rio faria che in prato fosse
fior bianchi e rossi, le lacrime belle.
Lieto Amor stava in l'amorosa pioggia,
come uccel, dopo il sol, bramate tanto
lieto riceve rugiadose stille.
Poi, piangendo in quegli occhi ov'egli alloggia,
facea del bello e doloroso pianto
visibilmente uscir dolci faville

XCII

[Dolci inganni d'Amore.]

Bella e grata opra veggon gli occhi nostri,
qual da voi in fuora alcun non mira o crede,
fatta per man di chi senz'occhi vede,
non pinta o sculta o scritta in atri inchiostri.
Parmi Amor veder lieto, che mi mostri
quel primo dolce tempo onde procede
tanto amor, tanta gentilezza e fede,
gli alti desiri e' dolci affanni nostri.
Quel primo timor lieto scuote il core;
ver' me movete i passi lieti e pronti,
la man, la bocca e le pietose stelle.
Se ben le mostra in ogni loco Amore,
i pianti vostri in quelli altèri monti,
ove nacquon, le fan piú vere e belle.

XCIII

[« Amor novi sospir dal mio cor move ».]

Madonna simulando una dolce ira,
turbata alquanto con Amore ha detto:
— Non piú foco oramai: troppo arde il petto
per pietá del mio cor, che in lei sospira. —
Amor ne ride, e 'l cor, ch'arder desira,
nel maggior foco sente piú diletto,
e, come oro in fornace giá perfetto,
si fa piú bello, e 'l foco nol martíra.
Amor novi sospir dal mio cor move:
con questi dolci fòlli il foco accende,
quanto arder può nella fornace bella.
Questo foco, che poi per gli occhi splende,
e l'ardente parlar, quando favella,
accende, ovunque arriva, fiamme nòve.

XCIV

[I lunghi giorni degli affanni amorosi.]

Quando il cieco desir per maggior pena
numera l'ore or lunghe e giá sí corte,
come serpe da rota oppressa a sorte
muove e non segue la snodata schiena;
cosí tardo il carro aureo Febo mena,
nel qual par seco invidioso porte
degli amari desir la dolce morte
e 'l fin del mio sperar che tanto pena.
Né nuovo pensier dolce il core ammette,
né gli occhi molli alcun suave oblio,
onde si spinga piú veloce il sole;
e quel che piú nello aspettar mi duole,
è che Febo, or sí tardo, mi promette
rapido poi portarne ogni ben mio.

XCV

[Fallaci speranze ed eterni tormenti.]

O brevi e chiare notti, o lunghi e negri
giorni, o ombre lucenti, o luce oscura,
luce che il lume agli occhi aperti fura,
ombra che i chiusi di chiar lume allegri!
O sonno oscur, che i pensier ciechi ed egri
converti in vision di luce pura!
o immagin del morir, qual mentre dura
veggo, odo e sento, e' miei desiri ho integri!
O mia troppa dolcezza, di te stessa
mortal nimica, che al desio davanti
mio ben poni e poi fuggi, ond'io mi doglio!
O infelici sonni degli amanti!
da poi che, quando ho piú quel che piú voglio,
lo perdo, e fugge allor che piú s'appressa.

XCVI

[Amore difenda i suoi occhi contro l'altèro sguardo della sua donna.]

Chi fará gli occhi miei costanti e forti
contra 'l valor del novo, altèro e pio
sguardo lucente, da cui han desio,
miseri e lieti d'esser vinti e morti?
Amor, poi che i folli occhi non conforti?
Per essi entrasti pria nel petto mio;
questi feron me tuo, e te mio dio:
perché qualche soccorso a lor non porti?
Lassa il petto angoscioso, ove tu sei,
sí come in specchio chiar gentile impronta
della beltá che teco vive in lei.
Lassa il mio petto, e su negli occhi monta
di te armati, e belli gli occhi miei
securamente co' begli occhi affronta.

XCVII

[Gli occhi.]

Se talor gli occhi miei madonna mira,
non loro, anzi vagheggia in lor se stessa,
e sí bella si par, ch'ella confessa
che 'l mio cor per gentil cosa sospira.
Però sovente i suoi begli occhi gira
verso li miei, ov'è sí vera espressa,
che bella cosa o simigliante ad essa
fuor di lor né veder può né desira.
Quando se stessa a sé sí bella rende,
va in compagnia dell'onorata faccia
bello stuol d'amorosi spirti ardenti.
Giunta al mio cor, che in lei via piú s'accende,
la pigra speme e lunga pietá caccia:
cosí vede i miei spirti allor contenti.

XCVIII

[Un dubbio d'Amore.]

Quando a me il lume de' begli occhi arriva,
fugge davanti alle amorose ciglia
de' miei vari pensier la gran famiglia,
la pietá, la speranza semiviva.
Parte della memoria fuggitiva
ciascuna impression che 'l ver simiglia,
e resta sol dolcezza e maraviglia,
ch'ogni altra cosa occide, ovunque è viva.
Li spirti incontro a quel dolce splendore
da me fuggendo, lieti vanno, in cui
(e loro il sanno) Amor gli occide e strugge.
Se la mia vista resta o se pur fugge,
che morta in me allor vive in altrui,
dubbio amoroso solva il gentil core.

XCIX

[Dura memoria degli affanni d'Amore.]

Dura memoria, perché non ti spegni,
che accesa tanto il tristo cor tormenti?
dura memoria, che mi rappresenti
ne' pensier mesti, inganni, ire, odii e sdegni.
Omè, giorno infelice che t'ingegni
turbare i desir miei dolci e piacenti!
e tu, Amor, a tanto mal consenti,
perché al tuo bene intero alcun non sdegni.
Mostrami il doloroso mio pensiero
cosa che dir non oso; ma si fugge
al cor ogni mio spirto che la vede:
e, trovando nel cor piú forte e fero
quel pensier tristo, ad uno ad uno strugge:
triema il cor lasso e invan gli spirti chiede.

C

[A Paolo Cortese.]

Qual maraviglia, o mio gentil Cortese,
se del tacito, bianco, errante vello,
freddo, ristretto, nuovo Mongibello
Amor nel tuo gelato petto accese?
Oppressa da veneno alcun difese
la vita con venen mortale e fello;
e cosí il ghiaccio della neve quello
cacciò, ch'era nel core e 'l foco apprese.
Questo foco talora in ogni vena
il sangue agghiaccia; altri ama, odia se stesso;
alcun senza cor vive e morte chiede.
Questa vita amorosa tutta è piena
di gentil maraviglie, e pruova spesso
l'amante in sé quel che in altrui non crede.

CI

[Invoca la sua donna ne' luoghi giá da lei allietati con la sua presenza.]

Perché non è co' miei pensieri insieme
qui la mia vita e 'l caro signor mio
alla dolce ombra e sopra questo rio,
che co' miei pianti si lamenta e geme?
Perché quest'erba il gentil piè non preme?
Perché non ode il mio lamento rio,
e i sospir che son mossi dal disio,
che accese in noi la troppo acerba speme?
Forse quella pietá, che mi promisse
Amor giá tanto e mi promette ancora
(che col suo strale in mezzo il cor lo scrisse)
verrebbe innanzi alla mia ultim'ora:
se 'l dolce mio lamento ella sentisse,
pietá bella faria chi m'innamora.

CII

[Non sa vivere lontano dal suo bene.]

Lasso! ogni loco lieto al cor m'adduce
mille amari sospir, duri pensieri:
perché non pare io possa, sappi o speri
viver lieto lontan dalla mia luce.
Ma per piú quietarsi mi conduce
l'alma in oscuri boschi, alpestri e féri,
fuggendo l'orme e i calcati sentieri:
questo talora a consolar la induce.
Cosí tra gli arbuscei mi sto soletto,
né mai men sol, ché ho meco in compagnia
mille pensier d'amor soavi e degni.
Quivi di dolci lacrime il mio petto
bagno, e nutrisco il cor che non desia
se non che morte o miglior tempo vegni.

CIII

[Lontano dagli occhi di lei, ricorda tristamente il suo cammino amoroso.]

Io mi sto spesso sopra un duro sasso,
e fo col braccio alla guancia sostegno,
e meco penso e ricontando vegno
mio cammino amoroso a passo a passo;
e prima l'ora e 'l dí che mi fe' lasso
Amor, quando mi volle nel suo regno;
poi ciascun lieto evento ed ogni sdegno,
infino al tempo che al presente passo.
Cosí pensando al mio sí lungo affanno
ed a' giorni e alle notti, come vuole
Amor, ch'io ho giá consumati in pianti,
né veggendo ancor fine a tanto danno,
mia sorte accuso: e quel che piú mi duole
è trovarmi lontan da' lumi santi.

CIV

[Al poeta, contento de' suoi tormenti, piace la servitú d'Amore.]

Io ti ringrazio, Amor, d'ogni tormento,
e, se mai ti chiamai crudel signore,
com'uom, che guidato ero dal furore,
d'ogni antico fallir ho pentimento.
Però che quella per cui arder sento
in dolce foco il fortunato core,
degna è di umano e di celeste onore,
e se per lei languisco, io son contento.
Oh avventurata e ben felice sorte,
s'avvien che ad un gentil signore e degno
altri serva e in lui cerchi la sua pace!
Giá mille volte ho desiato morte;
pur poi resto contento a tanto sdegno,
tanto l'esser suo servo alfin mi piace.

CV

[Poca gloria ha Amore, se ha acceso l'ésca di tanto foco.]

Non t'è onore, Amor, l'avermi preso
ed ingannato ne' miei teneri anni,
quando l'etá disposta era agl' inganni,
e poca gloria è, se hai l'ésca acceso.
E, s'io m'arresi, a torto m'hai offeso,
. . . .
contra dure arme e non venerei panni,
riserba le saette e l'arco teso:
ché resultar ne suol piú gloria al vinto,
se è debole, e potente è il vincitore:
cosí manca tua gloria a poco a poco.
Giá di divin prigion ti vidi cinto;
il cielo e' l mondo tenevi in tremore,
e la Stige palude: ora ardi il foco.

CANZONE VII

[Il core, vinto dagli occhi della sua donna,
attende morte o guiderdone alle sue pene.]

Quando raggio di sole,
per picciola fessura
dell'ape entrando nella casa oscura,
al dolce tempo le riscalda e desta,
5 escono accese di novella cura
per la vaga foresta,
predando disiose or quella or questa
spezie di fior, di che la terra è adorna:
qual esce fuor, qual torna
10 carca di bella ed odorata preda;
qual sollecita e strigne,
s'avvien che alcuna oziosa all'opra veda;
altra il vil fuco spigne,

che invan l'altrui fatica goder vuole:
15 così di vari fior, di fronde e d'erba,
saggia e parca fa il mèl, qual di poi serba,
quando il mondo non ha rose o viole.
Venne per gli occhi pria
nel petto tenebroso
20 degli occhi vaghi il bel raggio amoroso,
e destò ciascun spirto che dormiva,
sparti pel petto senza cure ozioso.
Ma, tosto che sen giva
in mezzo al cor la bella luce viva,
25 gli spirti accesi del bel lume adorno
corsono al core intorno.
Questa vaghezza alquanto ivi gli tenne:
poi, da nuovo diletto
spinti a veder onde tal luce venne,
30 dentro all'afflitto petto
lasciando il cor, che in fiamme è tuttavia,
salîr negli occhi miei, ond'era entrata
questa gentil novella fiamma e grata,
vagheggiando di lì la donna mia.
35 Indi, mirando Amore,
che in quella bella faccia
armato, altèro i duri cor minaccia
da quella luce, e prende la difesa
che a cor gentil e non ad altri piaccia,
40 lasciâr tristi l'impresa
di gire al fonte ov'è la fiamma accesa,
e stavansi negli occhi paurosi:
quando spirti pietosi
viddon venir dagli occhi, ove Amor era,
45 dicendo a' miei: — Venite
al dolce fonte della luce vera;
con noi sicuri gite:
se bene incende quel gentil signore,
non arde o a ria morte non conduce,

50 ma splende il core acceso di tal luce,
e se non vive, assai piú lieto muore. —
Questo parlar suave
dette a' miei spirti lassi
qualche ardire, e movendo i lenti passi,
55 da quei piú belli accompagnati, al loco
givan dubbiosi, ove Amor lieto stassi:
lá dove a poco a poco
sicuri in cosí bello e dolce foco,
giá d'Amor spirti non paurosi o tristi,
60 stavan confusi e misti
con quei che mossi avea la pia virtue.
Saria occhio cervèro
chi l'un dall'altro discernessi piue.
Alcuno in quello altèro
65 sguardo si pasce, bello, dolce e grave;
altri dal volto nutrimento invola,
altri dal petto e dalla bianca gola,
altri in preda la man e i crin d'òr have.
Certo converria bene
70 che chi narrar volessi
tante bellezze, e' fior diversi e spessi
che al nuovo tempo per le piagge Flora
mostra, contare ad uno ad un potessi:
né son del petto fòra
75 tanti spirti d'Amor creati ancora,
che non sien le beltá per ognun mille.
Onde eterne faville
manda al cor la bellezza sempre nova.
Gli spirti or questa or quella
80 porton per gli occhi al cor ciascuno a pruova.
Oh dolce preda e bella,
che ogni spirto amoroso agli òmer tiene!
Cosí, acceso ognor di piú disio,
da quei begli occhi al loco ov'è il cor mio,
85 senza fermarsi mai, chi va, chi viene.

Piú bellezze ognor vede,
se ben ne porta assai
ciascun spirto, onde tiensi sempre mai
povero il cor da maggior disio preso:
90 e se alcun spirto è pigro, allor, — Che fai?
— dice di sdegno acceso —
Tu sai pur quanto suave è questo peso; —
e lo minaccia, vinto da' disiri
ne' primi suoi sospiri,
95 mandarlo fuora e darlo in preda al vento;
e se alcun peregrino
pensier venissi, il caccia in un momento;
perché in quel bel cammino,
ch'è tra' begli occhi e 'l cor, chi non ha fede
100 d'Amor d'esser de' suoi, sí come vile
star non può tra la turba alta e gentile:
cosí si pasce il cor, ch'altro non chiede.
Onde trarrai la vita,
o cor dolente e saggio?
105 Da poi che l'amoroso e bel viaggio
è interdetto agli spirti, ed è fuggito
il verde tempo giá d'aprile e maggio,
e scalda un altro sito
quel gentil sole ond'è il tuo foco uscito,
110 quegli amorosi spirti ch'ora stanno
rinchiusi, converso hanno
la dolce preda nell'afflitta mente
in pensier, che tra loro
mostrano al cor i vari fior sovente,
115 de' qual fêron tesoro
i parchi spirti alla stagion fiorita.
Di questi pensier dolci il mio cor pasce
il disio, che ad ognor nuovo rinasce,
poi che la bella luce s'è fuggita.
120 Novella canzonetta,
questi dolenti versi,

che i pensier fanno in sospir giá conversi
e di sospiri in parole pietose,
porta al bel prato di color diversi;
125 in mezzo a' qual si pose
Amor lieto, e tra l'erba si nascose.
E, se non sai il cammin di gire a lei,
l'orme de' pensier miei
vedrai, di ch'è la via segnata e impressa.
130 Prendi d'Amor la strada:
troverrai forse i suoi pensieri in essa,
ché ancora a loro aggrada
il bel cammin. Giunto ov'ella è soletta,
di' che al core non resta onde piú speri,
135 dolcezza per nutrirsi co' pensieri:
onde o morte o la bella luce aspetta.

CANZONE VIII

Canzona fatta trovandomi un dí dove erono certe donne, non senza mio pericolo.

Per rinnovare Amor l'antiche piaghe,
che avea nel cor rinchiuse
o fredda voglia o suo poco valore,
l'obietto antico e quelle luci vaghe
5 di pietá circonfuse
offerse agli occhi e per lor mezzo al core.
Sembrava il pio sembiante che dolore
non tanto avessi di mia dura sorte,
ma con umili e accorte
10 voci parea del mal chieder merzede,
come conviensi a tanta ingiusta offesa;
persuadendo al cor che troppo pesa
negar perdono chi umilmente il chiede.
Questo dicea, tacendo, il bel sembiante:
15 nol potea altri udire che un amante.

Io, come quel che non avea ben salde
l'antiche cicatrice,
di tal súbita forza, incauto, oppresso,
non ben pensando ancor quanto è gran lalde
20 sveglicre alle radice
quel ch'è difficil poi tagliare appresso,
non pote' far che a sí suave messo
non inclinassi l'uno e l'altro orecchio;
ché 'l rio costume vecchio
25 tôr non mi può dal core in tempo brieve.
E, benché avessi ancor quasi presenti
l'ira, gli sdegni e i tristi pentimenti,
fu piú il disio su tal bilancia grieve:
né altro fe' che far soglia colui
30 che ha i primi moti in potestá d'altrui.
Ma poi (com'uomo usato aver vittoria
d'imprese assai dubbiose,
sa qual sia del vittor la condizione),
parte per racquistar la persa gloria,
35 parte per non far cose
che ad altri dien di me giuridizione,
ripensando alla prima inclinazione,
vergogna ebbe di sé l'animo degno;
onde scudo di sdegno
40 oppose al colpo súbito e mortale.
Cosí feci a tal forza resistenza:
e fu tanto maggior la mia potenza,
che invan fe' la percossa dello strale;
né però sí mi copersi e difesi,
45 che ancor di tal difesa non mi pesi.
Perché restò dentro al mio petto sculto,
come in cera sigillo,
quel benigno sembiante umile e pio.
E fu tanto veemente il primo insulto,
50 che poi punto tranquillo
per tal pensier non ho avuto il cor mio,

anzi sempre lo truovo ove son io.
Veggo quegli occhi di pietate adorni:
e par spesso mi torni
55 innanzi quel che disiai giá tanto.
Queste parole suonon nella mente:
— Offerto t'ha il tuo ben, anzi è presente,
che tu cercasti giá con grieve pianto. —
Onde un pensier dentro dal cor si serra,
60 che, s'è presente, assente mi fa guerra.

Questo pensiero e il riguardare indrieto
qual sia suta mia vita,
mentre inimico fui a mia salute,
mi fêr veder che 'l dolce sguardo lieto,
65 e 'l simulato aita
era alfin per lungar mia servitute.
E, perché poco val quella virtute
che 'l mal vede venir, se non soccorre,
pensai quel nodo sciôrre,
70 che all'alma avea il suo bel viver tolto,
e renderli l'antica libertate:
e piú forza ebbe in me la mia pietate,
che quella che mostrava il vago volto.
Cosí mi tolsi dall'error commesso,
75 e libero rendei me a me stesso.

Priega, canzon, il bel figlio di Venere,
che omai l'ardente face
per me rimetta e lo stral fiammeggiante:
spento è il suo foco, e, se ancor caldo è il cenere,
80 non prolunghi la pace
per questo che fatto è il core adamante:
né inquieti omai la mente errante
con sue speranze, o pensi piú condurne
per vision notturne
85 al primo impio disio ove giá m'ebbe:
poiché, quando era avermi in sua possanza,
non vòlse, di me perda ogni speranza,

or che non può, quando forse vorrebbe.
Di' che non facci indarno omai piú pruove,
90 ma serbi l'arco e le saette altrove.

BALLATA

[I pensieri d'Amore.]

Parton leggieri e pronti
del petto i miei pensieri,
che l'alma trista agli amorosi monti
manda suoi messaggieri
5 a quel petto gentil, ov'è il mio core.
Nel cammino amoroso
ciascun di loro ad ogni passo truova
qualche pensier pietoso,
che par dal petto di mia donna muova
10 in conforto dell'alma ad ora ad ora.
Fermonsi insieme, e, domandàti allora,
dicon tutti una cosa sempre nuova
della pietá che fuora
gli manda del bel petto,
15 dentro del quale il bel signor dimora,
e si staria soletto
in esso il cor, ma v'è Pietá ed Amore.
Delle caverne antiche
trae la fiamma del sol fervente e chiara
20 le picciole formiche:
sagace alcuna e sollecita impara
e dice all'altre ov'ha il parco villano
ascoso, astuto, un monticel di grano:
ond'esce fuor la negra turba avara.
25 Tutte di mano in mano
vanno e vengon dal monte,
porton la cara preda e in bocca e in mano:

vanno leggieri e pronte,
e grave e carche ritornon di fòre.
30 Fermon la picciol'orma
scontrandosi in cammino; e, mentre posa
l'una, quell'altra informa
dell'altra preda, onde piú disiosa
alla dolce fatica ognor l'invita.
35 Calcata e spessa è la via lunga e trita.
E se riporton ben tutte una cosa,
piú cara e piú gradita
sempre è, quant'esser deve
cosa, senza la qual manca la vita.
40 Lo ingiusto fascio è lieve,
se il picciolo animal senz'esso more.
Cosí li pensier miei
van piú leggieri alla mia donna bella:
scontrando quei di lei
45 fermonsi, e l'un con l'altro allor favella:
dolce preda, se ben grave, con loro
porton dal caro ed immortal tesoro:
una sempre è, ed è sempre piú bella:
che dal petto decoro
50 ove Amor, Pietá regna,
da' dolenti sospir cacciati fôro.
Quinci s'allegra e sdegna
l'alma ad un tempo, ed ha dolce dolore.
Ha dolcezza, se sente
55 Amor Pietá regnar nel bianco seno;
duolsi l'afflitta mente,
che da' duri pensier cacciati sièno
i pensier belli, e che dolente e trista
sia per me la mia donna, e cosí mista
60 doglia e disio fanno un dolce veneno:
onde o ria vita acquista
o dolce morte l'alma,
che del mal gode e del suo ben s'attrista.

Questa è la cara salma,
65 di cui carchi i pensier mi dan vigore.
Quando a quel monte bello
giungon dov'è la gran bellezza adorna,
prendon diletto in quello,
tanto che alla trist'alma alcun non torna,
70 per l'esemplo del cor crudele e saggio;
qual truovon lieto al fin del bel viaggio,
dell'alma oblito, e con Amor soggiorna.
E se non che pure aggio
soccorso in tanto affanno
75 da quei che manda quel pietoso raggio,
poi che tradito m'hanno
i miei, perderia l'alma ogni valore.
Li miei pensieri scuso,
se nell'abisso della gran bellezza
80 ciascun resta confuso:
però che chi si muove al fin sol prezza:
muovonsi a questo, e, nol trovando poi,
smarriti piú non san tornare a noi
nell'infinito fin di tal dolcezza.
85 Rendo ben grazie a voi,
pensier pietosi e belli,
che soccorrete al cor negli error suoi:
e, se non fusser quelli,
nella tropp'alta impresa morria il core.

CVI

[Nuova ferita d'Amore.]

Era giá il verde d'ogni mia speranza,
sí come Amor volea, ridotto al bianco:
pareva il cor di sua virtute manco,
onde perduto aveva ogni baldanza;
quando quella virtú ch'ogni altra avanza,
Amor, si trasse uno stral d'ór dal fianco,
e punse il core invitto, altèro e franco
con forza da spezzare ogni costanza.
. . . .
. . . . e piú preso ne avria
se non che gli amorosi inganni teme.
Fra l'erba ricoperto un laccio teso
veder li parve; or non so qual piú sia
cresciuto in me, o il timore o la speme.

CVII

[« Gran fiamma in un tratto non si spegne ».]

Non son contento ad un commiato solo
per dipartir dalle amorose insegne:
ché gran fiamma in un tratto non si spegne,
né in breve sanar puossi un lungo duolo.
. . . .
. . . .
dolce disir, parole accorte e degne,
or me a' primi miei pensier involo.
Lacrime mie d'ogni dolcezza piene,
sospir suavi e rimutate sorte,
ch'altro destín, altri pensier m'induce;
concesso pur mi sia questo sol bene,
di ricordarmi almen fino alla morte
l'angelica mia viva e chiara luce.

CVIII

[Potenza dello sguardo della sua donna.

Qual maraviglia, se ognor piú s'accende
quel gentil foco in cui dolcemente ardo?
Se mille volte quel bel viso guardo,
mille nuove dolcezze agli occhi rende.
Il core, a cui questa bellezza scende,
si maraviglia, e l'occhio ottuso e tardo
a veder la virtú del bello sguardo
accusa di pigrizia, e lo riprende.
Amor per gli occhi di madonna vede
gli occhi miei lassi, ed al mio cor favella
pe' dolci raggi della vista pia:
— Infinito è il valore onde procede
agli occhi tuoi dolcezza ognor novella:
l'occhio è mortale; il foco eterno sia. —

IV

SELVE D'AMORE

STANZE

SELVA PRIMA

1

O dolce servitú che liberasti
il cor d'ogni servizio basso e vile,
quando a sí bel servizio mi obbligasti
sciogliesti il cor da cento cure umile!
O bella man, quando oggi mi legasti,
tu mi facesti libero e gentile!
Che benedetti sieno i primi nodi,
Amor, che mi legasti in tanti modi!

2

O dolce e bel signore, in cui s'aduna
beltade e gentilezza, tal che eccede
ogni altra in altri, e poi tra lor ciascuna
il primo grado in la mia donna chiede!
Quant'è dolce e beata la Fortuna,
che servo a sí gentil signor mi diede;
e servo piú ch'alcun libero e degno,
servendo a tal, il cui servir è regno!

3

Cosí, se l'una e l'altra ripa frena
il fiume, lieto il lento corso serva;
suave agli occhi l'onda chiara mena,
e i pesci nel quieto alveo conserva;
di vaghi fior la verde ripa piena
bagna, e cosí par lietamente serva;
sta nel cieco antro, indi preme e distilla
con dolce mormorio l'onda tranquilla:

4

ma, se leva del sol la luce a noi,
piovendo un nimbo tempestoso e spesso,
a poco a poco il vedi gonfiar poi,
tanto ch'alfin non cape piú in se stesso,
e le fatiche de' giá stanchi buoi
e selve trarre e pinger sassi in esso;
l'erbosa ripa in mezzo e 'l curvo ponte
resta, e torbido lago è il chiaro fonte.

5

Allor ch'un venticel suave spira
con dolce legge, i fiori a terra piega,
e scherzando con essi intorno gira,
talor gli annoda, or scioglie, or gli rilega;
le biade impregna; ondeggia alta e s'adira
l'erba vicina alla futura sega;
suave suon la giovinetta frasca
rende, né pur un fior a terra casca.

6

Ma, se dá libertá dalla spelonca
Eolo a' venti tempestosi e féri,
non solamente i verdi rami tronca,
ma vanno a terra i vecchi pini interi:
i miser legni con la prora adonca
minaccia il mare irato, e par disperi:
l'aria di folte nebbie prende un velo;
cosí si duol la terra, il mare e 'l cielo.

7

Poca favilla, dalla pietra scossa,
nutrita in foglie e in picciol rami secchi,
scalda; e, dal vento rapido percossa,
arde gli sterpi pria, virgulti e stecchi;
poi vicina alla selva folta e grossa
le querce incende e i roveri alti e vecchi:
cruda inimica al bosco l'ira adempie:
fumo e faville e stran stridor l'aria empie.

8

L'ombrose case in fiamme e i dolci nidi
vanno e l'antiche alte silvestre stalle;
né fèra alcuna al bosco par si fidi,
ma spaventata al foco dá le spalle:
empiono il ciel diversi mugli e stridi:
percossa rende il suon l'opaca valle:
lo incauto pastor, cui s'è fuggito
il foco, piange attonito, invilito.

9

Benigna legge all'acqua ha il termin posto
che non lo passi e la terra ricuopra:
nel mezzo del gran corpo è il centro ascosto,
grave e contrario al foco, ch'è di sopra:
diverse cose un tutto hanno composto;
tra lor contrarie fan conforme l'opra:
ordina e muove il ciel benigna legge:
dolce catena il tutto lega e regge.

10

Dolce e bella catena al collo misse
quel lieto dí la delicata mano,
ch'aperse il petto e drento al core scrisse
quel nome e sculse il bel sembiante umano.
Da poi sempre mirâr le luci fisse
sí begli occhi, ch'ogni altro obietto è vano.
Quest'unica bellezza or sol contenta
la vista, pria in mille cose intenta.

11

Non ornate di fronde apriche valli;
non chiaro rivo che l'erbetta bagni,
di color pinta bianchi, rossi e gialli;
non cittá grandi o edifizi magni,
ludi féri, stran giochi, o molli balli;
non legni in mar che zeffiro accompagni;
non vaghi uccei, novi animali o mostri;
non sculta pietra o gemme agli occhi nostri.

12

In queste cose sanza legge alcuna
givan gli occhi cercando la lor pace
ascosa, e non sapevano in quest'una,
che conosciuta poi tanto a lor piace.
Occultamente mia lieta fortuna
conduceva il disio che nel cor giace:
condotto era il mio cor, e non sapeva,
a riveder chi giá veduto aveva.

13

Quel giorno adunque, che nel cor dipinse
quell'amorosa man l'immagin bella,
con voluntario fren gli occhi costrinse
lei sol mirar, non questa cosa o quella,
mille vari pensieri in un ristrinse;
né poi la lingua mia d'altro favella,
né cercon altro gli amorosi passi:
con lei sempre il mio cor legato stassi.

14

Legato sta nel gran tempio di Giano
con mille e mille nodi il fèr Furore:
cerca disciôrsi l'una e l'altra mano:
freme di sangue tinto e pien d'orrore.
Cerber nel basso regno cieco e vano,
latrando, all'ombre triste dá terrore:
stretto da tre catene, par ch'ira aggia,
rabbia, schiuma, venen da' denti caggia.

15

Non giá cosí la mia bella catena
stringe il mio cor gentil pien di dolcezza:
di tre nodi composta, lieto il mena
con le sue mani: il primo fe' bellezza,
la pietá l'altro per si dolce pena,
e l'altro Amor; né tempo alcun gli spezza:
la bella mano insieme poi gli strinse,
e di sí dolce laccio il cor avvinse.

16

Mostrommi Amor quel benedetto giorno
piú che mai belle le luci serene,
le Grazie tutte alla mia donna intorno;
né usò per rilegarmi altre catene.
Qual maraviglia è se a me non torno?
o qual disio si fugge dal suo bene?
Somma bellezza, amor, dolce clemenzia,
al cor fan voluntaria violenzia.

17

Quando tessuta fu questa catena,
l'aria, la terra, il ciel lieto concorse:
l'aria non fu giamai tanto serena,
né il sol giamai sí bella luce porse:
di fronde giovanette e di fior piena
la terra lieta, ov'un chiar rivo corse:
Ciprigna in grembo al padre il dí si mise,
lieta mirò dal ciel quel loco, e rise.

18

Dal divin capo ed amoroso seno
prese con ambe man rose diverse,
e le sparse nel ciel queto e sereno:
di questi fior la mia donna coperse.
Giove benigno, di letizia pieno,
gli umani orecchi quel bel giorno aperse
a sentir la celeste melodia,
che in canti, ritmi e suon dal ciel venía.

19

Movevan belle donne al suono i piedi,
ballando, d'un amor gentile accese:
l'amante appresso la sua donna vedi,
le disiate man insieme prese;
sguardi, cenni, sospir, d'amor rimedi;
brevi parole e sol tra loro intese;
dalla donna cascati i fior ricôrre,
baciati prima, in testa e in sen riporre.

20

In mezzo a tante cose grate e belle,
la mia donna bellissima e gentile,
vincendo l'altre, ornava tutte quelle:
in una vesta candida e sottile,
parlando in nòve e tacite favelle
con gli occhi al cor, quando la bocca sile:
— Vientene — disse a me, — caro cuor mio:
qui è la pace d'ogni tuo disio. —

21

Questa suave voce il petto aperse,
ed a partirse il cor lieto costrinse:
la bella mano incontro se li offerse
a mezza via, e dolcemente il strinse:
pria rozzo, in gentilezza lo converse;
poi quel bel nome e 'l volto vi dipinse:
cosí ornato e di sí belle cose,
nel petto alla mia donna lo nascose.

22

Quivi si sta; indi non può partire;
non può partir, perché partir non vuole:
piú dolce obietto il suo alto disire
né ha né puote aver, però non vuole:
lui a se stesso è legge, lui servire
a questa gentil legge elegge e vuole:
con la sua man lui stesso ha fatto i lacci,
né vuol poter voler ch'altri gli piacci.

23

Miri chi vuol, diverse cose miri,
e vari obietti agli occhi ognor rinnovi;
s'avvien ch'or uno e poi un altro il tiri,
non par vera bellezza in alcun trovi;
ma, com'avida pecchia e vaga, giri
cercando per nutrirsi ognor fior novi;
né muteria sí spesso il lento volo,
se quel ch'è in molti fior fussi in un solo.

24

Nel primo tempo ch'Amor gli occhi aperse,
questa beltade innanzi al disio pose:
e poi che, com'è, bella me l'offerse,
ridendo, lasso! agli occhi la nascose.
Con quanti pianti, bellezze diverse
poi cercâr, quanto tempo, in quante cose!
Talor vedevan pur l'afflitte ciglia
cosa, la qual questa beltá simiglia.

25

Allor (si come can bramoso, in caccia,
fra le fronde trovar l'occulta fèra,
se vede terra impressa dalla traccia,
conosce al segno ch'indi passata era,
perché la simiglianza par che faccia
certo argomento alla bellezza vera),
cosí, cercando questa cosa e quella,
Amor mostrommi alfin mia donna bella.

26

Disson gli occhi allor lieti al cor mio: — Questa
è quella che mostrò la prima volta
Amor, da noi sol desiata e chiesta,
mòstra e renduta poi che ci fu tolta.
La sua vera dolcezza manifesta
quanta grazia e virtute abbi raccolta.
In molte non trovammo mai quest'una,
che sola in sé ogni bellezza aduna.

27

Anzi sempre si trova in ogni parte;
ché ciò, che agli occhi è bel, da questa viene.
Varie bellezze in varie cose sparte
dá al mondo il fonte vivo d'ogni bene;
e quel che mostran l'altre cose in parte,
in lui tutto e perfetto si contiene.
E, se la simigiianza agli occhi piace,
quanto è qui piú perfetta ogni lor pace!

28

Contrarie voce fanno un suon suave,
e diversi color bellezza nova:
piace la voce acuta per la grave:
nel negro il bianco la sua grazia trova.
Mirabilmente l'alta bellezza have
fatto che l'un nimico all'altro giova;
l'alta bellezza, ch'ogni cor desia
ed io sol veggo nella donna mia.

29

Questa sol bramo: e le mie luci ardenti
non fanno in altra cosa alcun soggiorno.
E, come li beati spirti intenti
stanno alla santa faccia sempre intorno,
né posson le celesti pure menti
altro mirar, ch'ogni altro è manco adorno;
cosí quel primo tempo e quel bel luogo
al collo misse un simil dolce giogo.

30

Sento il mio cor nell'amoroso petto
di mia donna gentil, che cantar vuole,
e, nel laudar quel tempo benedetto,
usar la bella bocca (come suole)
della mia donna a cosí grato effetto,
dolce istrumento al canto, alle parole.
Non può tenersi il cor lieto e felice:
cosí, cantando in la sua bocca, dice:

31

— O benedetto giorno,
giorno che fusti il primo agli occhi nostri!
che con la luce vera
ogni ombra cacci, e che fussi ombra mostri!
Ombra invisibil era,
ch'agli occhi nostri sempre era d'intorno:
e pur questa vediéno.
e il lume alto e sereno,

32

non potevan vedere: o occhi tristi!
o per me fortunato
tempo, che gli occhi a sí bel sol m'apristi!
Forse ch'io parrò ingrato,
tempo dolce, se viene
da te ogni mio bene,
se il cor per te felice or sol disia
che sanza tempo alcun questo ben sia. —

SELVA SECONDA

I

Dopo tanti sospiri e tanti omei,
Amor, non veggo quel bel viso adorno:
dopo tanti dolori e pianti rei
non fanno, omè, que' begli occhi ritorno.
O fallace speranza, o pensier miei,
tenuti tanto giá di giorno in giorno!
Quando sará che que' begli occhi guardi?
Non so: sia quando vuol, ché sará tardi.

2

Occhi miei belli, o parolette accorte,
piú non vi veggo, lasso! e non vi sento!
O ore or lunghe, e fusti giá sí corte,
nimiche allora ed ora al mio contento!
O mio destino, o maladetta sorte,
abbiate ormai pietá del mio tormento:
rendete que' begli occhi agli occhi miei,
ché sanza lor piú viver non potrei.

3

Lasso! io non vivo, e morir non potrei,
lontano, omè! da que' bei lumi santi:
non vivo, ché la mia vita è con lei;
qui resta il corpo sol, sospiri e pianti:
una cieca speranza i dolor miei
nutrisce, e non permette il fil si schianti.
Amor, a cui per sempre mi son dato,
mi tien mirabilmente in questo stato.

4

Perché son piú felici, occhi mie' lassi,
che voi le fère, i boschi, i monti, i fiumi?
Perché son piú di voi felici i sassi,
che veggon pur talor i vaghi lumi?
La vita mia, che sanza loro stassi,
convien che lacrimando si consumi.
Almen sia presto! s'io debbo star molto
sanza veder quell'amoroso volto.

5

Almen m'avessin sopra quel bel monte,
ov'or lei sanza me soletta stassi,
le belle luci con lor forze pronte
converso in un di quei piú duri sassi!
Forse m'arebbe con pietosa fronte
talor guardato, or tócco i leggier passi:
s'io lo sentissi, arei ogni mia voglia;
se non, io sare' fuor di tanta doglia.

6

Almen m'avessi quella luce santa
converso nelle fronde ond'io mi chiamo!
Forse, passando poi da quella pianta,
pietosa n'avria còlto qualche ramo:
e mentre con Amor or parla or canta,
forse n'avria la man, la qual tant'amo,
fatto una ghirlandetta e messa in testa.
Almen fussi erba da quel bel piè pesta!

7

Almen m'avessi col suo mirar fiso
converso in fonte quello sguardo umano,
sopra al bel monte ov'è il mio paradiso!
Forse talor la candida sua mano
s'avria bagnata, e specchiato il bel viso
nell'acque, da cui son tanto lontano.
Se almen m'avessi in fèra convertito,
veggendo lei, io non sarei fuggito.

8

Io pur sospiro: e' sospir vanno in vento:
io chiamo il tuo bel nome, e non risponde:
io piango indarno, dolgomi e lamento:
l'umide luci mia piú non asconde
un dolce sonno: e sento un foco drento,
che m'arde sempre e i mie' pensier confonde.
Non posso piú, o mia speme fallace!
altro che lei o morte non mi piace.

9

O dolcissime notte, o giorni lieti,
amorosi sospiri, o dolci pianti!
o Amor testimon de' bei secreti,
lunghe vigilie, o parolette, o canti!
o reo destín, perché questo or mi vieti,
e rompi il bel disio a' tristi amanti?
Dato m'hai tanto ben, poi me n'hai privo,
per far maggior la doglia in la qual vivo.

10

S'io non debbo veder piú gli occhi belli,
serrinsi i mia, né vegghin mai piú luce;
però ch'ogni altra cosa, in fuor che quelli,
ch'io vegga, maggior doglia al cor conduce.
Amor, che del mio mal meco favelli
e in queste pene sei mia scorta e duce,
rendimi con quegli occhi la mia pace,
o tronca il viver mio, se pur ti piace.

11

Io so ben, caro e dolce signor mio,
la pena che tu hai de' mia tormenti;
e veggo insin di qua quel viso pio
bagnar di pianti, ed odo i tua lamenti;
le tue parole, la pietá, il disio,
gli amorosi pensier mi son presenti,
mille altri segni dell'ardente voglia:
e questo cresce piú tanta mia doglia.

12

Amore e mia usanza pur mi mena
nel loco dove fûr gli ultimi sguardi,
fine al mio ben, principio a tanta pena;
né veggo que' begli occhi, ovunque io guardi;
onde dolente e tristo e vivo a pena
mi parto, e movo i passi lenti e tardi
in qualche parte, per veder allora
da lungi almen dove il mio ben dimora.

13

Quivi con Amor parlo e con me stesso,
e dico mille volte: — Oimè lasso!
Lá è il mio bel signor, e stassi appresso
all'ombra forse d'arbori o d'un sasso;
qualche rozzo villan parla con esso
o altri, e non si cura o scosta un passo:
ed io, che vivo sol della sua vista,
son sí di lungi: or piangi, anima trista. —

14

Io non so, non che dir, se pensar deggia
sanza uno stuol d'infiniti sospiri:
ché forse alcun que' begli occhi vagheggia,
e par che fiso e d'appresso gli miri,
e quella bella man tocca e maneggia:
e, per crescere in tutto i mia martíri,
Amor in preda d'altri alfin mi mostra
la sua bellezza e la dolcezza nostra.

15

Lasso! che pena ho io, se mi rimembra
chi gode in pace tanta sua bellezza,
e vede e tocca le pulite membra
ad ognor, quando vuole, e non le prezza!
Me divide Fortuna, allunga e smembra
dal suo bel viso e da tanta dolcezza:
né bramo al mondo o prezzo se non quelle
membra, e non posso udirne pur novelle.

16

E, se qualche novella sento pure,
sol questo è, che 'l pensier mi rappresenta
tra tanti mie' martír mille paure;
e voglia e gelosia pur mi tormenta,
disio, dispetto, invidia e triste cure;
e Fortuna, al mio mal pronta ed attenta,
mi perseguita sempre; Amor mi uccide,
poi di tanto mio mal s'allegra e ride.

17

Mentre che 'l cor cosí s'affligge e geme
e di tanto mio mal meco si duole,
allor che piú desia e che piú teme,
il pianto in preda l'ha, e morte il vuole;
surge una dolce e desiata speme,
che mi conforta colle sue parole,
e dice: — Ancor quel bel viso vedrai
lieto, dolce, amoroso piú che mai.

18

Quegli occhi belli, lieti ed amorosi,
poche accorte e dolcissime parole,
queteranno i pensier tuoi disiosi
e l'alma afflitta, che a ragion si duole.
Faran quegli occhi, ch'or ti sono ascosi,
come fa tra le folte nebbie il sole:
fuggirá il pianto e' tua sospir dolenti
dinanzi all'amorose luci ardenti.

19

Descrizione dell'estate.

Tosto che appare al tuo cieco orizzonte
la luce che nel cor sempre risplende,
e della cima di quel sacro monte
quello amoroso raggio agli occhi scende,
non convien por la man sopra la fronte,
ché questo dolce lume non offende.
O che bell'alba! o Titon vecchio, allora
abbiti sanza invidia la tua Aurora.

20

Vedrai le piagge di color diversi
coprirsi, come a primavera suole;
né piú la terra del tempo dolersi,
ma vestirsi di rose e di viole.
E' segni in cielo, al dolce tempo avversi,
fará dolci e benigni il novo sole:
e la dura stagion frigida e tarda
non si conoscerá, s'ella si guarda.

21

Lieta e maravigliosa i rami secchi
vedrai di nòve fronde rivestire,
e farsi vaghi fior gli acuti stecchi
e Progne e Filomena a noi redire;
lasciar le pecchie i casamenti vecchi,
liete di fior in fior ronzando gire;
e rinnovar le lassate fatiche
con picciol passo le sagge formiche.

22

Al dolce tempo il buon pastore informa
lasciar le mandrie, ove nel verno giacque
il lieto gregge, che, belando, in torma
torna all'alte montagne, alle fresche acque.
L'agnel, trottando, pur la materna orma
segue; ed alcun che pur or ora nacque,
l'amorevol pastore in braccio porta:
il fido cane a tutti fa la scorta.

23

Un altro pastor porta sulla spalla
una pecora ch'è nel cammin zoppa:
l'altro sopra una gravida cavalla
le rete e 'l maglio e l'altre cose ha in groppa,
per serrarvele allor che 'l sole avvalla;
cosí nel lupo alcuna non intoppa:
tórte di latte e candide ricotte
mangian poi lieti, e russan tutta notte.

24

Romperanno i silenzi assai men lunghi,
cantando per le fronde, allor gli uccelli:
alcun al vecchio nido par ch'aggiunghi
certe festuche e piccioli fuscelli.
Campeggeran ne' verdi prati i funghi:
liete donne corranno or questi or quelli;
lascerá il ghiro il sonno e 'l loco ov'era,
e l'assiuol si sentirá la sera.

25

Vedrai ne' regni suoi non piú veduta
gir Flora errando colle ninfe sue:
il caro amante in braccio l'ha tenuta,
Zefiro; e insieme scherzan tutt'e due.
Coronerá la sua chioma canuta
di fronde il verno alla nova virtúe:
tigri aspri, orsi, lion diverran mansi:
di dure, l'acque liquide faransi.

26

Lascerá Clizia il suo antico amante,
volgendo lassa il pallidetto vólto.
A questo novo amoroso levante
lo stuol degli altri fior tutto fia volto,
attenti a mirar fiso il radiante
lume degli occhi e venerarlo molto.
La rugiada per l'erba e in ogni frasca
non creder piú che' febei raggi pasca.

27

Sentirai per l'ombrose e verdi valli
corni e zampogne fatte d'una scorza
di salcio o di castagno: e vedrai balli
degli olmi all'ombra, quando il sol piú sforza.
I pesci sotto i liquidi cristalli
di que' begli occhi sentiran la forza:
Nèreo e le figlie in mar arán bonaccia;
mosterrá il mondo lieto un'altra faccia.

28

Come arbuscel inserto gentilmente
si maraviglia, quando vede poi
novi fior, nòve frondi in sé virente
nutrire e maturar semi non suoi:
tal maraviglia ará la bruma algente,
quando sí bella mosterrassi a noi
la terra del novo abito vestita,
fra sé dicendo: — Or sono io rimbambita. —

29

Durerá questa nova maraviglia
infin che 'l lume de' begli occhi appare
e si presenti alle gelate ciglia:
quando vedrá le dolci luci e chiare,
o si convertirá nella sua figlia,
o gli conviene agli antipodi andare:
chi mira fiso questa gentil faccia,
convien gentil diventi o si disfaccia.

30

Se questa gentil forza a lei si appressa,
se quel bel viso si vedrá d'intorno,
presto la prima maraviglia cessa,
che porta il disiato e nuovo giorno:
tacita allor dirá pur fra se stessa:
— Maggior maraviglia ho che 'l viso adorno,
come toglie ogni forza a' febei rai,
ancor non faccia maggior cosa assai. —

31

Lascerá poi la bruma innamorata,
partendosi, la luce de' begli occhi:
la via è giá da molti fior segnata,
lieti aspettando che il bel piè gli tocchi:
l'aria che fende è lucida e beata:
un amoroso nembo par che fiocchi
sopra lei fior fragranti un dolce odore:
splendon per tutto spiriti d'Amore.

32

Vengon per onorare il mio bel sole
satir saltanti coronati e destri:
Pan vien sonando, e in sua compagnia vuole
fauni, e in man hanno verdi mái alpestri:
candide rose e pallide viole
porton le ninfe in grembo e ne' canestri:
vengono i fiumi di molle ulva adorni,
di fiori e fronde empiendo i torti corni.

33

Lascia la vecchia madre Falterona
e le caverne dell'antico monte
Arno mio lieto, e di verde corona
di popul copre la cerulea fronte:
nel suo mormoreggiar seco ragiona
e duolsi Arno d'aver troppo bel ponte;
Arno che, quanto può, si sforza e brama
aver, come il fratello, eterna fama.

34

Ecco apparire alle vedove mura
veggiamo il dolce lume de' begli occhi:
triemono i cor villani ed han paura
che questo gentil foco non li tocchi:
negli altri d'alta e di gentil natura
amor e gentilezza par trabocchi:
corron giá per veder donne e donzelle;
non hanno invidia, anzi si fan piú belle.

35

Poi che sará drento al bel cerchio entrata,
quanta dolcezza sentiran coloro
che con tanto disio l'hanno aspettata,
veggendo allor la dolce pace loro!
O cara patria, or non sia piú invidiata
da te giamai la prima etá dell'oro,
l'isole fortunate in occidente,
o dove giá peccò il primo parente.

36

Ciascun l'applaude, ciascun la saluta,
a dito l'un all'altro costei mostra.
Dicono i cor gentil: — Ben è venuta
la dolcezza, la pace e vita nostra! —
La vil gente stará dolente e muta,
e fuggirá de' begli occhi la giostra.
Ecco giá in casa questa mia gentile;
felice casa, benché alquanto umíle.

37

Non colonne marmoree in altezza
reggon le picciolette e basse mura
dello edifizio: non gli dá bellezza
pietra di gran saldezza, chiara e dura:
non opra di scultor che 'l vulgo prezza,
non musaico alcun, non vi è pittura,
non gemme oriental, argento od oro;
ma molto piú gentil e bel lavoro.

38

Nella porta Bellezza e Leggiadria,
dolci Sguardi amorosi e bei Sembianti:
Pietá drento si mostra, e in compagnia
Speme e Merzé par dolcemente canti
(oh che dolce e divina melodia!):
costumi ornati, e modi onesti e santi,
dolci parlar, motti arguti in la scala:
Fede, Amor, Gentilezza con lei in sala.

Descrizione della Gelosia.

39

Solo una vecchia in un oscuro canto,
pallida, il sol fuggendo, si sedea,
tacita sospirando; ed un ammanto
d'un incerto color cangiante avea:
cent'occhi ha in testa, e tutti verson pianto,
e cent'orecchi la maligna dea:
quel ch'è, quel che non è, trista, ode e vede:
mai dorme; ed ostinata a sé sol crede.

40

Nel primo tempo che Caòs antico
partorí il figlio suo diletto Amore,
nacque questa maligna dea ch'io dico:
nel medesimo parto venne fore.
Giove, padre benigno, al mondo amico,
la rilegò tra l'ombre inferiore
con Pluton, colle Furie: e stie' con loro,
mentre regnò Saturno e l'etá d'oro:

41

poi, sendo spesso e gravemente offesi
dal fèr Cupido gl'immortali dèi
or ad un laccio, or ad un altro presi,
fêron tornar dagl'inferi costei
per decreto divin, di sdegno accesi,
e che dov'Amor è, fussi ancor lei.
Cosí questa nimica il mondo ingombra:
segue Amor sempre come corpo l'ombra.

42

Temeva forte il sommo padre Giove
che di Caòs il bello e dolce figlio
non si facessi colle forze nòve
rettore in loco suo del gran conciglio:
il scettro e il regno transferissi altrove;
però rivocò questa dallo esiglio,
giurando allor per la palude stigie
che segua d'Amor sempre le vestigie.

43

Pensò con questa molta forza tôrre
il sommo padre agli amorosi strali,
e' duri nodi e tutti i lacci sciôrre:
perché, veggendo gli dèi immortali
in quante pene qualunche ama incôrre,
in che pianti e sospir e in quanti mali,
leverebbon d'amore ogni pensiero,
fuggendo il grave giogo e il duro impero.

44

Cosí fatta la legge e il giuramento,
e consentita dal divin senato,
poco passò che ne fu mal contento
e invan pentissi allor aver giurato;
provando in sé questo mortal tormento,
prima era Amor sicur, lieto e beato;
e, se non fussi la giá data fede,
l'avria rimessa alla tartarea sede.

45

Di Caos nata e da Pluton nutrita
del latte delle Furie (o tristo nume!),
fa sentire a' mortali ancor in vita
le pene del gran regno sanza lume.
Non sana omai la sua immortal ferita.
Porta una spada tinta delle schiume
di Cerbero lá giú nel basso seggio;
del ben fa mal, e sempre crede il peggio.

46

D'ombre vane e pensier tristi si pasce:
rode un cor sempre l'infelice bocca;
e come è consumato, allor rinasce:
o miser quel a cui tal sorte tocca!
Nelle sue prime cune e nelle fasce,
nel petto tristo invidia, odio trabocca.
Fugge sempre ove il mio bel Sole arriva,
né si parte però la morte viva.

47

Oh quante volte tentato ha il mio Sole
cacciar da sé questo terribil mostro
or con minacce, or con buone parole!
L'Amor, la Fé: — Questo è il nimico nostro —
dicon piangendo, e invan ciascun si duole.
Invan si oppone il basso voler nostro
al decreto ch'è in ciel giá fermo e santo.
Lei fugge d'uno, e va in un altro canto.

48

O venenoso mostro al ciel dispetto,
o vivo fonte d'ogni uman tormento;
d'amor mortal nimico e di diletto,
di speranza, di fé, d'ogni contento;
tu incendi di furore il tristo petto.
Rompi, o Giove, lo ingiusto giuramento,
rimetti la infelice al foco eterno:
ma non l'accetterá forse lo inferno.

49

Gli uomin, gli dèi pregano a giunte mani
che la estermini al tutto e che la spenga;
de' lamenti del ciel, de' pianti umani
nel generoso petto pietá venga.
Deh, tanti e giusti prieghi non sien vani!
E 'l giuramento piú non si mantenga,
fatto a danno comun, come chiar veggio:
error fu farlo, e mantenerlo è peggio.

50

Come giá giustamente persuaso
sciogliesti di Iapeto il saggio figlio,
legato eternalmente in Caucáso,
per render qualche merto al buon consiglio:
perché fai ora, o sommo padre, caso
rimetter questa trista al primo esiglio?
Al primo esiglio, e non son cose nòve:
puoi tutto; e giusto è quel che piace a Giove.

51

Come un'antica quercia in alto posta,
quando è percossa dal furor de' venti,
or assalita d'una, or d'altra costa,
cascon le foglie, e' sua rami pendenti
si piegan sí ch'a terra alcun s'accosta;
sta fermo il tronco e par che non paventi,
poco prezzando d'Eolo la guerra,
tenendo ferme le radice in terra;

52

così, padre benigno e giusto, alquanto
ti muove, se perviene a' santi orecchi
il nostro duro e quasi eterno pianto.
Vorresti usar pietá, purché non pecchi;
ma, quando pensi al giuramento santo,
convien che 'l fonte di pietá si secchi;
perché il divin voler mai si corregge:
così sta ferma questa dura legge.

53

O mia cieca speranza, ov'hai condutti
e dolcemente lusingando scòrti
di pensiero in pensier i disir tutti!
Mentre che falsamente li conforti
di vaghi fiori e belle fronde, e frutti
acerbi, duri, acri, amari or porti:
mostrando invano a me la donna mia,
veggo in suo luogo Amore e Gelosia.

54

Lasso a me! quando entrasti nel pensiero,
io vidi così veri e vaghi lumi
coprir di fior l'amoroso sentiero,
correr le ninfe, Pan, satiri e fiumi,
come vede ciascun che vede il vero.
O fallace speranza, or mi consumi!
Or fugge il vero, e 'l dolce inganno invola!
E resta con Amor Gelosia sola.

55

Amor, che prende ogni mio male in gioco,
sanza pietá si ride dello inganno:
Speranza se si mostra pur un poco,
drieto a lei tutti i van pensier ne vanno:
né però manca l'amoroso foco,
ma questi inganni assai maggior lo fanno:
con fèroci occhi Gelosia mi mira:
e 'l cor n'ha doglia e nel dolor s'adira.

56

Madonna stassi in quelle parte eccelse,
ove il mio bel disio da prima nacque,
ch'Amor ogni pensier del core svelse
e piantò quel che sempre verde giacque,
e la mia donna tra le donne scelse
e me la die'; né poi altro mi piacque:
questo amoroso loco or me l'invola:
lí si sta, sanza me, pensosa e sola.

57

In questo loco ove Madonna gira,
lasso, le luci belle e lacrimose,
amorosi mister dolente mira,
e rimembra le prime dolci cose:
ad ogni passo mi chiama e sospira;
e chi chiama, ode e di lontan rispose:
piange, e piangendo cresce piú il tormento·
e fra se stessa cosí dir la sento:

58

— Qui l'aspettai, e quinci pur lo scorsi.
Quinci sentii l'andar de' leggier piedi,
e quivi la man timida li porsi;
qui con tremante voce, dissi: — Or siedi —,
qui volle a lato a me soletto porsi,
e quivi interamente me li diedi:
quivi legò Amor ambi duo noi
d'un nodo che giamai si sciolse poi.

59

Quando il sentii tra l'ombre e vidi appresso,
il cor tremava pavido nel petto:
era il disio e dubbioso e perplesso:
da timor lieto e timido diletto
in un tempo era il vago core oppresso:
né so in quel punto quel che avessi eletto.
Mentre Amor spinge i passi e 'l timor frena,
mi giunse di letizia incerta piena.

60

— Quivi, — gli dissi, — omai contento giaci:
sia lieto il cor, poi c'ha quel che desia. —
O parolette, o dolci amplessi, o baci!
O sospirar che d'ambo i petti uscía!
O mobil tempo, o brievi ore fugaci,
che tanto ben ve ne portasti via!
Quivi lasciommi piena di disio,
quando giá presso al giorno disse: — Addio. —

61

Era giá, lassa a me! vicino il giorno,
quasi era Febo all'orizzonte giunto,
che la dolcezza di quel bel soggiorno
facea parer che fussi un brieve punto.
Lui disse: — O vivo o morto a te ritorno. —
Cosí partissi, e da me fu disiunto.
Scorgendo questa mano il cammin cieco,
strinse e baciolla, e 'l cor mio portò seco.

62

Drieto, quanto io potei, da questo loco
li tenni gli occhi lacrimosi e 'l vólto:
soletto andava acceso in dolce foco
co' passi avversi e 'l viso ver' me vòlto.
La notte ombrosa fece durar poco
quest'ultima dolcezza, e mi fu tolto.
Agli occhi piú virtú non è concessa:
ma restò drento al cor la forma impressa. —

63

Questo dice Madonna; e chi gli è presso
nol sente; ed io, che son sí lontan, l'odo.
Questa memoria nel pensiero ha messo
quel primo tempo che strinse il bel nodo,
e mi ribella tanto da me stesso
ch'io veggo quasi quel bel tempo e 'l modo
come allor mi legò la bianca mano;
ma poco dura il brieve piacer vano.

64

O inimica memoria tenace,
che innanzi agli occhi quel bel tempo mette!
O piú cruda speranza mia fallace,
che questo e meglio ancora al cuor promette!
Né però veggo quel che sol mi piace,
né tornon quelle luce benedette:
l'un occhio indrieto e l'altro innanzi mira,
e 'l cor irato e stanco ognor sospira.

65

Perché seguite, o pensier vani e folli,
tante volte ingannati, ancor costei?
ed io piú stolto a che seguir voi volli?
Deh, fermatevi, o stanchi pensier miei!
Piú tosto eleggo star con gli occhi molli,
e gridar l'ora mille volte «omei»
in doglia, in foco il tempo che m'avanza,
e morir poi, che vivere in speranza.

66

Almen, se la memoria il disio punge,
dinanzi al core il ver mi rappresenta:
ma questa vana fugge in breve a lunge,
ché, se t'appressi, piú lontan diventa.
Fugge di tempo in tempo e mai non giunge:
sperando e desiando, il cor tormenta.
Amor, che sempre in compagnia la mena,
cosí dipinge questa dolce pena.

Descrizione della Speranza.

67

È una donna di statura immensa:
la cima de' capelli al ciel par monti;
formata e vestita è di nebbia densa;
abita il sommo de' piú alti monti.
Se, i nugoli guardando, un forma e pensa
nòve forme veder d'animal pronti,
che 'l vento muta e poi di novo finge;
cosí Amor questa vana dipinge.

68

Par molto bella e grande dalla lunga;
con l'ombra quasi tutto il mondo piglia:
s'avvien ch'appresso disioso giunga,
a poco a poco manca e s'assottiglia:
e, come suol quando par Borea punga,
vedi sparir il nugol dalle ciglia;
cosí non è dove trovar la credi,
ma sempre innanzi agli occhi te la vedi.

69

Sí come un can che la bramosa bocca
crede bagnar nel sangue d'una fèra,
che fugge innanzi, e giá quasi la tocca,
pur non la giugne e pur giugnerla spera:
cosí la voglia disiosa e sciocca
non sazia, e digiun resta come s'era;
lei piú veloce innanzi a lui si fugge,
lui pien di rabbia e di disio si strugge:

70

O come, se la schiena scalda il sole,
chi vuol giunger quell'ombra c'ha dinanzi,
s'almen co' passi pareggiar la vuole,
convien di spazio egual pur l'ombra avanzi:
se corre come cervio correr suole,
gli resta drieto alfin quanto era dianzi;
or par la prema, or par l'avanzi un pezzo;
alfin del corso poi pur resta il sezzo.

71

Giugner non posson le volubil rote
bue o caval, ch' innanzi il carro tira;
cosí costei giamai toccar si puote:
la vana fronte occhio mortal non mira.
Un occhio ha in testa, e cose alte e remote
innanzi guata, e indrieto mai nol gira.
Minerva sol con l'egida giá vide
la fronte, e di noi miseri si ride.

72

Sopra i nebulosi omeri li nascono
due pennute ale oltra misura grande.
Vola per li alti lochi, onde poi cascono
quei che credon che lei alto li mande.
Vento e vane ombre questa fèra pascono,
e rade volte gusta altre vivande.
Vola la notte, e sempre fuggir suole,
come aurora la luce del sole.

73

Il ciel da sé, Pluton da sé l'arretra:
vola per questa mezza regione,
ove il liquido umor adiaccia e impetra
e solve in acqua i nugoli Giunone:
lí fabbrica Vulcan la sua faretra;
indi Eolo Austro move ed Aquilone,
fuochi, comete e cadenti vapori,
e la bella Iris di mille colori.

74

Seguon questa infelice in ogni parte
il Sogno e l'Augurio e la Bugia;
e chiromanti ed ogni fallace arte,
sorte, indovini e falsa profezia,
la vocale e la scritta in sciocche carte,
che dicon, quando è stato, quel che fia;
l'archimia e chi di terra il ciel misura;
e fatta a volontá la coniettura.

75

Alla cieca ombra delle sue grande ali
il mondo vano alfin tutto ricovera.
Oh cecitá de' miseri mortali!
oh ignoranzia troppo vana e povera!
E chi potessi contar tutti i mali,
le stelle in cielo e' pesci in mare annovera,
gli uccelli in autunno che 'l mar passono,
o le foglie che i rami nudi lassono.

76

Ma che male è che l'uom mortal patisca,
che da te maladetta non proceda?
o che grave dolor che non nutrisca?
quanti tristi ad Amor hai dato in preda?
Che forte periglio è, che non ardisca
il cor, s'avvien che 'l misero ti creda?
Tu fusti dal ciel data a noi mortali
vita e conservazion di tutti i mali.

77

O figlio di Iapeto al tutto stolto,
non valse il saggio frate ti ammonisse
a non mirar Pandora bella in volto
o accettar dono che da lei venisse.
Rendi il furto, Prometeo, che tolto
nel miser mondo tanti morbi misse.
Qual fu piú stolto puoi discerner poco,
chi prese il dono o chi furò giá il foco.

78

Stolta prudenzia e cieco accorgimento
fu il tuo, e del fratel folle stultizia.
Deh rendi il furto, se Giove è contento
ritrar dal mondo i morbi e la malizia.
Tu non sapevi ancor che 'l pentimento
va drieto sempre a quel che mal s'inizia:
credesti ingannar Giove: o error gravi!
cosí maggiori error fanno i piú savi.

79

Se tu non eri, non dava l'offizio
Giove a Vulcan di fabbricar Pandora;
Pallade l'arti belle e l'esercizio
non vi aggiugnea per farla piú decora;
nel volto ogni bellezza, in bocca il vizio,
la grazia Vener non li dava ancora
e i dolci sguardi e 'l bel sembiante umano;
né Giove poi la morte nostra in mano.

80

Cosí leggiadra e bella non avria
offerto il vaso al ſolle, come offerse.
Lui, come sai, benché ammonito pria,
il vaso prese e subito l'aperse.
Subito uscîr del vaso e fuggîr via
pel mondo i morbi e passion diverse:
del vaso fatto dal celeste fabro
Speranza sola si restò nel labro.

81

E cosí fu troppo dannoso e caro
il foco che furasti nella ferula:
da poi fu il mondo crudele ed avaro,
la mente sempre disiosa e querula,
le guerre, incendi e torti e 'l pianto amaro:
da poi solcorno i legni l'onda cerula:
la menzogna, l'inganno e 'l romper fede,
da questa vana ciascun mal procede.

82

Tu ti restasti in sull'orlo soletta,
perché la speme a terra mai non casca:
del disio nasce, ed ella tel prometta;
dell'un vago pensier par l'altro nasca:
del male il bene e del ben meglio aspetta,
sí come uccello va di ramo in frasca:
certa non mai: però né drento o fòra
restò nel vaso che donò Pandora.

83

Troppo sforza i mortal, troppo presume
questa inimica dell'umana mente;
ancor nel cieco regno sanza lume
estender vuol la sua forza latente:
parse ad alcun degno e gentil costume
la dolce vita abbandonar presente:
la dolce vita sprezza e morte brama
alcun, sperando poi viver per fama.

Descrizione dell'etá dell'oro.

84

Pria che venissi al figlio di Iapeto
del tristo furto il dannoso pensiero,
reggeva nel tempo aureo quieto
Saturno il mondo sotto il giusto impero.
Era il viver uman piú lungo e lieto:
era e pareva un medesimo il vero:
frenato e contento era ogni disio,
né conosceva il mondo «tuo» o «mio».

85

La terra liberal dava la vita
comunemente in quel bel tempo a tutti.
Non da vomero o marra ancor ferita,
produceva frumenti e vari frutti;
di odorifere erbette e fior vestita
non mai dal sol, non mai dal gel distrutti:
l'acque correnti dolci, chiare e liete
spegneano allor la moderata sete.

86

Per l'erbose campagne lieti e sciolti
givan gli armenti sanza alcun timore,
sanza sospetto che gli fusser tolti
da orso o lupo il timido pastore.
Erano i tori indomiti allor molti,
non privi ancor del genital calore,
né per fatica di lungo intervallo
del giogo avendo al collo il duro callo.

87

E' si potea vedere in una stoppia
col lupo lieta star la pecorella,
sanza sospetto l'un dell'altro, in coppia;
non fèro il lupo allor, non timida ella.
Né la volpe è maliziosa e doppia:
e non bisogna che la villanella
pe' polli tenga il botol che la cacci;
ma par, se pur vi vien, festa li facci.

88

Le lepre e 'l bracco in un cespuglio giace:
l'un non abbaia e l'altra ancor non geme.
Tra il veltro e 'l cavriuol e 'l cervo è pace,
né alcun ne' piè veloci spera o teme:
scherzon fra lor, e provocar lor piace
talor l'un l'altro; e, se corrono insieme,
non corron per fuggire il fèro morso,
ma sol per superar l'un l'altro in corso.

89

Semplice e bianca, sanza una magagna,
ove li piace la colomba annidia
lieta, sanza temer che la compagna
o il maschio guasti l'uova per invidia;
non teme del falcon per la campagna,
né tra le fronde dello astore insidia.
Or va stridendo lieto l'aghirone,
né teme il colpo o l'unghia del falcone.

90

Non teme la pernice che 'l terzuolo
la stringa, come ferro suol tanaglia;
né restar presa in sul levar del volo
dallo sparvier, quando è grassa la quaglia.
Gode lo smerlo che dal basso suolo
la lodola cantando al ciel su saglia:
né alle serpe dubitar bisogna
d'esser ésca a' pulcin della cicogna.

91

Tu puoi pel prato scalzo ir sanza rischio
di far crucciar, calcando, il frigid'angue.
E i serpenti non han veleno o fischio,
onde dal volto al cor si fugge il sangue.
Sicuro è mirar fiso il bavalischio,
né pel guardo mortal tristo alcun langue.
Né gli animali al fonte han pazienza;
che 'l liocorno facci la credenza.

92

Il tigre e 'l fèr leone e la pantera,
come conigli, mansueti e pigri;
ed ogni vile e mansueta fèra
feroce par come leoni o tigri.
Né fugge l'animal l'umana cèra.
Gli uccei bianchi, vermigli, gialli e nigri
giá per le folte macchie non s'ascosono:
in man, in testa, in spalla all'uom si posono.

93

Non era ancor nel petto de' mortali
di carne saziar la fèra voglia.
Pel nutrimento diventiam bestiali,
che 'l sangue uman di sua natura spoglia;
quinci guerra è tra l'uomo e gli animali:
quinci fugge l'uccel di foglia in foglia,
e si lamenta con pietoso strido
quando e' non truova i cari figli al nido.

94

Non si sentiva il doloroso felo
della madre che perde il caro agnello:
la vacca non empiea di mugli il cielo,
tornando sanza il figlio dal macello:
né per difender le membra dal gelo
muoion le fère per averne il vello:
secura agli animali era la traccia,
né per nutrirsi o per piacer si caccia.

95

Gli uccei cantando van di ramo in ramo
sanza sospetto di rete o di lacci;
truova la starna i figli al suo richiamo,
s'avvien che gli rassegni o il conto facci.
Né sotto l'ésca avièn trovato l'amo
i pesci ancora, o rezze o altri impacci.
La porpora sicura è dagli inganni:
né tigne il sangue i preziosi panni.

96

Securo giá non teme, anzi s'accosta
con cento code il polpo alla murena;
né serra ambo le bocche all'aligosta,
né l'aligosta morde in su la schiena
la murena, a difendersi indisposta:
né fa vendetta l'una all'altra pena.
Oggi l'un altro vince, e par che ceda
al vinto, e 'l primo vincitore ha in preda.

97

Cosí, pien di fatica e luce, il giorno
pallida e rossa l'aurora caccia;
lei poi la notte, qual fuggendo intorno
convien che 'l giorno infin sua preda faccia;
e, mentre suona il cacciatore il corno,
vinto rimane in quest'eterna caccia:
cosí tra queste fère in mare occorre,
se si dee queste cose a quelle opporre.

98

Teneva occulte nel ventre la terra
le triste vene in sé d'ogni metallo;
né il fèr disio i cor mortali afferra
d'oro; e non era per paura giallo,
né ferro si trovava atto alla guerra;
né col freno o col piè suona il cavallo;
né il bronzo propagava la memoria;
né sete alcuna era di mortal gloria.

99

Nereo quieto e ciascuna sua figlia
d'Argo ancor la prim'ombra ne' lor regni
non avièn visto pien di maraviglia,
o da remo o da vento mover legni;
né misurare il mare e i liti a miglia,
con mille altri dannosi e novi ingegni.
D'isole ancor non s'era il nome udito:
parea finissi il mondo ov'era lito.

100

Nelle piante era il fior, la foglia e il pome,
né tempo o sito l'ordine confonde.
In ogni loco la natura prome
ogni animal in terra, in aria, in onde.
Ogni cosa chiamata pel suo nome
secondo il natural valor risponde.
Non era alcuna cosa vecchia o nova;
né maraviglia a quel tempo si truova.

101

Il corpo uman sí bene era disposto,
sí bilanciati e partiti gli umori,
che 'l disio era frenato e composto:
non speme, non invidia, ira o dolori:
né la natura appetito ha proposto
che per le vie comune o peli o pori
superfluo venga alcuno: e nulla avanza
per dolcezza di cibi o d'abbondanza.

102

Cosí belli, robusti e sani e netti
non senton, ché non era, caldo o gelo;
non fuggon brina o acqua sotto i tetti;
né fa tremar il cor di Giove il telo.
Il dolce sonno per gli erbosi letti
è quando sanza sole è il nostro cielo:
quando i raggi del sol le nebbie purgono,
cogli animal, co' fiori insieme surgono.

103

D'amore accesi sanza passione,
speranza o gelosia non li accompagna:
un amor sempre, qual il ciel dispone
e la natura, ch'è sanza magagna.
Con questa simil di complessione
soletti e lieti van per la campagna:
l'etá non mai o puerile o grande.
I panni son le fronde, e' fior ghirlande.

104

Qual porpora non perde a que' colori,
qual grana o chermisí o in lana o in seta?
qual argento, qual oro agguaglia i fiori?
Cosí menan la vita sempre lieta.
Oh dolce tempo! oh dolcissimi amori!
oh vita sempre disiosa e queta!
ché l'acceso disio mai non tormenta,
né spento il corpo languido diventa.

105

Tant'è il disio quanto natura vuole,
e vuol quel c'ha, e quel c'ha non l'offende,
né mai d'averlo o non aver si duole;
né manca mai o maggior forza prende.
Quel, ch'oggi piace, piacer sempre suole:
non sazia, o penitenzia indrieto rende:
da se stesso s'adempie e da sé frena,
né per l'uno o per l'altro sente pena.

106

Ogni appetito, ch'altri offenda, dorme:
ambizion non occupava i regni.
Era natura allora assai conforme
tra l'uom beato e li celesti segni.
Queste proprietá, quell'alte forme
vedevan gli occhi, vedevan gl'ingegni:
non dubbio alcun, non fatica ha il pensiero;
sanza confusion intende il vero.

107

L'ingegno agguagliato era col disio,
la voglia colla forza dello intendere:
stavan contenti a cognoscer di Dio
la parte che ne puote l'uom comprendere:
né la prosunzion del vano e rio
nostro intelletto di piú alto ascendere;
né ricercar con tanta inutil cura
le cause che nasconde a noi natura.

108

Oggi il mortal ingegno pur presume
essere un ben occulto, al quale aspira:
move l'uman disio il basso acume,
né truova ove fermarlo; onde s'adira
e duolsi che la mente ha troppo lume,
quel ben presupponendo; e, se nol mira,
si duól del poco e vede che non vede;
d'esser cieco o 'l veder perfetto chiede.

109

Al troppo manca, e par che avanzi al poco,
men vegga il troppo, e 'l poco assai presuma;
e, come in verde legno debil foco
non splende chiar, ma gli occhi umidi affuma.
Gli uccei notturni son degli altri gioco,
cercando il sole: e l'insolita piuma
Icaro perde, se troppo alto sale,
e resta a mezzo il ciel uccel sanz'ale.

110

Come uccel peregrin che 'l lito amato
pel freddo lassa e 'l mar volando varca,
stanco giá mezzo all'onde d'ogni lato
l'acqua sol vede e di dolor si carca;
non ramo o scoglio ferma il suo volato;
se pur l'onde solcar vede una barca,
dell'uom le mani e del mar la tempesta
teme, e dubbioso in mezzo l'onde resta:

111

cosí se lassa il suo nativo sito
la mente, da se stessa si confonde;
se vuol cercar uno incognito lito,
dubbiosa e stanca alfin resta tra l'onde.
Allor vedeva lo ingegno spedito
quel ver ch'alle sue forze corrisponde:
né la prosunzion questo ben guasta;
voglion quant'hanno, e quel ch'intendon basta.

112

Quel che 'l ciel da sé mostra e la natura,
intendon sanz'aver dubbio o fatica:
né la troppo sottile e vana cura
muove la bile o adusti umor nutríca.
La nuda veritá gentile e pura
lunghe vigilie o studio non mendíca:
questa vera dolcezza e bella vede
la mente, e, qui contenta, altro non chiede.

113

Questo felice tempo al mondo tolse
all'uom la vera sua beatitudine,
Prometeo, che troppo saper vòlse.
Dal saper troppo nasce inquietudine.
Per saper poco il van fratello sciolse
la morte poi e' morbi in multitudine.
Troppo e poco saper la vita attrista:
ché 'l troppo e 'l poco equal dal mezzo dista.

114

Il folle antiveder, la stolta cura
e la prosunzion del vano ingegno
il foco trasse della sua natura:
le forze estese allor fuor del suo regno.
Quinci la guerra nacque, che ancor dura,
tra gli elementi, che n'ebbono a sdegno;
triema la terra e il ciel lampeggia e piove:
ogni distemperanza di qui muove.

115

Questo mal foco il fèr disio accese
di superar l'un l'altro gli elementi:
la trista voglia poi piú basso scese
ne' mortal corpi e nelle umane menti:
dalla speranza ogni sua forza prese,
che soffia nel mal foco co' sua venti.
Cosí sta il mondo ed ogni mortal vita
per guerra, che non è ancor fornita;

116

sí come nave in alto mar, percossa
da rapidi e tra lor contrari venti,
travaglia, ma del luogo non è mossa,
s'avvien che sieno equalmente potenti:
ma, se l'un sforza e piú che l'altro possa,
stanca e alfin vinta va drieto a' perdenti.
Oh miser mondo! anzi stolto a chi piace,
o crede in tanta guerra trovar pace!

117

Arda almeno, arda questo foco tanto,
che gli altri tristi umor tutti consumi,
poi si ritorni al primo loco santo:
né altri piú di furarlo presumi:
torni il dolce ozio sanza speme o pianto:
sudin le querce il mèl, corrino i fiumi
nettare e latte, i dolor sien cacciati,
ardan di dolce amore i cor beati.

118

In questi dolci luoghi, in questi tempi
pommi, Amor, con la bella donna mia,
nell'etá verde, ne' primi anni scempi,
sanza speranza e sanza gelosia:
né 'l tempo mai l'etá matura adempi,
ma il nostro dolce amore eterno sia:
non piú bellezza in lei, non altro foco
in noi, ma sol quel dolce tempo e loco.

119

Quel dolce loco e basso paradiso,
quel bel tempo non ha altro difetto
che di veder Madonna bella in viso:
questo lo fa dolcissimo e perfetto,
se sente le parole o il suave riso
sopra quel ch'è vero amore e diletto:
l'oro di quella etá quasi divina
nel dolce foco di mia donna affina.

120

E, se pur questo l'alta legge vieta,
Amor, tanta speranza caccia almeno,
inimica, domestica e segreta,
ch'uccide il cor col suo dolce veleno.
Rendimi l'amorosa luce e lieta
e il dolce sguardo angelico e sereno;
fa' dolce sguardo a questa cruda e trista,
sí come il bavalischio a mortal vista.

121

Se tu mi rendi bella ed amorosa
la mia donna gentil, com'io lasciai,
quell'etá d'oro, o vera o fabulosa,
io non ti chiederò, Amor, giamai,
né altro paradiso o altra cosa.
Ov'è la donna mia, come tu sai,
concorre ogni virtú, ogni dolcezza:
e ciò ch'è bello è nella sua bellezza.

122

Lasso a me! or nel loco alto e silvestre
ove dolente e trista lei si truova,
d'oro è l'etá, paradiso terrestre,
e quivi il primo secol si rinnuova:
se trista e lassa, in quelle parte alpestre
avvien ch'ogni dolcezza e grazia muova.
Se dolorosa, tanti beni ha seco:
or che fará quando sia lieta meco?

123

Quel che fará se 'l tristo cor vi pensa,
tanto disire il misero l'accende,
ch'offeso poi da crudel doglia immensa
a fatica da morte si difende.
Se pur Amor gli promette o dispensa
che pensi ad altro, questo piú l'offende.
Viver non può sanza pensier d'amore;
e, pensando anche alla sua donna, muore.

124

Amor, che vedi il suo misero stato,
pietoso, com'io credo, del suo male,
vola velocemente in quel bel lato;
portami la mia donna: o le tua ale
metti agli òmeri, e dammi il tuo volato,
ch'io per lei vada: se mi se' rivale,
com'io penso, ed acceso da' begli occhi,
ho gelosia se nel portar la tocchi.

125

Se mi farai un amoroso uccello,
io arderò, come fenice suole
ne' febei rai, e mi farò piú bello
rigenerato dal mio chiaro sole.
Se le tua ale abbruceranno in quello
foco gentil, il torto hai, se ten duole;
e non è giusto te ne chiami offeso,
perché tu hai quel gentil foco acceso.

126

Questo foco furò da te lo sguardo
della mia donna, e 'l cor con esso accese.
Tu ne sdegnasti; io ne patisco, ed ardo
d'un diverso disio che forza prese,
Tra 'l cor veloce e 'l corpo greve e tardo
tira il foco e il pensier al bel paese;
qui resta il corpo, e lei segue il pensiero;
né vo, né sto, né son diviso o intero.

127

Questo foco è d'una gentil natura;
stassi nel cor, nella piú alta cima:
e la materia, ch'era rozza e dura,
con qualche suo dolor consumò prima:
alfin l'incendio si fe' luce pura,
che par nel cor diafano si esprima;
cosí nel cor, non che in sé luce abbi elli,
luce la luce di dua occhi belli.

128

Con gran fatica drento al petto lasso
lo tengo, che non fugga con la vita:
questo gentil cosí puote star basso,
se per forza la via non gli è impedita:
come in mezzo del ciel fermarsi un sasso,
che l'uno il centro e l'altro il ciel invita:
natura ogni riposo gli disdice,
se non torna alla bella furatrice.

129

Cosí son io una rete distesa,
la qual il legno van tien sopra l'onda:
il grave piombo, che da basso pesa,
la tira nella parte piú profonda:
alfin ciascun di lor perde l'impresa:
bagnasi il legno e 'l piombo non s'affonda:
né l'un disio né l'altro par si faccia:
la rete intanto si consuma e straccia.

130

L'immagin bella, che nel core stampa
la bianca man, sí come fusse viva,
inganna in modo l'amorosa vampa,
che si sta seco ed è cagion ch'io viva.
Quel dolce inganno la mia vita scampa;
e, se non fussi, via con lei sen giva:
vede nel cor la sua ladra sí bella,
che si quieta e crede esser con quella.

131

Sí come il cacciator, che i cari figli
astutamente al fèro tigre fura,
e, benché innanzi assai campo gli pigli,
la fèra, piú veloce di natura,
quasi giá il giugne e insanguina gli artigli;
ma, veggendo la sua propria figura
nello specchio ch'e' truova in sulla rena,
crede sia 'l figlio e 'l corso suo raffrena;

132

così drento allo specchio del mio core
si queta questo bel foco amoroso.
Ma, poi che riconosce il vano errore,
questo fèr tigre surge furioso;
e, se non giugne il ladro cacciatore,
non truova irato alcun breve riposo.
Amor, che vedi la pena e 'l periglio,
o tu mi aiuta o tu mi dà' consiglio.

133

Se pur la bella donna non mi rendi,
serri un placido sonno gli occhi molli:
se dormendo la veggo, tu difendi
la vita con pensieri erranti e folli.
O sonno, che col pianto ognor contendi
di prender gli occhi, spiana gli alti colli,
l'aspra via leva e boschi e sassi e fiumi,
e mostrami d'appresso i vaghi lumi.

134

Io veggio non so che nell'ombra scura,
un foco che di cielo in terra casca,
quasi un vapore; e la sua luce pura
arriva in terra, e par che lí rinasca:
torna la fiamma in verso il cielo e dura,
sanza che novo nutrimento il pasca.
Qualche propizio nume agli occhi mostra
che presto rivedrem la donna nostra.

135

Sento un suave venticel, che spira
dall'aurora rutilante e rossa.
Ogni animal, ch'accieca quando mira
la febea luce, credo fuggir possa.
Raddoppia i baci l'amante e sospira
che sia giá della notte ogni ombra scossa;
pien di maggior disio, con gran fatica
esce di braccio alla sua dolce amica.

136

Giá alcun de' piú solleciti augelli
chiamono il sol con certi dolci versi,
e impongon la canzona; e segue quelli
il coro poi di mille augei diversi.
I fior, che sanza sol si fan men belli,
non posson piú nella boccia tenersi:
pria d'un color e poi dal sol dipinti
si fan di mille, da niun'arte vinti.

137

Cacciata fugge dinanzi l'aurora:
l'aer giá spoglia la cangiante vesta,
e vestesi di luce che l'indora;
di negro quel che sanza Febo resta.
Ecco il mio sol che vien del monte fòra,
e lascia quella parte ombrosa e mesta:
veggio la luce, e sento giá il calore,
la luce e bellezza e 'l caldo amore.

138

Questa luce conforta e non offende
gli occhi, ma leva loro ogni disio
di veder altro: e 'l foco non incende,
ma scalda d'un calor suave e pio.
Madonna questi dua per la man prende:
dalla sinistra mena il cieco iddio,
e la bellezza dalla destra tiene;
e lei piú bella in mezzo a questi viene.

139

Amor, che mira i dua begli occhi fiso,
raddoppia il foco onde se stesso incende:
la Beltá, che si specchia nel bel viso,
piú bella e piú sé a se stessa rende.
Madonna move in quello un suave riso,
dal quale ogni bellezza il mondo prende:
questa sola bellezza lo innamora;
in varie cose il bel principio ignora.

140

Cantando vengon lietamente insieme:
ne sente ognun la dolce melodia:
il cor la intende, e di ridirla teme
agli altri: avvien della bella armonia,
come della celeste in queste estreme
parti del mondo, che par muta sia,
ché 'l basso orecchio a quel tuon non s'accorda:
cosí la gente a quel bel canto è sorda.

141

Dicemi pure il cor secretamente
che le parole di questa canzona
composte ha la Bellezza, e di poi sente
che Amore il canto gentilmente intuona;
e, benché l'abbi in secreto la mente,
pur non si esclude ogni gentil persona:
ridirlo a questi al cor non è molesto,
e, per quel ch'e' ritrae, il canto è questo:

142

— O vaghi occhi amorosi,
che in questo e in quel bel viso,
quando mirate fiso,
vedete mille bellezze diverse;

mentre vi sono ascosi
questi dua vaghi lumi,
stolto alcun non presumi
aver veduto la bellezza intera.

Qui è la beltá vera
tutta accolta in un volto:
quinci l'esemplo han tolto
l'altre, che in varie cose son disperse.

Chi questa beltá mira,
d'eterno e dolce amor sempre sospira —.

V

AMBRA

POEMETTO

1

Descrizione dell' inverno.

Fuggita è la stagion, che avea conversi
i fiori in pomi giá maturi e còlti:
in ramo piú non può foglia tenersi,
ma sparte per li boschi assai men folti
si fan sentir, se avvien che gli attraversi
il cacciator, e i pochi paion molti:
la fèra, se ben l'orme vaghe asconde,
non va secreta per le secche fronde.

2

Fra gli arbor secchi stassi il lauro lieto
e di Ciprigna l'odorato arbusto:
verdeggia nelle bianche alpe l'abeto
e piega i rami giá di neve onusto:
tiene il cipresso qualche uccel secreto;
e con venti combatte il piú robusto:
l'umil ginepro colle acute foglie
la man non pugne altrui, chi ben le coglie.

3

L'uliva in qualche dolce piaggia aprica
secondo il vento par or verde, or bianca:
natura in questa tal serba e nutrica
quel verde che nell'altre fronde manca.
Giá i pellegrini uccei con gran fatica
hanno condotta la famiglia stanca
di lá dal mare, e pel cammin lor mostri
nereidi, tritoni ed altri mostri.

4

Ha combattuto dell'imperio e vinto
la notte, e prigion mena il brieve giorno:
nel ciel seren d'eterne fiamme cinto
lieta il carro stellato mena intorno:
né prima surge, che in oceano tinto
si vede l'altro aurato carro adorno:
Orion freddo col coltel minaccia
Febo, se mostra a noi la bella faccia.

5

Seguon questo notturno carro ardente
vigilie, escubie, sollecite cure,
e 'l sonno (e, benché sia molto potente,
queste importune il vincon spesso pure),
e i dolci sogni, che ingannan la mente,
quando è oppressa da fortune dure:
di sanitá, d'assai tesor fa festa
alcun, che infermo e povero si desta.

6

Oh miser quel che in notte cosí lunga
non dorme e 'l disiato giorno aspetta:
se avvien che molto e dolce disio il punga,
quale il futuro giorno gli prometta!
E, benché ambo le ciglia insieme aggiunga,
e' pensier tristi escluda e i dolci ammetta,
dormendo o desto, acciò che il tempo inganni,
gli par la notte un secol di cent'anni.

7

Oh miser chi tra l'onde trova fuora
sí lunga notte assai lontan dal lito!
E 'l cammin rompe della cieca prora
il vento, e freme il mare un fèr muggito;
con molti prieghi e voti l'Aurora
chiamata, sta col suo vecchio marito:
numera tristo e disioso guarda
i passi lenti dalla notte tarda.

8

Quanto è diversa, anzi contraria sorte
de' lieti amanti nell'algente bruma,
a cui le notte sono e chiare e corte,
il giorno oscuro e tardo si consuma.
Nella stagion cosí gelida e forte,
giá rivestiti di novella piuma,
hanno deposto gli uccelletti alquanto
non so s'io dica o lieti versi o 'l pianto.

9

Stridendo in cielo i gru veggonsi a lunge
l'aere stampar di varie e belle forme,
e l'ultimo, col collo steso, aggiunge
ov'è quella dinanzi alle vane orme:
e, poiché negli aprichi lochi giunge,
vigile un guarda, e l'altra schiera dorme.
Cuoprono i prati e van leggier pe' laghi
mille spezie d'uccei dipinti e vaghi.

10

L'aquila spesso col volato lento
minaccia tutti, e sopra il stagno vola:
levonsi insieme e caccionla col vento
delle penne stridenti; e, se pur sola
una fuor resta del pennuto armento,
l'uccel veloce subito la invola;
resta ingannata, misera, se crede
andarne a Giove come Ganimede.

11

Zeffiro s'è fuggito in Cipri, e balla
co' fiori ozioso per l'erbetta lieta:
l'aria, non piú serena, bella e gialla,
Borea ed Aquilon rompe ed inqueta.
L'acqua corrente e querula incristalla
il ghiaccio, e stracca or si riposa cheta.
Preso il pesce nell'onda dura e chiara,
resta come in ambra aurea zanzara.

12

Quel monte che s'oppone a Cauro fèro,
che non molesti il gentil fior, cresciuto
nel suo grembo, d'onor, ricchezza e impero,
cigne di nebbie il capo giá canuto:
gli òmer cadenti giú dal capo altero
cuoprono i bianchi crini, e 'l petto irsuto
l'orribil barba, ch'è pel ghiaccio rigida:
fan gli occhi e 'l naso un fonte, e 'l gel lo infrigida.

13

La nebulosa ghirlanda, che cigne
l'alte tempie, gli mette Noto in testa;
Borea dall'alpe poi la caccia e spigne;
e nudo e bianco il vecchio capo resta:
Noto sopra l'ale umide e maligne
le nebbie porta, e par di nuovo il vesta.
Cosí Morello irato, or carco or lieve,
minaccia al pian suggetto or acqua or neve.

14

Partesi d'Etiopia caldo e tinto
Austro, e sazia le assetate spugne
nell'onde salse di Tirreno intinto:
appena a' destinati luoghi giugne,
gravido d'acqua e di nugoli cinto
e stanco, strigne poi ambo le pugne:
i fiumi lieti contro all'acque amiche
escon allor delle caverne antiche.

15

Rendon grazie ad Oceano padre, adorni
d'ulva e di fronde fluvial le tempie;
suonon per festa i rochi e torti corni:
tumido il ventre giá superbo s'empie:
lo sdegno, conceputo molti giorni
contro alle ripe timide, s'adempie;
spumoso ha rotto giá l'inimico argine,
né serra il corso dell'antico margine.

16

Non per vie torte o per cammino oblico,
a guisa di serpenti, a gran volumi
sollecitan la via al padre antico:
congiungon l'onde insieme i lontan fiumi;
e dice l'uno all'altro, come amico,
nuove del suo paese e de' costumi:
cosí parlando insieme in strana voce,
cercon, né trovon, la smarrita foce.

17

Quando gonfiato e largo si ristrigne
tra gli alti monti d'una chiusa valle,
stridon frenate, turbide e maligne
l'onde, e miste con terra paion gialle:
e grave pietre sopra pietre pigne,
irato a' sassi dell'angusto calle:
l'onde spumose gira e orribil freme,
vede il pastor dall'alto e, sicur, teme.

18

Tal fremito piangendo rende trista
la terra drento al cavo ventre adusta:
caccia col fumo fuor fiamma, acqua mista,
gridando, ch'esce per la bocca angusta,
terribile agli orecchi ed alla vista:
teme vicina il tuon alta e robusta
Volterra, e i lagon torbidi che spumano:
e piòve aspetta se piú alto fumano.

19

Cosí crucciato il fèr torrente frende
superbo, e le contrarie ripe rode:
ma, poi che nel pian largo si distende,
quasi contento allora a pena s'ode:
incerto, se in su torna o se pur scende,
ha de' monti distanti fatto prode;
giá vincitor, al cheto lago incede,
di rami e tronchi pien, montane prede.

20

A pena è suta a tempo la villana
pavida aprire alle bestie la stalla:
porta il figlio, che piange, nella zana:
segue la figlia grande, ed ha la spalla
grave di panni vili, lini e lana:
va l'altra vecchia masserizia a galla;
nuotono i porci e spaventati i buoi;
le pecorelle non si toson poi.

21

Alcun della famiglia s'è ridotto
in cima delle case; e su dal tetto
la povera ricchezza vede ir sotto,
la fatica, la speme; e per sospetto
di se stesso non duolsi e non fa motto;
teme alla vita il cor nel tristo petto,
né delle cose car par conto faccia:
cosí la maggior cura ogni altra caccia.

22

La nota e verde ripa allor non frena
i pesci lieti, che han piú ampli spazi:
l'antica e giusta voglia alquanto è piena
di veder nuovi liti: e, non ben sazi,
questo nuovo piacer vaghi gli mena
a veder le ruine e' grandi strazi
degli edifizi, e sotto l'acqua i muri
veggon lieti ed ancor non ben sicuri.

23

In guisa allor di piccola isoletta,
Ombrone, amante superbo, Ambra cigne;
Ambra non men da Lauro diletta,
geloso se 'l rival la tocca e strigne;
Ambra driade, a Delia sua accetta
quanto alcuna che stral fuor d'arco pigne;
tanto bella e gentil, ch'alfin li nuoce;
leggier di piedi e piú ch'altra veloce.

24

Fu da' primi anni questa ninfa amata
dal suo Lauro gentil, pastore alpino,
d'un casto amor: né era penetrata
lasciva fiamma al petto peregrino.
Fuggendo il caldo, un dí nuda era entrata
nell'onde fredde d'Ombron, d'Apennino
figlio, superbo in vista e ne' costumi,
pel padre antico e cento frati fiumi.

25

Come le membra verginali entrorno
nell'acque brune e gelide, sentío,
e mosso dal leggiadro corpo adorno,
della spelonca uscí l'altèro iddio:
dalla sinistra prese il torto corno,
e nudo il resto, acceso di disio,
difende il capo inculto a' febei raggi,
coronato d'abeti e montán faggi.

26

E verso il loco ove la ninfa stassi,
giva, pian pian, coperto dalle fronde;
né era visto, né sentire i passi
lasciava il mormorio delle chiare onde.
Cosí vicin tanto alla ninfa fassi,
che giugner crede le sua trecce bionde,
e quella bella ninfa in braccio avere,
e nudo il nudo e bel corpo tenere.

27

Sí come pesce, allor che incauto cuopra
il pescator con rara e sottil maglia,
fugge la rete, qual sente di sopra,
lasciando, per fuggir, alcuna scaglia;
cosí la ninfa, quando par si scuopra,
fugge lo iddio, che addosso se li scaglia:
né fu sí presta, anzi fu sí presto elli,
che in man lasciolli alcun de' sua capelli.

28

E, saltando dell'onde, stringe il passo,
di timor piena, fugge nuda e scalza;
lascia i panni e li strali ed il turcasso;
non cura i pruni acuti o l'aspra balza:
resta lo dio dolente, afflitto e lasso:
pel dolor le man stringe, al ciel gli occhi alza,
maladice la man crudele e tarda,
quando i biondi capelli svelti guarda.

29

E, seguendola allor, diceva: — O mano,
a svellere i bei crin presta e feroce,
ma a tener quel corpo piú che umano
e farmi lieto, oimè! poco veloce. —
Cosí piangendo il primo errore invano,
credendo almeno aggiugner con la voce,
dove arrivar non puote il passo tardo,
gridava: — O ninfa, un fiume sono ed ardo.

30

Tu m'accendesti in mezzo alle fredd'acque
il petto d'un ardente disir cieco:
perché come nell'onde il corpo giacque,
non giace, ché staria meglio, con meco?
Se l'ombra e l'acqua mia chiara ti piacque,
piú bell'ombra, piú belle acque ha il mio speco.
Piaccionti le mie cose, e non piaccio io:
e son pur d'Apennin figliuolo, e dio. —

31

La ninfa fugge, e sorda a' prieghi fassi:
a' bianchi piè aggiugne ale il timore.
Sollecita lo dio, correndo, i passi,
fatti a seguir veloci dall'amore;
vede da pruni e da taglienti sassi
i bianchi piè ferir con gran dolore;
cresce il disio, pel quale e ghiaccia e suda,
vedendola fuggir sí bella e nuda.

32

Timida e vergognosa Ambra pur corre;
nel corso a' venti rapidi non cede;
le leggier piante sulle spighe porre
potria, e sosterrieno il gentil piede:
vedesi Ombrone ognor piú campo tôrre,
la ninfa ad ogni passo manco vede:
giá nel pian largo tanto il corso avanza,
che di giugnerla perde ogni speranza.

33

Giá pria per li alti monti aspri e repenti
venia tra sassi con rapido corso:
i passi a lei manco spediti e lenti
faceano a lui sperar qualche soccorso:
ma giunto, lasso, giú ne' pian patenti,
fu messo quasi al fiume stanco un morso:
poi che non può col piè, per la campagna
col disio e cogli occhi l'accompagna.

34

Che debbe far l'innamorato dio,
poiché la bella ninfa piú non giugne?
Quanto gli è piú negata, piú disio
lo innamorato core accende e pugne.
La ninfa era giá presso ove Arno mio
riceve Ombrone e l'onde sue congiugne:
Ombrone, Arno veggendo, si conforta,
e surge alquanto la speranza morta.

35

Grida da lungi: — O Arno, a cui rifugge
la maggior parte di noi fiumi tòschi,
la bella ninfa, che come uccel fugge,
da me segûita in tanti monti e boschi,
sanza alcuna pietate il cor mi strugge,
né par che amore il duro cor conoschi:
rendimi lei e la speranza persa,
e il leggier corso suo rompi e intraversa.

36

Io sono Ombron, che le mia cerule onde
per te raccoglio; a te tutte le serbo,
e fatte tue diventon sí profonde,
che sprezzi e ripe e ponti, alto e superbo:
questa è mia preda; e queste trecce bionde,
quale in man porto con dolore acerbo,
ne fan chiar segno: in te mia speme è sola:
soccorri presto, ché la ninfa vola. —

37

Arno, vedendo Ombron, da pietá mosso,
perché il tempo non basta a far risposta,
ritenne l'acqua; e, giá gonfiato e grosso,
da lungi al corso della bell'Ambra osta.
Fu da nuovo timor freddo e percosso
il vergin petto, quanto piú s'accosta:
drieto Ombron sente, e innanzi vede un lago,
né sa che farsi il cor gelato e vago.

38

Come fèra cacciata e poi difesa,
da' can fuggendo la bocca bramosa,
fuor del periglio, giá la rete tesa
veggendo innanzi agli occhi, paurosa,
quasi giá certa dover esser presa,
né fugge innanzi o indrieto tornar osa,
teme i can, alla rete non si fida,
non sa che farsi, e spaventata grida;

39

tal della bella ninfa era la sorte:
da ogni parte da paura oppressa,
non sa che farsi se non desiar morte;
vede l'un fiume e l'altro che s'appressa;
e disperata allor gridava forte:
— O casta dea, a cui io fui concessa
dal caro padre e dalla madre antica,
unica aiuta all'ultima fatica;

40

Diana bella, questo petto casto
non maculò giamai folle disio:
guardalo or tu, perch'io ninfa non basto
a dua nimici; e l'uno e l'altro è dio.
Col disio del morir m'è sol rimasto
al core il casto amor di Lauro mio:
portate, venti, questa voce estrema
a Lauro mio, che la mia morte gema. —

41

Né eron quasi della bocca fòre
queste parole, che i candidi piedi
fûrno occupati da novel rigore:
crescergli poi e fargli un sasso vedi:
mutar le membra e 'l bel corpo colore,
ma pur, che fussi giá donna ancor credi:
le membra mostran, come suol figura
bozzata e non finita in pietra dura.

42

Ombron pel corso faticato e lasso,
per la speranza della cara preda
prende nuovo vigor e stringe il passo,
e par che quasi in braccio aver la creda:
crescer veggendo innanzi agli occhi il sasso,
ignaro ancor, non sa d'onde proceda:
ma poi, veggendo vana ogni sua voglia,
si ferma pien di maraviglia e doglia.

43

Come in un parco cervia o altra fèra,
ch'è di materia o piccol muro chiuso,
sopraffatta da' can, campar non spera
vicina al muro, e per timor lá suso
salta e si lieva innanzi al can leggiera;
resta il can drento misero e deluso;
non potendo seguir ov'è salita,
fermasi, e guarda il loco ov'è fuggita;

44

cosí lo dio ferma la veloce orma;
guarda pietoso il bel sasso crescente,
il sasso, che ancor serba qualche forma
di bella donna, e qualche poco sente:
e come amore e la pietá lo informa,
di pianto bagna il sasso amaramente,
dicendo: — O Ambra mia, queste son l'acque,
ove bagnar giá il bel corpo ti piacque.

45

Io non arei creduto, in dolor tanto,
che la propria pietá, vinta da quella
della mia ninfa, si fuggissi alquanto
per la maggior pietá d'Ambra mia bella:
questa, non giá la mia, move in me il pianto.
È pur la vita triste e meschinella,
ancor che eterna: quando meco penso,
è peggio in me che in lei non aver senso.

46

Lasso! ne' monti miei paterni eccelsi
son tante ninfe, e sicura è ciascuna:
fra mille belle la piú bella scelsi,
non so come; ed amando sol quest'una,
primo segno d'amore i crini svelsi,
e caccia'la dell'acqua fresca e bruna,
tenera e nuda: poi, fuggendo esangue,
tinse le spine e i sassi il sacro sangue.

47

E finalmente in un sasso conversa
per colpa sol del mio crudel disio,
non so, non sendo mia, come l'ho persa,
né posso perder questo viver rio:
in questo è troppo la mia sorte avversa,
misero essendo ed immortale iddio;
ché, s'io potessi pure almen morire,
potria il giusto immortal dolor finire.

48

Io ho imparato come si compiacci
a donna amata ed il suo amor guadagni,
che a quella che piú ami piú dispiacci.
O Borea algente, che gelato stagni,
l'acqua corrente fa s'induri e inghiacci,
che pietra fatta la ninfa accompagni.
Né 'l sol giamai co' raggi chiari e gialli
risolva in acqua i rigidi cristalli. —

VI

EGLOGHE

I

CORINTO

La luna in mezzo alle minori stelle
chiara fulgea nel ciel quieto e sereno,
quasi ascondendo lo splendor di quelle:
e 'l sonno aveva ogni animal terreno
5 dalle fatiche lor diurne sciolti:
e il mondo è d'ombre e di silenzio pieno.
Sol Corinto pastor ne' boschi folti
cantava per amor di Galatea
tra' faggi, e non v'è altri che l'ascolti:
10 né alle luci lacrimose avea
data quiete alcuna, anzi soletto
con questi versi il suo amor piangea:
— O Galatea, perché tanto in dispetto
hai Corinto pastor, che t'ama tanto?
15 perché vuoi tu che muoia il poveretto?
Qual sieno i mia sospiri e il tristo pianto
odonlo i boschi, e tu, Notte, lo senti,
poi ch'io son sotto il tuo stellato ammanto.
Sanza sospetto i ben pasciuti armenti
20 lieti si stanno nella lor quiete,
e ruminando forse erbe pallenti.
Le pecorelle ancor drento alla rete,
guardate dal can vigile, si stanno
all'aura fresca dormienti e liete.

25 Io piango non udito il duro affanno,
i pianti, i prieghi e le parole all'ugge:
che, se udite non son, che frutto fanno?
Deh, come innanzi agli occhi nostri fugge,
non fugge giá davanti dal pensiero!
30 ché poi piú che presente il cor mi strugge.
Deh, non aver il cor tanto severo!
Tre lustri giá della tua casta vita
servito hai di Diana il duro impero:
non basta questo? Or dammi qualche aita,
35 ninfa, che se' sanza pietate alcuna.
Ma, lasso a me! non è la voce udita.
Se almen di mille udita ne fussi una!
Io so che' versi posson, se li sente,
di cielo in terra far venir la luna.
40 I versi fêron giá l'itaca gente
in fère trasformar ne' verdi prati:
rompono i versi il frigido serpente.
Adunque i rozzi versi e poco ornati
daremo al vento; ed or ho visto come
45 saranno a lei li mia pianti portati.
L'aura move degli arbor l'alte chiome,
che rendon mosse un mormorio suave,
ch'empie l'aere ed i boschi del suo nome:
se porta questo a me, non li fia grave
50 portar mio pianto a questa dura femmina
per gli alti monti e per le valli cave,
ov'abita Eco, che i mia pianti gemina:
o questo, o il vento a lei lo portin seco:
io so che 'l pianto in pietra non si semina.
55 Forse ode ella vicina in qualche speco.
Non so se sei qui presso: so ben ch'io,
fuggi dove tu vuoi, sempre son teco.
Se 'l tuo crudo voler fussi piú pio,
s'io ti vedessi qui, s'io ti toccassi
60 le bianche mani e 'l tuo bel viso, o Dio!

se meco sopra l'erba ti posassi,
della scorza faría d'un lento salcio
una zampogna, e vorrei tu cantassi.
L'errante chiome poi strette in un tralcio,
65 vedrei per l'erba il candido piè movere
ballando e dare al vento qualche calcio.
Poi stanca giaceresti sotto un rovere:
io pel prato correi diversi fiori,
e sopra il viso tuo li farei piovere:
70 di color mille e mille vari odori,
tu ridendo faresti, dove fôro
i primi còlti, uscir degli altri fuori.
Quante ghirlande sopra i bei crin d'oro
farei, miste di fronde e di fioretti!
75 Tu vinceresti ogni bellezza loro.
Il mormorio di chiari ruscelletti
risponderebbe alla nostra dolcezza
e 'l canto di amorosi augelletti.
Fugga, ninfa, da te tanta durezza:
80 questo acerbo pensier del tuo cor caccia:
deh, non far micidial la tua bellezza!
Se delle fiere vuoi seguir la traccia,
non c'è pastor o piú robusto o dotto
a seguir fère fuggitive in caccia.
85 Tu nascosta starai sanza far motto
con l'arco in mano: io con lo spiedo acuto
il fèr cignale aspetterò di sotto.
Lasso! quanto dolor io aggio avuto,
quando fuggi dagli occhi col piè scalzo!
90 e con quanti sospiri ho giá temuto
che spine o fère venenose o il balzo
non offenda i tua piè! quanto n'ho sdegno!
per te fuggo i piè invano e per te gli alzo;
come chi drizza stral veloce al segno,
95 poiché tratto ha, torcendo il capo, crede
drizzarlo: egli è giá fuor del curvo legno.

Ma tu se' sí leggiera, ch'io ho fede
che la tua levitá porria per l'acque
liquide correr sanza intigner piede.
100 Ma che paura drento al cor mi nacque,
che non facessi come fe' Narciso,
a cui la sua bellezza troppo piacque;
quando al bel fonte ti lavasti il viso,
poi, queta la tempesta da te mossa,
105 miravi nel tranquillo specchio fiso!
Ah mente degli amanti stolta e grossa!
Partita tu, lá corsi, non credendo
la bella effigie fussi indi remossa.
Guardai nell'acqua, e, te non vi vedendo,
110 viddi me stesso; e parvemi esser tale
da non esser ripreso, te chiedendo.
S'io non son bianco, è il sol, né mi sta male,
sendo io pastor cosí forte e robusto:
ma dimmi: un uom, che non sia brun, che vale?
115 Se pien di peli ho io le spalle e il busto,
questo non ti dovrebbe dispiacere,
se hai, quanto bellezza, ingegno e gusto.
Tu non sai forse quanto è il mio potere:
s'io piglio per le corna un toro bravo,
120 a suo dispetto in terra il fo cadere.
L'altrieri in uno speco oscuro e cavo
fui per cavare una coppia d'orsatti,
ove appiccando con le man m'andavo.
Giunsi alla tana; e, poi ch'io gli ebbi tratti,
125 sentími l'orsa rabida e superba,
e cominciommi a far di cattivi atti.
Io colsi un duro ramo, e sopra l'erba
la lasciai morta, e reca'ne la preda;
la qual, se tu vorrai, per te si serba.
130 Alle braccia convien che ognun mi ceda:
vinsi l'altrier, per la festa di Pana,
una vacca, che avea drieto la reda.

Con l'arco in man certar voglio con Diana:
per premio ebbi un monton di quattro corna
135 col vello bianco insino a terra piana:
tuo fia, benché Neifil se ne scorna,
a cui son per tuo amor pur troppo ingrato:
lei per piacermi intorno ognor s'adorna.
S'io son ricco, tu 'l sai; ché in ogni lato
140 sonar senti le valle del muggito
de' buoi, e delle pecore il belato.
Latte ho fresco ad ognor, e nel fiorito
prato fragole colte, belle e rosse,
pallide ov'è il tuo viso colorito;
145 frutte ad ogni stagion mature e grosse;
nutrisco d'ape molte e molte milia,
né crederesti al mondo piú ne fosse;
che fanno un mèl sí dolce, ch'assimilia
l'ambrosia ch'alcun dice pascer Giove;
150 né sol vince le canne di Sicilia.
O ninfa, se 'l mio canto non ti move,
muovati almen quello d'augei diversi
che canton con pietose voci e nòve.
Non odi tu d'amor meco dolersi
155 misera Filomena, che si lagna
d'altrui, com'io di te, ne' dolci versi?
Questo sol sanza sonno m'accompagna.
Ma io ti credo movere a pietate;
tu ridi, se 'l mio pianto il terren bagna.
160 Dove somma bellezza e crudeltate,
è viva morte; pur mi riconforto:
non dee sempre durar la tua beltate.
L'altra mattina in un mio piccolo orto
andavo, e 'l sol surgente co' sua rai
165 apparia giá, non ch'io 'l vedessi scorto.
Sonvi piantati drento alcun rosai,
a' quai rivolsi le mia vaghe ciglie,
per quel che visto non avevo mai.

Eranvi rose candide e vermiglie:
170 alcuna a foglia a foglia al sol si spiega;
stretta prima, poi par s'apra e scompiglie:
altra piú giovanetta si dislega
a pena dalla boccia: eravi. ancora
chi le sue chiuse foglie all'aer niega:
175 altra, cadendo, a piè il terreno infiora.
Cosí le vidi nascere e morire
e passar lor vaghezza in men d'un'ora.
Quando languenti e pallide vidi ire
le foglie a terra, allor mi venne a mente
180 che vana cosa è il giovenil fiorire.
Ogni arbore ha i sua fior: e immantenente
poi le tenere fronde al sol si spiegano,
quando rinnovellar l'aere si sente.
I picciol frutti ancor informi allegano;
185 che a poco a poco talor tanto ingrossano,
che pel gran peso i forti rami piegano,
né sanza gran periglio portar possano
il proprio peso; a pena regger sogliono
crescendo, ad or ad ora se l'addossano.
190 Viene l'autunno, e maturi si cogliono
i dolci pomi: e, passato il bel tempo,
di fior, di frutti e fronde alfin si spogliono.
Cogli la rosa, o ninfa, or che è il bel tempo.

II

APOLLO E PAN

È un monte in Tessaglia detto Pindo,
piú celebrato giá da' sacri vati,
ch'alcun che sia dal vecchio Atlante all'Indo.
Alla radice l'erba e' fior ben nati
5 bagnon l'acque d'un fonte, chiare e vive,
rigando allor fioretti e verdi prati.
Poi, non contente a cosí strette rive,
si spargon per un loco, che mai vide
il sol piú bello, o d'alcun piú si scrive.
10 Penèo è il fiume, e 'l paese, che ride
d'intorno, è detto Tempe, una pianura,
la quale il fiume equalmente divide.
Cigne una selva ombrosa, non oscura,
il loco, piena di silvestre fère,
15 non inimiche alla nostra natura.
Vari color di fior si può vedere,
sí vaghi, che convien che si ritarde
il passo vinto da novel piacere.
Quivi non son le notte pigre o tarde,
20 né il freddo verno il verde asconde o cela,
over le fronde tenere ritarde.
Né l'aer nubiloso ivi congela
il frigido Aquilon, né le corrente
acque ritarda il ghiaccio o i pesci vela.
25 Del Sirio can la rabbia non si sente,
né par ch'a terra i fior languenti pieghi
l'arida arena, anela e siziente.

Né si fende la terra, acciò che i prieghi
suoi venghino agli orecchi di Giunone,
30 che l'acque disiate piú non nieghi.
Eterna primavera una stagione
sempre è ne' lochi dilettosi e belli,
né per volger di cielo han mutazione.
Le fronde sempre verdi e' fior novelli,
35 come producer primavera suole
di primavera il canto degli uccelli.
Febo ancor ama il loco, e ancora cole
il laur suo, s'egli è; qual meraviglia,
se 'l verno temprato è, men caldo il sole?
40 Del padre ambo le rive occupa e piglia
Dafni, e talor, piangendo, crescon l'onde,
tanto che toccan pur l'amata figlia.
Nell'acque all'ombra delle sacre fronde
canton candidi cigni dolcemente:
45 l'acqua riceve il canto, e poi risponde.
Poiché le frondi amò sempre virenti
Febo, lasciôro il fonte pegaseo
i cigni, e 'l canto loro or qui si sente.
Sopra ad ogn'altro loco Apollo deo
50 questo amò in terra dal surgente fonte,
fin dove perde il nome di Peneo.
Ma piú dopo l'eccidio di Fetonte,
che lui per la vendetta del suo figlio
fece passar a Sterope Acheronte.
55 Onde irato il rettor del gran concilio,
per punir giustamente il grave errore,
gli die' del ciel per alcun tempo esilio.
Allor abito prese di pastore;
ma poca differenzia si comprende
60 dalla pastoral forma al primo onore.
L'arco sol, che da' sacri òmeri pende,
il quale giá esser aureo solea,
ora è di nasso e piú splendor non rende.

Cosí l'aurata lira, che pendea
65 dall'altro lato giá nel suo bel regno,
di macero era, ed or piú non lucea.
L'eburneo plettro giá or è di legno;
gli occhi spiravon pur un divin lume:
questo tôr non li può chi nel fe' degno.
70 Servano i biondi crini il lor costume;
ma dove li premeva una corona
di gemme, or delle fronde del suo fiume.
Cosí fatto pastor or canta, or suona;
or ambo le dolcezze insieme aggiunse
75 talor con Dafne, or con Peneo ragiona.
Sentillo Pan un giorno, e, poi che giunse
dov'era, disse: — Che sí ben cantassi,
pastor mai guardò armenti o vacche munse.
E' converria che teco un dí certassi;
80 ma a me iddio saria certar vergogna
con chi osserva degli armenti i passi. —
Cinzio pastor a lui: — Non ti bisogna
questo riguardo aver, ché la mia lira
cosí degna è come la tua zampogna.
85 Se non conosci il canto, gli occhi mira. —
Conobbe Pan colui, che adora Delo,
per lo splendor che da' santi occhi spira
— Ed or con molto piú ardente zelo
canto — disse — colui che Arcadia venera,
90 piú che ciascun abitator del cielo. —
E Delio: — Questo in me gran piacere genera:
contento son. — Cosí ciascun s'assise
sopra l'erba fiorita, verde e tenera.
All'ombra di Siringa Pan si mise,
95 che dello antico amor pur si ricorda:
ella si mosse e quasi al canto arrise.
Tempera e scorre allor ciascuna corda
Apollo all'ombra del suo lauro santo:
Pan le congiunte sue zampogne accorda.

CANTO D'APOLLO

100 O bella ninfa, ch'io chiamai giá tanto
sotto quel vecchio faggio in valle ombrosa,
né tu degnasti udire il nostro canto;
deh non tener la bella faccia ascosa,
se gli arditi desir giá non son folli
105 a voler recitar sí alta cosa.
Io te ne priego per gli erbosi colli,
per le grate ombre e pe' surgenti fonti,
c'hanno i candidi piè tuoi spesso molli;
per gli alti gioghi degli alpestri monti,
110 per le leggiadre tue bellezze oneste,
per gli occhi, i quai col Sol talora affronti;
per la candida tunica, che veste
l'eburnee membra tue, pe' capei biondi,
per l'erbe liete dal piè scalzo pèste;
115 per gli antri ombrosi, ove talor t'ascondi,
pel tuo bell'arco, il qual se fussi d'oro,
paresti Delia tra le verdi frondi;
ninfa, ricorda a me che versi fôro
cantati dalli dèi, perché convenne
120 ciascuna ninfa per udir costoro.

Peneo il corso rapido ritenne,
misson gli armenti il pascere in oblio,
troncò il canto agli uccei le leggier penne.
I fauni per onor del loro dio,
125 ciascun satiro venne a quel concento,
fermossi delle fronde il mormorio.
Pan dette allora i dolci versi al vento.

CANTO DI PAN

Diva, nell'inquieto mar creata,
fusti tu causa al siculo pastore
130 di morte, o la prole impia da te nata?
Certo tu fusti, anzi il tuo figlio Amore,
anzi tu impia, e lui crudel li desti
vana speranza tu, lui cieco ardore.
E tu qual delle Furie togliesti,
135 o Cupido, il velen? forse lo strale
nelle schiume di Cerbero intignesti?
Crudel, come potesti tanto male
guardare, e morte tanto acerba e rea
con gli occhi asciutti, e se' dio immortale?
140 Se 'l consenso vi fu di Citerea,
io stimo omai i sua numini vani;
se non son, tu non se' figliuol di dea.
Anzi ti partorír li gioghi strani
di Caucaso nivoso, e in duri sassi
145 il latte ti nutrí di tigri ircani.
Crude nutrici, e superar ti lassi
da sí crude nutrici, di pietate!
Pianserne loro, ed il cor tuo duro stassi.
Fûr le pilose guance allor rigate
150 da' primi pianti, e lacrime novelle
dagli occhi fèri avanti non gustate.
Ma voi dove eravate, o ninfe belle,
allor che dette gli ultimi lamenti
Dafni, chiamando le crudeli stelle?
155 Dafni, amator delle selve virenti,
Dafni onor del mio regno, a me piú grato
ch'alcun pastor, che mai guardassi armenti.
Ah Dafni, Dafni, quant'hai ben guardato
gli armenti, e mal te stesso! ma chi puote
160 fuggir però lo inesorabil fato?

Chi puote ostar alle costanti ruote,
e pregando piegar l'empie soròre,
o bagnando di lacrime le gote?
Chi può fuggir, Cupido, il tuo furore?
165 Siringa sai, quanto al seguir leggieri
fe' giá i mia piè, benché a te piú il timore.
Poiché non fe' pietosi i duri imperi
Dafni colla sua morte, alcuno amante
trovar pietate in lui giamai non speri.

170 Empiêro le spilonche tutte quante
di mugghi fier leoni, e pianto tristo
sudorno i sassi e le silvestre piante.
Licaon, lacrimar mai non piú visto,
ne pianse, e quei, di cui la forma prese
175 col figlio giá la gelida Calisto.

INDICE